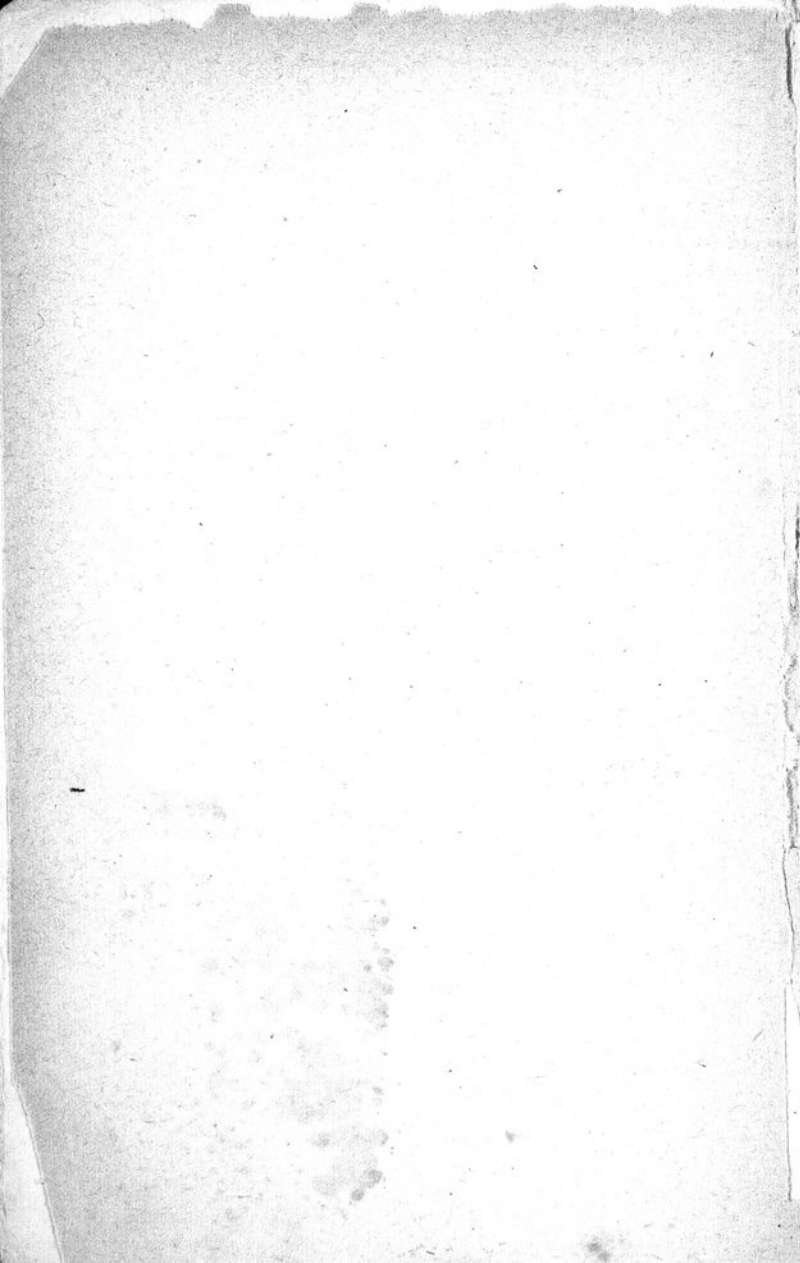
Amalia Guglielminetti

La porta della gioja

CASA EDITRICE VITAGLIANO MILANO

LA PORTA DELLA GIOIA

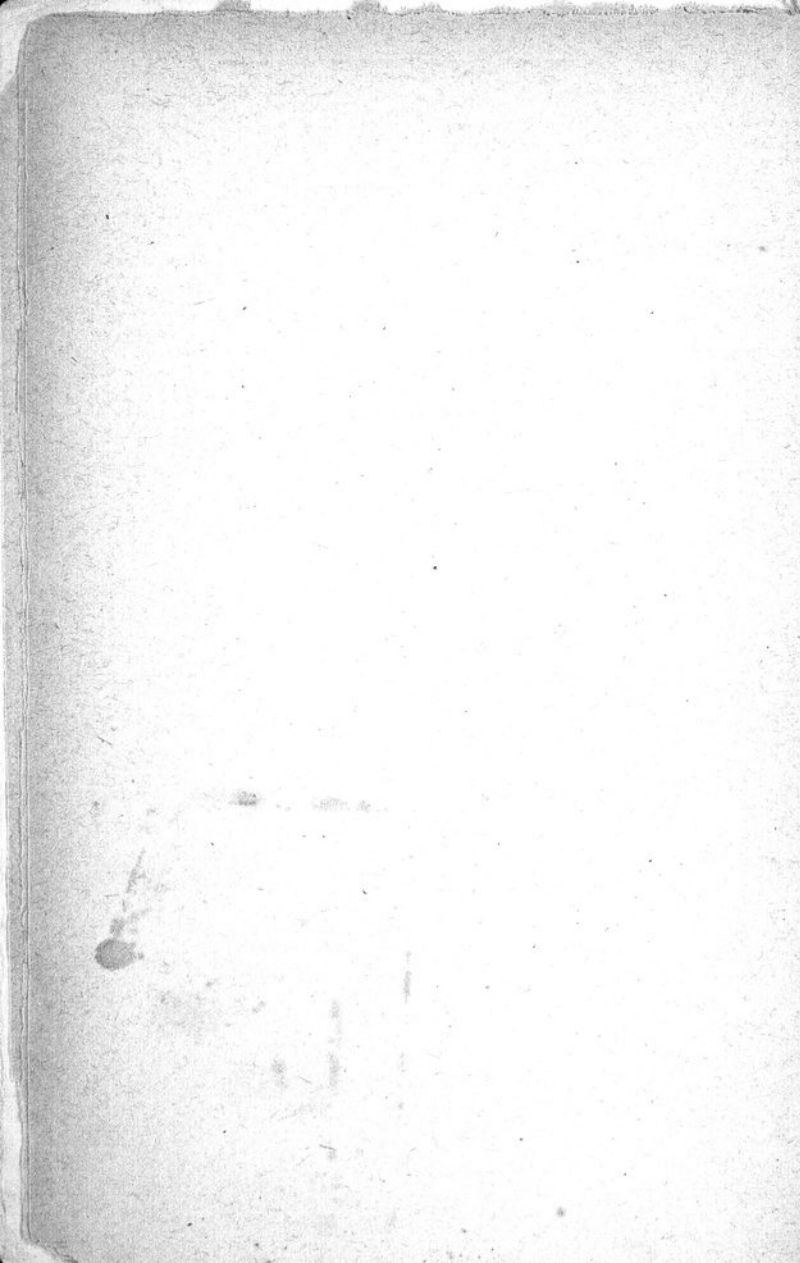
AMALIA GUGLIELMINETTI

LA PORTA DELLA GIOIA

NOVELLE

9.º migliaio

MILANO
CASA EDITRICE VITAGLIANO

LETTERE D'AMORE

La signora Fernanda Marzi giunse ansante allo studio dell'avvocato Ademari e chiese subito d'essere ricevuta. Fu introdotta in un salottino elegante, riservato agli intimi, e mentre sollevava sulla sua magra faccia sconvolta il lungo velo di stretto lutto, Ademari entrò e le domandò la cagione di tanta premura.

Ella gli afferrò una mano con un gesto nervoso e gli parlò sottovoce fissandolo in fondo agli occhi:

— Mio marito ha trovato le tue lettere che mi scrivesti a Villalta, un anno e mezzo fa, ai primi tempi della nostra relazione. Sono perduta, capisci? Sono perduta. Violento e geloso com'è mi scaccerà di casa.

— Ma quando le ha trovate? Dove?

— Nello stipo dove tengo i gioielli, ieri sera mentre ero in casa di mia madre. L'ho dimenticato aperto prima di uscire e Arturo, rincasando durante la mia assenza, vi ha frugato dentro e s'è impadronito di quel pacco di lettere. Me ne accorsi subito rientrando e lo compresi dalla sua faccia fosca, dall'ostinato mutismo

in cui si è chiuso e che mi spaventa. Che cosa avverrà ora, Dio mio!

Fernanda Marzi si torceva le mani inguantate di antilope nera, lasciando scendere sul suo volto contratto, senza asciugarle, due lagrime di irosa disperazione, mentre Ademari, in piedi dinanzi a lei, con le mani sprofondate nelle tasche, la fissava senza batter ciglio.

— Ma perchè, innanzi tutto, hai conservate quelle lettere? Sei stata più ingenua e più imprudente di una collegiale.

— Erano così belle, così appassionate, che non ho mai potuto distruggerle.

— Ed ecco a che risultato sei giunta con questi sentimentalismi! A comprometterci entrambi, e nel modo più ridicolo. Per conto mio la cosa ha poca importanza: due lame che s'incrociano sopra un terreno ben scelto alla prima alba e niente più. Ma per te e per tua figlia si tratta di ben altro. Una casa distrutta, una bimba senza famiglia, parecchie esistenze che vanno a rotoli.

Egli parlava con forza ma con calma, camminando a lenti passi su e giù per il piccolo salotto, e fissando a fronte corrugata il disegno geometrico del tappeto sul quale poneva il piede; e la donna in lutto rannicchiata nell'angolo del divano lo seguiva con lo sguardo annebbiato di pianto, gemendo ad ogni pausa:

— Ah Dio mio! Dio mio! Che ho fatto! Che ho mai fatto!

— Senti — egli la interruppe d'improvviso dopo un momento di riflessione, in mezzo ai suoi lamenti, — assieme alle lettere hai conservato pure le buste con l'indirizzo?

— No, soltanto le lettere riunite per ordine di data. Ma tu parlavi continuamente di Villalta in quelle pagine, descrivevi la casa, il giardino, il padiglione dei nostri convegni, tutto, e mi chiamavi con tanti nomi teneri e strani che inventavi ad ogni nostro nuovo incontro. Oh, quelle lettere non lasciano alcun dubbio sul genere dei nostri rapporti di quel tempo, e immagino il furore d'Arturo nel leggere certe tue frasi, certe tue descrizioni...

Fernanda si celò il volto nelle mani, tremando tutta come se già vedesse lo sguardo torvo del marito che l'accusava senza pietà. Ma Ademari le sedette accanto, le cinse le spalle, la costrinse a volgersi verso di lui, la interrogò con gravità preoccupata:

— Quell'anno tua sorella Marta non era in villeggiatura con te a Villalta?

— Certo. Ella vi passò sei mesi di seguito perchè già incominciava a sentirsi un poco sofferente di quella malattia che poi dopo un anno l'uccise. Povera Marta! Ella ignorava tutto e senza volerlo ci secondava così bene. Fu grazie

a lei che Arturo non sospettò mai nulla di quanto avveniva fra noi.

Ademari s'alzò di nuovo, si passò due volte la destra nei ruvidi capelli già un po' grigi che incorniciavano duramente la sua faccia quadrata e piantandosi dinanzi a Fernanda disse:

— Un mezzo per salvare la situazione vi sarebbe, ma ha due difetti. È incerto ed è ripugnante.

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire che si tratterebbe di accusare una persona che non può difendersi, di attribuire ad essa la proprietà e la responsabilità di quelle lettere che non portano indirizzo nè nome.

— E chi sarebbe questa persona?

— Tua sorella.

— Marta? Marta che mi ha voluto così bene, di cui porto ancora il lutto? Accusarla a mio marito? E come? E perchè?

— Marta ti ha voluto così bene che se fosse viva oggi si offrirebbe volontariamente per salvare te e tua figlia da un così grave pericolo. Questo è certo. D'altra parte, essa era una giovane vedova perfettamente libera e padrona di sè, e nessuna meraviglia e nessun male ch'ella ricevesse in casa sua un intimo amico.

— E dovrei dire ad Arturo che quelle lettere appartenevano a lei?

— Non c'è altro mezzo se vuoi tentare una

via d'uscita. Devi affermare d'aver trovato quel pacco di lettere fra le carte di Marta dopo la sua morte e di averle, chi sa perchè, conservate con l'intenzione di distruggerle un giorno.

— E Arturo crederà?

— Non c'è ragione perchè non creda, dal momento che non sospettò mai nulla. E' un consiglio che ti dò da amico e da complice. Fanne ciò che vuoi, ma avresti torto a rifiutarlo.

Tutti e due in piedi in mezzo al piccolo salotto ben chiuso dalle tappezzerie oscure, dai cortinaggi pesanti che lasciavano appena filtrare una pallida luce di tardo inverno subalpino, essi si scambiarono a voce sommessa sebbene vibrante le parole sottilmente scaltre o affannosamente perplesse di quel loro tristo ma necessario intrigo, il quale era destinato a bendare gli occhi di un vivo, fidando sul silenzio di una morta, allo scopo di conservare quasi intatta nel mondo una famiglia legalmente costituita e di impedire la rovina di alcune esistenze e di molte illusioni.

Quando Fernanda Marzi pose piede nella carrozza chiusa che l'aspettava all'uscita, non piangeva più, ma la sua faccia immobile e fredda come una maschera pareva suggellare nell'anima buia una deliberazione amara ma fermamente stabilita.

Trovò rincasando suo marito seduto alla scrivania con le tempia strette fra le mani e di-

nanzi agli occhi una lettera aperta che egli rileggeva da mezz'ora.

Ella gli fu alle spalle, si chinò d'improvviso su di lui e gli chiese modulando una voce carezzevole:

— Che cosa leggi, Arturo?

Di scatto egli si volse con una faccia oscura, con gli occhi torbidi di tante ore vegliate e si mise a ridere d'un riso sordo e bieco che gli torceva la bocca.

— Ecco che cosa leggo, — disse battendo il pugno sul foglio che sobbalzò, — leggo le prove della mia cieca imbecillità, e quella della tua svergognata impudenza.

— Arturo, che dici? — ella domandò spaventata, premendogli una spalla con la destra tremante, così bene investita della sua parte di donna accusata a torto, che le pareva di sentirne nel cuore tutto lo sdegno e tutta la ribellione.

— Sono le lettere di un tuo amante, capisci? Eccole qui tutte quante. Sono le lettere che tu conservavi gelosamente insieme coi tuoi gioielli, chiuse in fondo allo scrigno delle cose più preziose. Ah sì! Sono veramente preziosi questi fogli. C'è tutta una rivelazione qui dentro. C'è una donna che io non conoscevo ancora in sette anni di vita comune, e che valeva la pena di conoscere per prenderla saldamente alle spalle e

buttarla fuori dell'uscio di casa mia. Ecco che cosa leggo!

Egli era balzato in piedi e parlava con raccolta veemenza, col viso incontro al viso di sua moglie, la quale ad ogni frase indietreggiava di un passo spalancando sempre più due grandi occhi pieni di terrore e d'innocenza.

— Tu puoi parlare così, Arturo, tu puoi credere questo?

— Non si tratta di credere o di non credere. La cosa è più semplice. Si tratta di leggere e di comprendere parole ben chiare, documenti sui quali non è possibile alcun dubbio. Ecco di che cosa si tratta. Tu, nella casa di Villalta, un anno e mezzo fa, durante la villeggiatura ricevevi di nascosto un uomo, e quest'uomo ti scriveva quasi ogni giorno quattro pagine fitte, compiacendosi d'evocare nel modo più sfacciatamente verista le piacevoli ore d'intimità che gli concedevi. La cosa è semplice, naturale, chiarissima, ed è semplice, naturale e logicissimo che io, marito classicamente inconsapevole, apra finalmente, sebbene un po' tardi, gli occhi e ti mandi a finire i tuoi giorni fra le braccia del mio fortunato e ignoto rivale. Non c'è altro!

Egli s'era appoggiato col dorso incontro alla scrivania e con le braccia conserte sul petto, la fronte alta, gli occhi ben fissi innanzi a sè, ra-

gionava fermamente in una ostentazione di pacata risolutezza che sconcertava sua moglie.

Ella seguiva nondimeno il suo piano di difesa e accasciata sopra una sedia, con le mani congiunte in grembo, in un atteggiamento di vittima rassegnata, lo ascoltava in silenzio, a fronte china, senza guardarlo. E quando finalmente egli tacque, sollevò gli occhi, lo osservò di sotto in su, crollando lentamente il capo in un atto di mesta commiserazione per sè stessa e per lui.

— Tu mi hai detto delle cose orribili, Arturo, ed io che potrei così facilmente difendermi dalle tue accuse, sono invece costretta a lasciarmi credere colpevole ed a tacere.

La sua voce era bassa e flebile come se ella la traesse a fatica dall'anima oppressa, ma suo marito non se ne commosse e ricominciò a ridere sordamente, torcendo la bocca amara.

— Che cosa puoi dire in tua difesa, povera donna? Che costui era un pazzo o un esaltato il quale s' immaginava di ricevere i tuoi favori e si dilettava di grafomania amorosa? Non sarei idiota al punto di crederti, e le lettere sono qui in tutta la loro bene equilibrata e bene sfrondata realtà per smentirti.

— Ma dimmi, — mormorò Fernanda alzandosi e venendogli incontro con un passo silenzioso di felino, — sei tu ben certo che queste

lettere sieno dirette a me? Hai tu letto il mio nome sopra il loro indirizzo, l'hai tu letto in una sola di queste pagine?

Arturo corrugò la fronte frugando nella sua memoria, poi afferrò violentemente i fogli sparsi sulla scrivania e li scorse con uno sguardo torbido, combattuto fra l'ira di questa smentita e il sospetto di un inganno più sottile.

— Che cosa significa un nome? — mormorò fra i denti gualcendo la carta sottile con le dita inquiete; — vi sono mille modi di rivolgersi ad una persona senza chiamarla con l'appellativo del suo stato civile. Trovo qui dentro cento nomignoli sciocchi da cane, da gatto o da scimmia che possono benissimo servire al tuo caso. Quanto alle buste esse furono prudentemente distrutte.

— Tu vuoi credermi colpevole a qualunque costo, tu vuoi perdermi senza ascoltare ragioni, — gemette Fernanda col volto fra le mani; — ed io non posso parlare; io non posso dire la verità che mi salverebbe.

— Ma parla in nome di Dio! — proruppe suo marito protendendo verso di lei le braccia impetuose. — Quale altro vergognoso mistero può nascondersi qui sotto?

— Per carità, Arturo non dire così; — ella implorò con una piccola voce atterrita, — mi ripugna tanto ciò ch'io debbo rivelarti e tu mi togli ogni coraggio.

Ebbe una pausa, trasse un sospiro e continuò:

— Quell'anno a Villalta, ti ricordi? era con me mia sorella Marta.

— Ebbene? — egli incitò con voce dura.

— Ebbene, quelle lettere furono dirette a lei. Io le trovai fra le sue carte dopo la sua morte e non so perchè le ho conservate per leggerle, pensando di distruggerle un giorno. Ecco ciò che ti ha tratto in errore. Non osavo confessarti questo per non accusare mia sorella. D'altra parte, essa era una vedova, perfettamente libera e padrona di sè e della sua vita. Nulla di male se ricevesse in casa sua un intimo amico e se questi le scrivesse lettere appassionate.

Fernanda aveva ripetuto quasi esattamente le parole di Ademari a voce bassa, con una perplessità fra reale e fittizia, con lo sguardo chino sul suo piccolo fazzoletto orlato di nero ch'ella tormentava con le mani nervose. Aspettò che suo marito le rispondesse forse con un'altra imprecazione, forse con una risata di disprezzo. Ma Arturo taceva.

Allora ella sollevò le ciglia e lo guardò trasalendo di paurosa meraviglia. Il volto di lui non più sarcastico od iracondo s'era cosparso d'un pallor di cenere, le sue labbra si schiudevano ad un respiro ansante, i suoi occhi fissavano il vuoto, la sua persona non s'ergeva più

in una ostentata fierezza, ma si curvava in avanti come subitamente invecchiata. Ella lo interrogò con angoscia:

— Perchè non rispondi? Che hai? Non credi a ciò che ti ho detto?

Egli si scosse, sbattè le palpebre quasi per disperdere una visione tormentosa, quindi torse la bocca al suo sogghigno amaro, e rispose piano:

— Ma sì, ti credo. Ti credo. Soltanto, preferirei non credere.

— Che cosa vuoi dire?

— Nulla. Vi sono cose che si preferirebbe ignorare.

— Avevi dunque tanta stima di mia sorella?

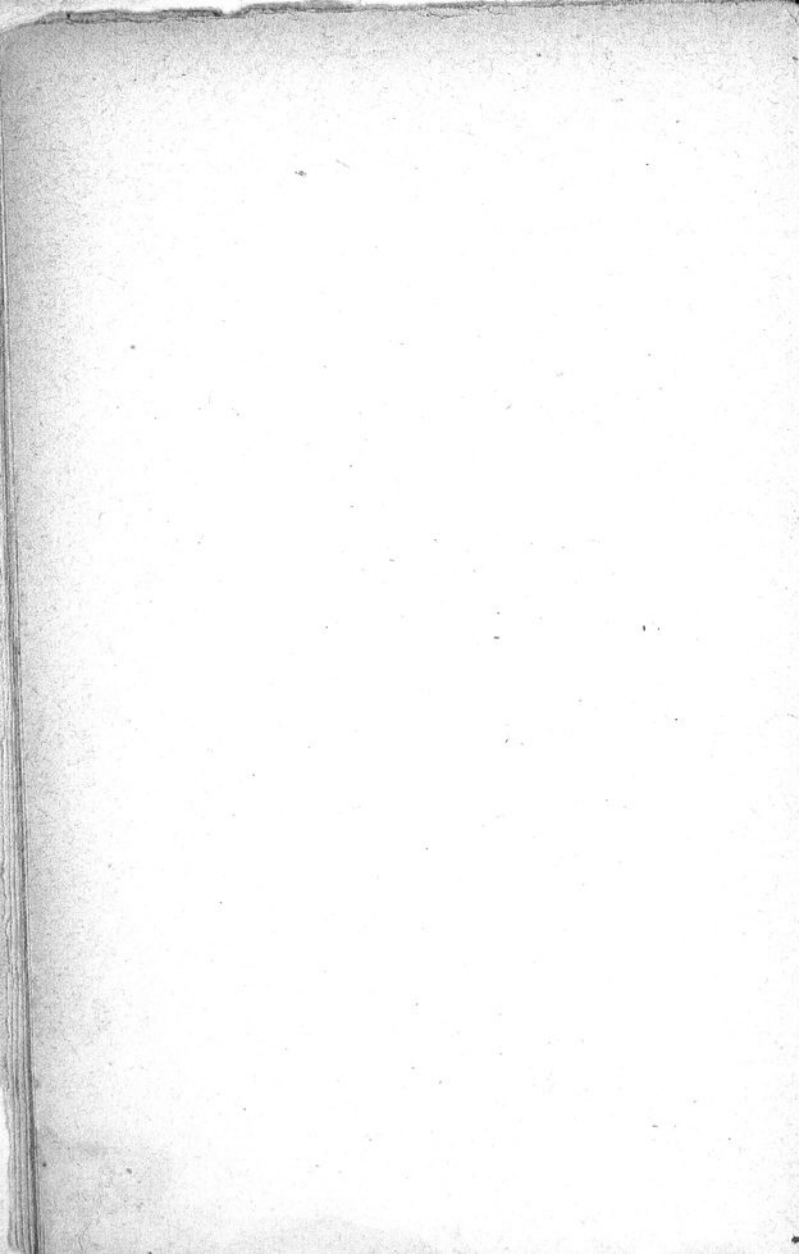
Egli sedette alla scrivania e non rispose più.

*
* *

Arturo non poteva rispondere d'aver amato con profonda passione quella creatura morta e d'esserne stato ricambiato con pari fervore. Ora doveva scegliere fra la colpa della moglie e quella dell'amante, doveva accusare l'una o l'altra di tradimento, di dissimulazione e d'inganno, e ignorava quale delle due colpe dovesse riuscirgli più dolorosa. Aveva nella sua destra un'arma a due tagli e non sapeva come maneggiarla.

Fernanda lo guardava smarrita, chiedendosi che cosa nascondesse quel suo cupo silenzio, aspettando ch' egli le buttasse in faccia, d' un tratto, un insulto o una smentita.

Ma Arturo continuava a tacere. Seduto alla scrivania, con la testa reclinata sul terribile segreto di quei fogli, egli nascondeva un volto martoriato, una chiusa disperazione e un sospetto più atroce d'ogni certezza perchè rivolto a un'accusata che non poteva difendersi più.

LA PORTA DELLA GIOIA

— Voi direte, amico mio, ch'io sono una donna di vecchie convinzioni e che ho scrupoli assurdi. Ma il mio rispetto per la casa altrui mi vieta d'accettare un convegno nella villa di Lucrezia Aloisi.

— La casa è sacra, — egli sogghignò, beffardo. — E' una frase fatta.

— Che volete? Voi amate il paradosso e io amo le frasi fatte.

— Sono le sole cose ch'io vi credo capace d'amare.

L'avvocato Lucio D'Almea e la giovine vedova camminavano a paro lungo la marina popolata in basso d'innumerevoli lucciole e in alto d'innumerevoli stelle, mentre il ritmo uniforme delle onde segnava di monotone pause musicali gli intervalli del dialogo. Dalla pineta un mite sentore di resina scendeva a confondersi con l'aroma salso del mare.

— Avrete freddo alle spalle con cotesta scollatura. Volete che torniamo?

— Torniamo.

C'era nella voce di lei la vibrazione di uno

sdegno contenuto e una simulata indifferenza.
L'uomo taceva, stanco di pregare. Egli era di
coloro ai quali le cose a lungo desiderate sem-
brano meno belle, eppure Maria Farnese lo a-
veva più volte indotto a supplicarla e le rinno-
vate ripulse accendevano di nuove vampe il suo
inutile desiderio. Ma ormai era ben deciso a non
insistere oltre. Ella aveva opposto un rifiuto a
venire nella casa di lui, adducendo come pre-
testo il timore di essere veduta da certi cono-
scenti che abitavano di fronte. Piccolo e strano
pretesto per una donna così fiera, così autori-
taria e così indipendente! Ora più nessun osta-
colo si frapponeva: la villa disabitata dell'amica
era a ridosso della collina, celata fra i lauri e
gli ulivi, in un punto ove non passano che i
misantropi e gli amanti. E i misantropi non si
curano dell'umanità, e gli amanti non vedono
nulla.

— La vostra amica vi diede licenza di fre-
quentare la villa saracena in qualunque ora del
giorno e della notte, senza distinguere se vi
permettesse di andare a raccogliere le ninfee o
a prendere il tè o ad accarezzare i cigni o a
contemplare il mare dalla torre. E mi pare che
non le si farebbe offesa recandovi un omaggio
d'amore.

Per il tratto di strada che dalla punta
protesa verso l'isola Gallinara conduce all'*Hôtel*,

egli tacque assorto. Cercò frivoli argomenti, ma non gli riuscì di costrurre una sola frase. Contò tutti i lumi che si specchiavano nel mare fino al rosso fanale del molo. La luna sorgeva come una larga medaglia incandescente e l'illusione che uscisse dall'acqua era così viva che, quando fu tutta emersa, egli attese di vederne scivolare qualche stilla. Al fondo dello scoscendimento dove l'acqua era più cupa, una barca peschereccia o una feluca d'innamorati vogava verso il largo, e nello sciacquìo si rifletteva un pallone veneziano che nell'azzurro verdognolo era come la brace d'una sigaretta gittata in una coppa di *champagne*.

— Eccoci.

Dall'*Hôtel* venivano le strofette disinvolte di una parigina canzonetta di Darius, impoverita dalla impacciata interpretazione d'una matura signorina. Investita alle spalle dal chiarore intenso delle lampade ad arco, la figura agile di Maria Farnese si delineava come un'ombra materiata di veli.

— Non entrate? Vi offro un rinfresco, — diss'ella con una punta d'ironia. — Nel ritorno, caro avvocato, vi siete acceso in una perorazione così fervorosa che vorrei placare la vostra arsura.

— Siete arguta, amica bella. Ma la mia arsura è ben altra.

E si curvò a baciarle la mano.

La donna salì i tre scalini di bardiglio venati di celeste, mascherando d'un sorriso l'oppressione oscura che le chiudeva la gola, mentr'egli con uno scatto iroso apriva, allontanandosi, il portasigarette d'oro.

Gli eucalipti insaporavano l'aria di una acuta fragranza e il maestrale che si era levato sul crepuscolo e rapidamente s'era venuto inforzando pareva spruzzasse sul mare increspato e sulla terra abbrividita quella tenue essenza aromatica. Lucio D'Almea pensò che i profumi sono i colori della notte e che la tavolozza ne è varia com'è varia la tavolozza cromatica del giorno. Ma quel profumo d'eucalipti gli parve troppo molle, troppo esotico, troppo letterario; più in là, verso il capo, ov'era stato poco innanzi con lei, ne aveva aspirato uno più italiano, più rivierasco, più nostro, e quella solitudine, quel fiottar leggero delle onde, quella costa alternata di bande violacee e di punti vermigli lo attrassero come un dolce richiamo. Rifece la strada percorsa con lei e s'avviò lentamente sul largo nastro di polvere bianca che si snodava con la morbidezza di un lungo tappeto di velluto su un immenso pavimento di malachite.

I giardini dalle aiuole pettinate e fioriti di mimose rendevano più acuto il suo desiderio d'amore. Ognuno di quei piccoli nidi d'ombra, di verde e di silenzio sembrava nascondere nel

folto due anime felici e due corpi ardenti, ed egli sentiva risorgere fremendo nelle sue vene l'amore, la gelosia, il rancore, per un momento sopiti. Anche il vento s'agitava intorno a lui, imperversando nella notte taciturna: la grande luna accesa apparve solcata da una nuvoletta filiforme e qua e là un po' di nuvolaglia a pecorelle preannunziò il temporale. Qualche goccia incominciò a cadere.

Egli ripassò dinanzi all'albergo che ospitava Maria Farnese: la sala a pianterreno era riboccante di signore che si contendevano tre o quattro uomini in marsina. Riconobbe l'amica di una volta che più non aveva incontrata da gran tempo: era ravvolta fino alle ginocchia da un mantello color di porpora, vasto molle lenteggiante come uno zendado. Scorse la russa dai capelli biondi, un biondo tizianesco e artificiale, coperta le spalle da una specie di dalmatica a fiorami d'oro. Un violinista dalle prolisse chiome diffamava la canzone lituana di Chopin e una signora seguiva il diteggiare del musicista strabuzzando teatralmente gli occhi cerchiati d'ocra e di vizio.

Maria Farnese non c'era. E mentre il violinista filava virtuosamente l'ultima nota, egli mosse con fare stanco e nauseato verso casa.

Nella vasta camera da letto, tepida di panneggiamenti violacei, adorna di vasi di Signa e

di fiale di Murano dalle tonalità calde, spiccava con sanguigna violenza sulla piccola scrivania d'ebano e di madreperla un gran mazzo di rose rosse. Ma una lettera dalla busta molto larga e dalla scrittura molto alta non gli diede il tempo di osservare le rose. Insinuò il tagliacarte nella ripiegatura, l'aperse e lesse: — « Le ho raccolte io stessa sotto la pioggerella notturna. Vi recano la chiave medioevale della vecchia casa. Domani sera, a mezzanotte, mi precederete nella sala delle armi. Sarò come una fanciulla sperduta che cerchi asilo fra le vostre braccia salde. Mi bacerete a lungo perchè avrò molta paura. A domani. Maria ».

Intorno agli steli spinosi era avvolto un grosso cordone d'argento. Lo riconobbe: era quello che le cingeva i fianchi, sull'abito di velo cenerino, la sera stessa: e da esso pendeva una grossa chiave d'antica forma, la chiave della villa saracena.

E Lucio D'Almea staccò con delicatezza dalle rose e resse sulla palma contemplandolo con un sorriso di tenerezza, accarezzandolo come una ciocca di capelli, baciandolo come una reliquia, quel grossolano ferro arrugginito che gli avrebbe aperto la porta della gioia.

Allo svegliarsi trovò sulle coperte il volume di diritto canonico che gli aveva recato il sonno, e la lettera di Maria Farnese che più volte glie

lo aveva interrotto. Rilesse la lettera e buttò il libro.

Il *cutter* lo attendeva con la vela spiegata per la solita gita mattutina. Quel giorno la gita fu più lunga, com'era stato più lungo il sonno; egli voleva abbreviare quant'era possibile la giornata d'ansia e d'attesa. Quando fu assai lontano dalla costa lasciò che la navicella andasse a caso e si adagiò sui cuscini del fondo, contemplando la collina.

La villa saracena che nella sua grazia civettuola era costrutta a guisa di castello, segnava un quadrangolo rosso su una rupe bruna. Egli vi riconobbe con la fantasia la gran porta in legno di cedro che aveva spesse volte esaminata con occhio d'artista: ricordava l'ingenua storia d'amore intagliata col coltello, la torre tappata da licheni, i cipressi scattanti verso l'alto, come severi custodi, i ramarri anemici intenti a far la cura del sole sul cancello di ferro martellato, i leggendari cigni oziosi nel piccolo lago verde, fra i nenufari d'ambra e d'avorio.

Dalla spiaggia un gaio sciame di fanciulle gli fece visibili cenni di richiamo: con una mossa lenta di timone e con una rapida manovra di vele, diede al *cutter* il garbato esatto agile movimento di un compasso e lo fece tornare sulla propria scìa. Quando fu all'approdo era mezzogiorno: ancora un giro d'orologio! Il servo

che lo attendeva all'imbarcatoio gli domandò ammainando:

— Il signore rimane a colazione in casa?

— No.

Andò a vestirsi di chiaro, si annodò una cravatta gialla che strideva terribilmente sul mavì della camicia. Entrò in un ristoratore, ordinò qualcosa, vi si trattenne brevemente, pagò, uscì.

Al caffè, chiese un *cocktail* e un quotidiano.

— Quello d'oggi non è ancora arrivato.

— Portami quello di ieri o di sei mesi fa.

Lesse tutto l'articolo di fondo e bevve d'un fiato tutta la bibita. Quando fu alla fine della seconda colonna e vide che il bicchiere era vuoto, si meravigliò d'aver sorbito le due cose senza accorgersene: non sapeva che sapore avesse il *cocktail*, non sapeva di che colore fosse la politica del giornale. Ma chissà quante ore erano passate! Guardò l'orologio: le tre.

Andò a casa, aperse un cassetto della scrivania, sedette, scrisse una cartolina a un amico indifferente, uscì per impostarla e s'accorse che entrava in un giardino pubblico. I giardini pubblici gli davano un singolare disgusto, perchè in essi non si soffermano che i poveri. Esitò un momento, fu per tornare indietro, e poi lo attraversò risoluto: anzi, fece di meglio, vinse il disgusto e sedette un momento sopra una panca.

Le tre e un quarto. Il tempo non passò più. Portò all'orecchio l'orologio e sebbene andasse benissimo, lo caricò.

Tornando dalla posta udì un cozzar di palle da bigliardo e un vociare giocondo. Fu tentato d'entrare, ma gli parve un gioco da studenti e e da garzoni parrucchieri.

Ripensò alla lettera di Maria Farnese: «Sarò come una fanciulla spaurita che cerchi rifugio». No. Non diceva spaurita. C'era un'altra parola: «sarò come una fanciulla... una fanciulla...». Ma che importanza ha tutto questo? D'un tratto si ricordò: «una fanciulla sperduta che cerchi asilo fra le vostre braccia».

Pranzò a casa. Alle otto aveva finito. Si rase accuratamente impiegando in tale operazione il doppio del tempo consueto: cercò la più bella cravatta, scelse gli anelli più fini, provò la spilla con la miniatura dell'Isabey, ma il fondo turchino sembrava nero alla luce artificiale. Provò la miniatura del Lawrence contornata di diamanti di vecchia cava, bruni come vetro appannato e sommersi in grossi castoni di platino. Ma era troppo larga sul piccolo nodo della cravatta, sul quale non s'addattava che un rubino, una perla o un diamante. Il rubino, la perla, o il diamante? E dopo un lungo indugio dinanzi allo specchio si decise per lo smeraldo.

Si lasciò cadere sui risvolti della giubba

qualche goccia di sandalo, ma poi s'accorse che il suo abito sapeva di trifoglio incarnato. Che combinazione di cattivo gusto il sandalo e il trifoglio! E mentre meditava sul grave errore si ricordò di prendere la chiave della villa saracena.

La guardò, la soppesò. Era così larga e ingombrante che non sapeva dove riporla. La cacciò in tasca, ma quel pezzo di ferro grossolano deformava la sua linea svelta e aggraziata.

— È una magnifica idea farsi costruire una villa in stile saraceno e tenersi con precisione artistica ai precetti di architettura e di stile. Ma spingere il proprio zelo fino all'eseguire in stile saraceno anche la chiave è stupido! Terrò la giubba sbottonata. Del resto siamo d'estate.

— Il signor padrone desidera ch'io lo attenda?

— Va pure a letto.

— Domattina alla solita ora terrò preparato il *cutter?*

— No.

— Lo sveglio presto?

— No.

— Buon passeggio, signor padrone.

Intorno alle lampade ad arco del Casino che gettavano sui visi una luce verdognola era un ronzìo di grossi coleotteri neri che vi davano scioccamente del capo e cadevano riversi sulla ghiaia. Egli lesse: *Circolo privato dei forestieri,*

e varcò la soglia, svoltò in un lungo corridoio ritorto, si lasciò squadrare da due valletti in polpa che gli presero il bastone e il cappello, e si trovò nella grande sala delle tappezzerie ulivigne ove intorno a due vaste tavole verdi si assiepavano giovani eleganti, vecchie signore, belle mondane ritoccate, dalle braccia nude e dai polsi carichi di armille sottili e di braccialetti pesanti, donne dal viso stanco che avevano certamente un passato, tipi oscuri, volti indecifrabili, fronti tormentate, facce esotiche, mani rattratte ad artigli nell'atto di ghermire, dita sottili, nervose, gialle, chiuse a pugno in un silenzioso atto d'ira.

E molto denaro gettato sul tappeto, ammonticchiato su quadrelli, disposti con inquietudine su questo o su quel numero; denaro posto, ritirato, rimesso sotto forma di innumerevoli gettoni rossi, bianchi, gialli, verdi, azzurri. Ogni poco la voce dell'impiegato che annunzia il numero e il colore, e un rastrello che si allunga a ingollare inesorabilmente tutto quel denaro variopinto.

— *Messieurs, faites vos jeux.*

Un protendersi di corpi, un allungarsi di braccia, il volo di un gettone da una parte all'altra del tavolo.

— *Les jeux sont faits? Rien ne va plus.*

E la piccola pallina d'avorio prende a girare

vertiginosamente, con un sommesso e ironico ronzìo sul disco a spicchi rossi e neri, mentre qualche ritardatario, mosso da una sua ispirazione, punta un ultimo gettone. Qualcuno guarda la pallina con occhi così attenti e severi che sembra voglia dominarla, trattenerla, fermarla, farle compiere ancora un mezzo giro. Altri fissa un punto sul tappeto, come per custodire ferocemente il proprio denaro o per imporre al suo numero di uscire.

— Ora viene il sette.

— No. Viene un numero alto.

— La dozzina di mezzo.

— Lo zero.

Sul vociare nervoso, pieno di desiderio, di trepidazione, d'ansia, di timore, s'alza la voce decisiva e inesorabile del *croupier.*

— *Trente-deux. Rouge pair et passe.*

Scatti di rabbia, sorrisi di compiacimento, mormorii confusi e un lucido rastrello che s'allunga su tutti i numeri, meno uno, il vincente.

Lucio D'Almea aveva giocato a Montecarlo e altrove varie volte, ma aveva promesso a se stesso di non lasciarsi più attrarre dal tappeto verde. Non si sentiva l'anima avida e paziente del giocatore che sa attendere, frenando i propri nervi, il colpo di fortuna. Egli si turbava, fremeva della disdetta, soffriva in una maniera sproporzionata alla futile causa.

— Come impiegherò il mio tempo fino a mezzanotte? Ho giurato di non lasciarmi più attrarre dalla *roulette,* ma i giuramenti fatti nelle sale da giuoco sono come quelli fatti al letto dei moribondi. Si è autorizzati a non mantenerli.

E così dicendo mise un biglietto di banca sull' undici.

— *Onze, rouge impair et manque.*

Aveva vinto centosettantacinque lire. Ma il suo pensiero era lontano: egli vedeva la torre toppata di licheni, i cigni addormentati, l' antica porta di cedro e una pallida figura di donna che saliva trepidante l'erta frondosa ed entrava come una diafana apparizione nella casa.

— *Répétition! Onze, rouge impair et manque.*

Un movimento di meraviglia dei giocatori lo richiamò alla realtà. Veniva un' altra volta l'undici che non era uscito per tutta la sera e Lucio D'Almea si trovò d'un tratto la sua somma moltiplicata per trentacinque.

— *Six mille trois cents francs à monsieur.*

Quando ebbe nelle mani tutto quel denaro dispose nelle tasche i gettoni suddividendoli secondo il loro valore e ne lasciò qualcuno sul tappeto. Una donna rugosa dai capelli rossi gli disse melliflua:

— Mi dia un luigi, signore. Le ho portato fortuna. Sarò la sua *mascotte.*

Nessuno dei numeri che aveva puntato uscì. Egli diede venti lire alla donna e raddoppiò le puntate. Venne lo zero. Triplicò le puntate. Nulla, nemmeno questa volta.

Udì la donna rugosa mormorargli all'orecchio un consiglio e rispose irritato:

— Non mi secchi.

Gettò una manciata di denaro sull'ultima sestina. Venne la penultima. Gli rimanevano mille lire. Le puntò un'altra volta sull'ultima sestina. Uscì il trentasei e vinse cinquemila lire. Lasciò tutto, ma il suo numero non uscì più. Perdette ancora. Fece cambiare un grosso biglietto di banca, ma in quattro colpi anche quello sfumò. Cambiò un ultimo biglietto e puntò il tre. Non venne, ma dall'altro tavolo da gioco s'alzò la voce dell'impiegato:

— *Trois, noir, impair et manque.*

— Se avessi giocato all'altro tavolo avrei vinto, — egli riflettè rabbiosamente e s'alzò cercandosi nelle tasche un ultimo gettone.

In quell'atto sentì la sua mano urtare contro un oggetto freddo ruvido duro, che gli graffiò la palma con una punta ricurva.

— Che è mai questo arnese? — egli si domandò corrugando la fronte, sorpreso di trovarsi addosso quell'ordigno così poco elegante, così poco in armonia con la raffinatezza signorile che di solito lo circondava. E senza rispondere

alla propria domanda, tutto occupato dal corruccio rabbioso che gli cagionava l'ostinata disdetta al gioco, si avvicinò ad una delle alte finestre spalancate sul mare e scaraventò nel buio la chiave medioevale, pensando con ira:

— Ecco ciò che mi portava sfortuna!

La fervida passione d'amore che da tanti giorni lo tormentava taceva in quel momento, premuta, oppressa, soffocata dalla brutale passione del gioco. Il suo desiderio fu simile in quell'attimo alla fiamma di una lampada votiva su cui s'abbatta un colpo impetuoso di vento: vacillò, impallidì, parve spenta dinanzi alla dolce immagine profana per cui ardeva consumandosi.

Lucio D'Almea tornò coi nervi frementi al tavolo della *roulette*, e si disponeva a sfidare ancora la sorte quando l'impiegato dichiarò:

— La partita continuerà domani sera, alle nove.

— Ma come? È già finito?

— Sì. A mezzanotte si chiude.

Egli si avviò con altri verso l'uscita, ma si fermò sulla soglia. Nella veranda una pendola imitante il suono dell'abbazia di Westminster battè dodici colpi. Ad uno ad uno egli li contò, ascoltò il malinconico arpeggio che li seguì e rimase immobile, coi pugni sprofondati nelle tasche e i denti serrati sotto la mascella a fissare la luna grande, accesa, lucida come una

medaglia sospesa nell'alto, e a raccogliere in una successione ordinata i suoi pensieri sconvolti.

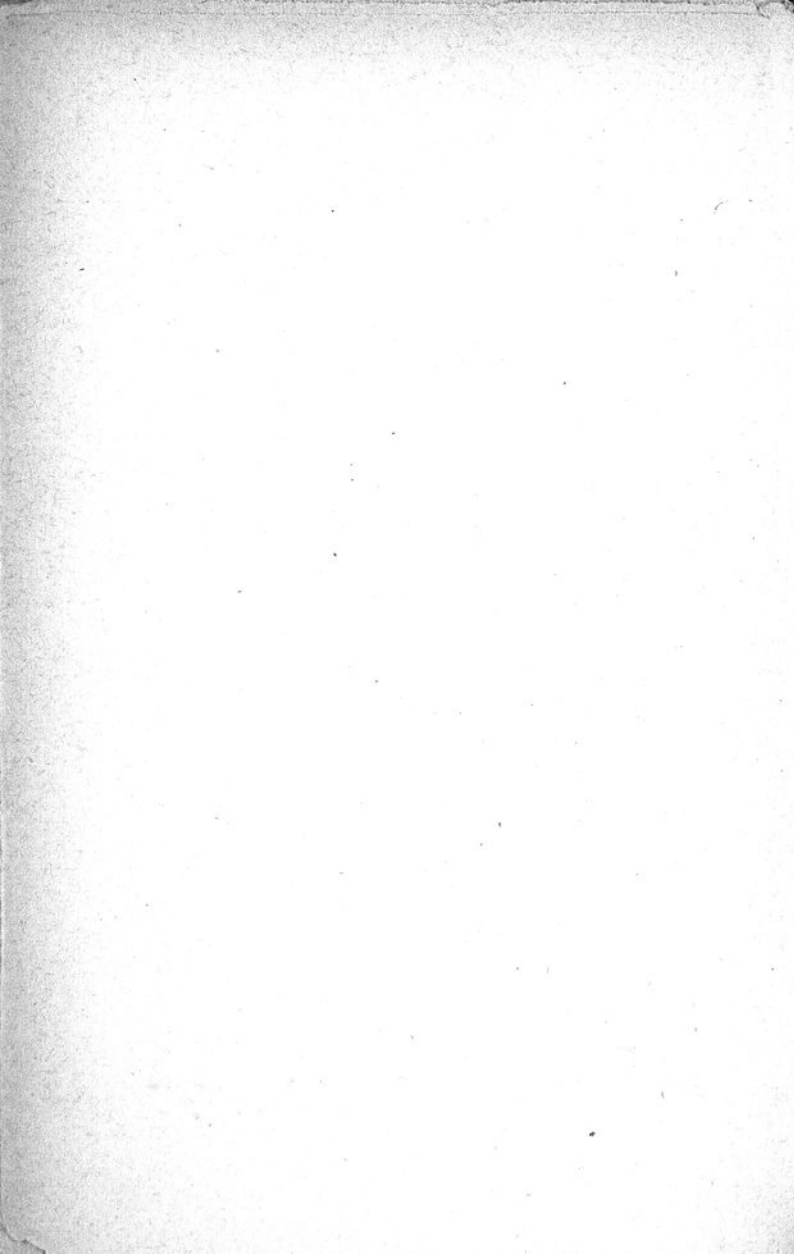
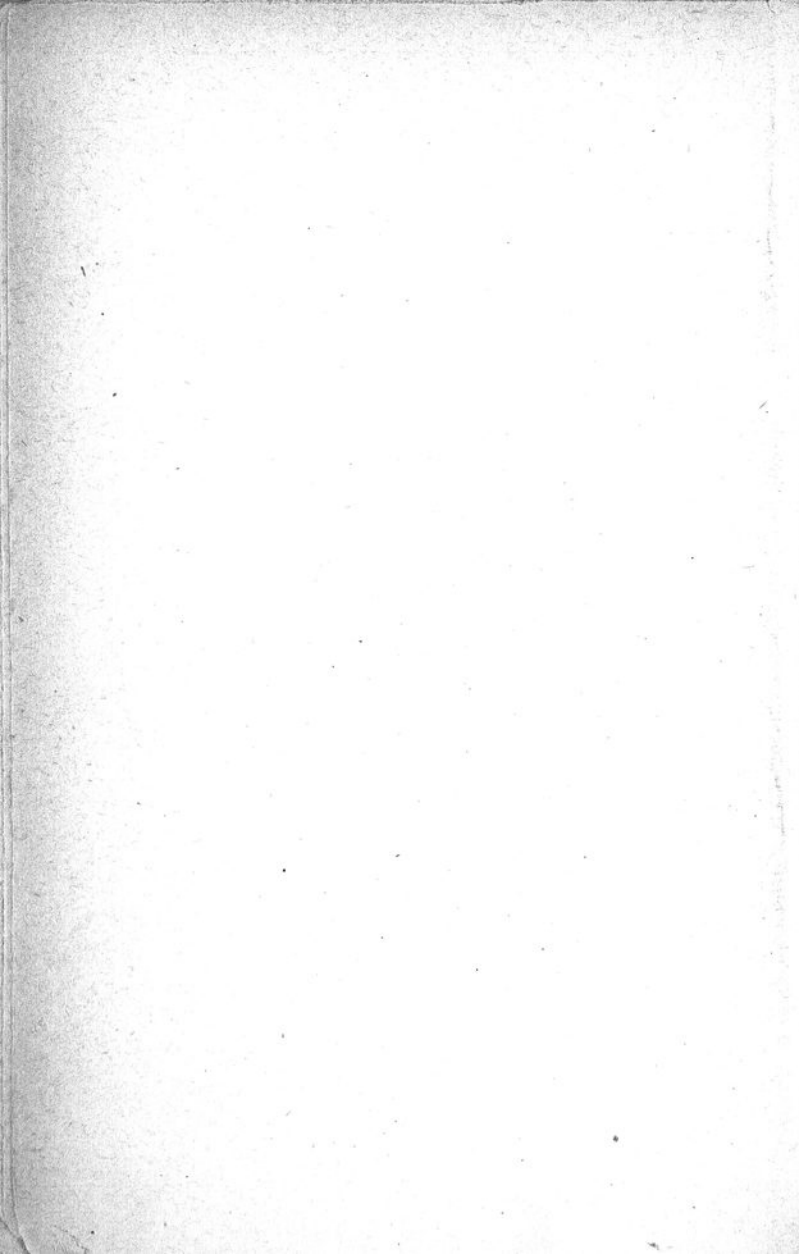
— Mezzanotte — disse a se medesimo; e si ripetè le parole della lettera che il giorno innanzi a quell'ora lo aveva costretto a sussultare di felicità: « Eccovi la chiave medioevale della vecchia casa. Domani sera a mezzanotte mi precederete nella sala delle armi ». Ahimè! Egli comprendeva ora l'irreparabile stoltezza del suo gesto iracondo: la chiave medioevale giaceva fra gli scogli, in fondo al mare, la porta della gioia rimaneva chiusa.

Udì qualcuno ingiungergli rispettosamente d'andarsene, afferrò il bastone e il cappello che gli porsero e uscì nella gran luce delle lampade ad arco, ma quando fu ai piedi della gradinata si fermò un'altra volta a meditare.

Cercava in fondo alla sua esercitata scaltrezza d'uomo di mondo il mezzo di riparare all'atto inconsulto, cercava verosimili scuse, cercava le preghiere, le blandizie, le menzogne sagaci che sono il linguaggio consueto degli innamorati. Ma la mente gli si smarriva in quel labirinto sottile ed egli rifletteva invece sul carattere sdegnoso e superbo di Maria Farnese e su quella sua repentina promessa d'appartenergli, mandata certo in un momento di follìa che non si sarebbe ripetuto.

— Che fare? Scriverle? Non più vederla? Partire? E se ella, paurosa e trepidante, mi attendesse presso quella porta, lassù? — pensò d'un tratto, invaso e sollevato da una improvvisa speranza.

Vi si diresse a gran passi, percorse col petto pieno di battiti sordi la stradetta scoscesa, giunse anelando alla soglia della villa saracena su cui batteva lo splendor bianco della luna.

Tentò il battente sul quale era intagliata una ingenua storia d'amore, ma resistette. Guardò le lunghe finestre bifore, ma erano tutte chiuse e tutte buie. I cipressi vigilavano la sua solitudine come severi custodi e il mare cantava dal fondo dell'erta una lenta elegìa monocorde.

FEDELTÀ

Quando il domestico presentò al conte Silvio Altoviti l'atteso telegramma, questi lo aperse con trepidazione e gettandovi lo sguardò sospirò lungamente ad occhi chiusi dilatando il petto, come chi si libera da una grave ansietà e prova un improvviso senso di sollievo e di gioia.

Perchè quelle parole: « Verrò stasera nel luogo e all'ora che m'indicaste », egli le aspettava da più d'una settimana e le sognava da più di tre mesi, ossia da quando, conosciuta in un albergo di città termale la signora Fernanda Lucis, una giovane vedova non ancora consolata, s'era acceso d'un violento desiderio di lei e l'aveva corteggiata con una discrezione, una devozione e un fervore meritevoli di più rapida fortuna. Ma quantunque durante il primo mese della lora conoscenza, mentre sua moglie seguiva coscienziosamente la cura e s'occupava dei suoi amici e delle sue amiche, Silvio Altoviti si fosse dedicato quasi esclusivamente alla bella vedova passandole accanto tutte le sue ore di sfaccendato elegante, non era riuscito ad ottenere che una benevolenza un po' ironica, la

quale invece di disarmarlo lo aveva irritato e incitato sempre più.

In seguito, poichè essi abitavano città diverse, una vivace corrispondenza e qualche visita che Silvio con alcuni pretesti le aveva fatto in casa sua, erano riusciti a maggiormente avvicinarli, senza però che nulla ancora, o quasi nulla, nel contegno di Fernanda gli lasciasse sperare una vicina o lontana dedizione.

Soltanto una settimana innanzi, durante l'ultima sua visita, fattosi improvvisamente impaziente e aspro, egli le aveva imposto una specie di *ultimatum*, invitandola e trovarsi con lui otto giorni dopo a quell'ora stessa in una cittadina di mare nota ad entrambi, sotto pena di troncare per sempre qualunque loro rapporto e di non più rivedersi.

Ella era rimasta turbata e sgomentata da quella minaccia assai più che Silvio non s'attendesse,ed allora, per accrescerne l'effetto, egli aveva preso immediatamente congedo con un rigido saluto, lasciandola sola a meditare.

Il telegramma ricevuto da lui in quella mattina era evidentemente il risultato di quella meditazione durata una settimana, e sottintendeva una lunga perplessità, un avvicendarsi affannoso di ragionamenti favorevoli e contrari all'inclinazione del cuore e dimostrava finalmente la fatale preponderanza di questo e la sua suprema vit-

toria con le fredde e brevi parole d'assenso mandate l'ultimo giorno.

Silvio Altoviti si cacciò in tasca il telegramma e si chiese come mai avrebbe impiegato le lunghe ore che lo separavano dalla partenza, ossia dalle otto di sera. Egli aveva prudentemente annunziato tre giorni prima a sua moglie questo viaggio con relativa assenza di circa una settimana, mostrando la lettera di un amico che lo invitava a caccia nelle sue tenute; e quel piano strategico così incertamente preparato e così meravigliosamente riuscito gli dava una specie di ebbrezza, simile a quella che provano i giocatori a lungo sfortunati ad un improvviso colpo di fortuna.

Sentiva d'aver bisogno d'aria libera e di spazio, come per esalare meglio la sua felicità e di aver bisogno di moto per stancare e calmare la sua febbre di gioia. Gli pareva che non mai durante i trentotto anni della sua esistenza egli avesse provato una pienezza di vita così intensa, che non mai il certo e prossimo possesso di una donna gli fosse sembrato così divina cosa. E pensava con orgoglio e con tenerezza a quella Fernanda tanto altera la quale piegava al suo dominio la bella testa pallida che pareva intagliata nella pietra come quella di una Medusa e si cingeva di capelli neri attorti e aderenti come serpi.

Uscì di casa col passo leggero di chi si sente ai piedi e all'anima le ali e si diresse verso un viale deserto, senza nemmeno avvedersi che piovigginava, raccogliendosi sempre più nel suo fervido meditare e nel suo voluttuoso immaginare.

Senonchè, mentre si fermava ad accendere una sigaretta, si sentì raggiungere da un celere passo che si fermò presso di lui e al tempo stesso la cameriera di sua moglie, una giovane dai capelli fulvi che si trovava da pochi mesi in casa sua, con gli occhi rossi di chi ha pianto e la faccia dura di chi medita una vendetta, gli rivolse la parola in tono basso e concitato:

— Mi scusi, signor conte, se la fermo così per istrada, ma devo parlarle di una cosa gravissima.

« Costei è impazzita o vuole un aumento di salario, — pensò subito Altoviti, e rispose seccato:

— Mi parlerai più tardi a casa e ti concederò tutto ciò che vorrai. Questo non è il momento nè il luogo di discutere.

E si mosse per andarsene, ma l'altra ostinata proseguì:

— Non si tratta del mio salario e a casa non ci posso più tornare perchè sono stata licenziata.

« Tanto meglio, — pensò Altoviti, e disse forte:

— Me ne dispiace, ma la signora può prendere e licenziare chi vuole. Ciò non mi riguarda.

— Sì, signor conte, — insistette la giovane con un mezzo sogghigno. — Ciò la riguarderà quando saprà perchè sua moglie mi scaccia così su due piedi come una ladra. Mi manda via perchè ho trovato e ho letto una lettera. Capisce? La lettera di un amante che le dà un appuntamento per questa sera. La contessa l'aveva dimenticata sotto il guanciale, aperta, e per caso io vi ho gettati gli occhi proprio nel momento in cui rientrava nella stanza per venire a cercarla. Mi ha fatto una scena spaventosa e per paura che io parlassi con lei mi ha pagato due mesi di salario e mi ha scacciata subito.

— Che cosa diceva quella lettera? — domandò Silvio Altoviti con la faccia alterata da una collera sorda, a mala pena trattenuta.

— La sola memoria. Diceva così: « Poichè vostro marito vi lascia libera questa sera, fingete, come abbiamo convenuto, di recarvi al teatro, e venite da me. Vi attenderò alle nove, impaziente come un uomo che sarà per la prima volta felice ».

— Ed era firmata?

— Con un nome solo: Marco.

— Sta bene — concluse il padrone, reciso, mettendole in mano come congedo definitivo alcuni biglietti che trasse distrattamente dal portafogli. — Andatevene pure.

Silvio Altoviti si ritrovò solo in mezzo al viale deserto, e s'accorse allora che il colore dell'aria s'era oscurato di un tratto, come se una enorme nuvola nera vi incombesse. La nuvola nera era quel Marco, il quale aspettava ch'egli partisse con una impazienza eguale alla sua. Era Marco Sanna, un giovane ufficiale di cavalleria che frequentava il salotto di sua moglie nei giorni i cui ella riceveva, e, assai probabilmente anche nei giorni in cui ella non riceveva.

Costui era apparso sull'orizzonte due o tre mesi innanzi, ossia durante il tempo in cui egli, tutto occupato di Fernanda Lucis, aveva incominciato a considerare la moglie come una buona amica intelligente ed elegante, la quale rendeva piacevole la sua casa, senza troppo fargli sentire i legami ed i pesi del matrimonio. Nè dalla corte di Marco Sanna, o da quella di altri egli aveva mai tratto motivo di sospetti o di gelosie, troppo, per queste, acceso di un'altra e troppo, per quelli, sicuro della serena fedeltà di sua moglie.

Ora, benchè deluso nella propria fiducia e incollerito fieramente contro di lei, traeva però da una sua intima convinzione e dalle parole stesse della lettera rivelatrice la certezza che nulla d'irreparabile fosse ancora avvenuto, e si sentiva ben risoluto ad impedire con qualsiasi mezzo che Marco Sanna, l'insidiatore di sua mo-

glie, si sentisse per mezzo del suo tradimento, in quella od in altre sere della sua vita, per la prima volta felice.

D'istinto, quasi attratto da una necessità di vigilanza, egli s'avviava verso casa, riflettendo, e giunto a quell'ultima parte della sua meditazione, ossia al proposito di sventare a qualunque costo la trama dell'insidiatore e dell'infedele, egli si fermò, colpito da un'improvvisa paura e ristette assorto, con le mani sprofondate nelle tasche, il capo basso, lo sguardo a terra.

Impedire il minacciato tradimento di sua moglie significava rimanere quella sera e le seguenti presso di lei, custode vigile, legale spauracchio di quella virtù vacillante, e rimanere quella sera presso di lei significava perdere per sempre la promessa amante, Fernanda Lucis.

Il dilemma era al tempo stesso comico e crudele, come ne crea spesso l'ironia beffarda del caso, e Silvio ne sogghignava ora con un'amarezza feroce che gli torcea la bocca e il cuore. Doveva rinunziare all'amore di Fernanda, oppure rinunziare alla fedeltà di sua moglie. Occorreva risolversi per l'una o per l'altra di queste rinunzie, prontamente, senza indugiare.

Cercò nelle sottigliezze più scaltre della propria intelligenza un mezzo qualsiasi, semplice o complicato, onesto o disonesto, ma pratico e

sicuro che gli permettesse di conservarsi entrambi questi beni quasi egualmente oggi necessari alla sua vita: l'amore dell'amante e la fedeltà della moglie, ma non trovò nel proprio cervello nemmeno l'ombra di un espediente che non fosse grottesco o malfido.

Silvio Altoviti rincasò all'ora di colazione, e sedendo a tavola con la faccia più indifferente che la sua inquietudine gli permettesse, osservava sua moglie con uno sguardo nuovo, come una persona diversa dal consueto e ancora sconosciuta.

Ma la sua vivacità di donna graziosa, grassottella e bionda come una bambola, i suoi gesti spigliati, il suo ridere frequente, erano quelli di ogni giorno, e non svelavano la vigile agitazione di una donna che medita per la prima volta di tradire suo marito.

— Sai, — ella informò, al caffè, — ho licenziato stamane la mia cameriera. Mi era venuta in uggia con quei suoi capelli rossi.

— Solo per questo l'hai licenziata? — egli chiese con un sorriso leggermente sarcastico.

— Ah, no! — ella rise gaiamente, — la rimproverai perchè mi ruppe uno specchio, e invece di chiedermi scusa mi diede una rispostaccia insolente. Ce n'era abbastanza, mi pare, per cacciarla sui due piedi.

— Ma certo, — approvò Silvio distratto,

mentre irosamente pensava: — Come sa mentire, come sa dissimulare bene! »

E gli parve così incredibile che sua moglie s'accingesse ad ingannarlo con tanta sicura tranquillità, che incominciò a sospettare di menzogna la denunziatrice. Non era possibile che la ragazza cacciata avesse voluto vendicarsi inventando un'accusa falsa? Allora buttò là con aria indifferente un tentativo d'indagine.

— Del resto lo sapevo. Essa è venuta a salutarmi prima di andarsene.

Guardò sua moglie mentre pronunciava quelle parole, e l'improvviso guizzo ch'ebbero le sue spalle, il respiro ch'essa trattenne un attimo coi denti, il falso, stentato sorriso col quale ella domandò: — E che t'ha detto? — lo avvertirono sufficientemente che la denunziatrice era stata sincera. Tuttavia il volto di lei rimase impassibile, mentre egli le rispondeva:

— Mi chiese un certificato di buona condotta. Risposi che ciò non mi riguardava.

E s'alzò, si ritirò nel suo studio a meditare. Gli sembrava più inverosimile che non esistesse una via per uscire onorevolmente da quella intricata situazione. La sua naturale, egoistica prepotenza di maschio lo induceva a volere per sè stesso la libertà di ottenere Fernanda e di tradire sua moglie, vietando però a questa di tradire lui con un altro, chiunque fosse. Le due

infedeltà poste sulla bilancia dei valori morali gli parevano ben diversamente gravi ed offensive. La sua, una deliziosa avventura appena situata oltre i confini della legalità, quasi un piacevole diritto. Quella della moglie una colpa vergognosa, un indegno sopruso a suo danno.

Si rammaricava, ora, che la propria ripugnanza per ogni violenza d'atti o di linguaggio gli avesse poco prima impedito di esporle chiaramente quanto sapeva, per l'avvelenato piacere di vederla smarrirsi e impallidire cercando vane difese. Forse ciò gli avrebbe consentito di recarsi dopo al proprio convegno d'amore essendosi così assicurato con la paura la fedeltà di lei. Ma era un'arma a doppio taglio, poichè ella poteva invece giocare d'astuzia o ribellarsi alla provocazione e giungere egualmente, durante la sua assenza, allo scopo.

Intanto non lo abbandonava il pensiero, fattosi anche più tormentoso, di Fernanda, e il timore di perderla dopo tante fatiche e tanto desiderio, poche ore prima di possederla, gli dava un'ira furibonda e una sorda disperazione. Quella non era certo la donna a cui fosse possibile chiedere una dilazione il giorno in cui prometteva di concedersi, e il non trovarsi allo stabilito convegno quella sera stessa equivaleva con assoluta certezza a non rivederla mai più.

Alcuni particolari della sua fisionomia o

della sua persona che più lo avevano attirato: un piccolo guizzo nervoso che si ripeteva spesso all'angolo sinistro della sua bocca, la linea snella della sua caviglia, o la sottigliezza dei suoi polsi, lo turbavano a tratti con la lucidità visiva.

Silvio Altoviti aveva già consumato in questo inutile dibattito alcune ore e innumerevoli sigarette, quando udì picchiare all'uscio e subito dopo sua moglie lo avvertiva col più dolce dei suoi sorrisi:

— Sai, Silvio, le tue valigie sono preparate, e questa sera farò sollecitare il pranzo per poterti accompagnare alla stazione.

« Ah! — sogghignò Silvio fra sè, — ella ha dunque una gran voglia di vedermi partire, non solo, ma per assicurarsi ch'io me ne vada davvero e mi cacci in un diretto che non si fermerà prima di due ore, ha perfino stabilito d'accompagnarmi alla stazione ».

E immediatamente, per un violento bisogno di contraddizione e per la maligna gioia di sconcertare tutti i suoi colpevoli piani con una sola, parola, egli le sollevò in faccia due occhi calmi e rispose con voce blanda:

— No, cara. Non t'incomodare perchè non parto più.

— E per quale ragione? — ella interrogò frenando uno scatto nervoso.

— Perchè, — inventò il marito con prontezza, — è morto improvvisamente uno stretto parente dell'amico mio, ed egli mi ha telégrafato avvertendomi che rimanda le cacce a tempo più propizio.

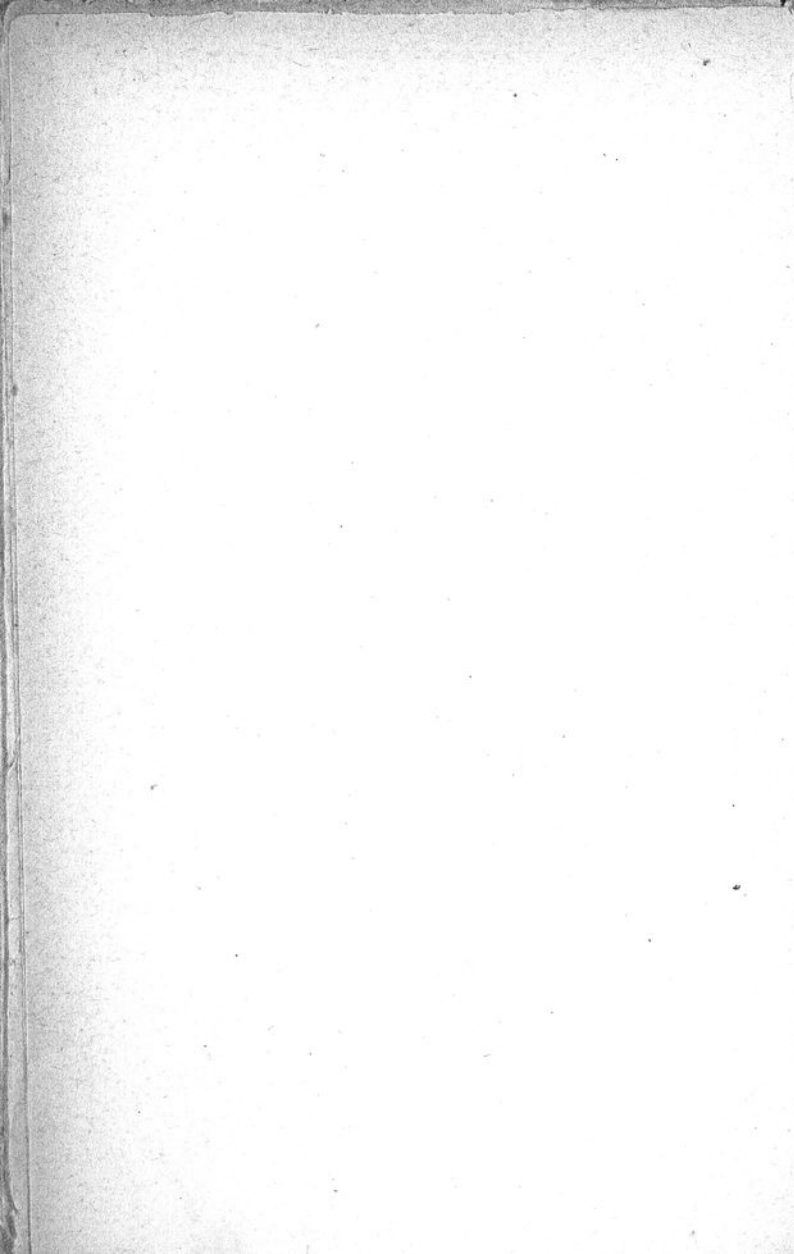
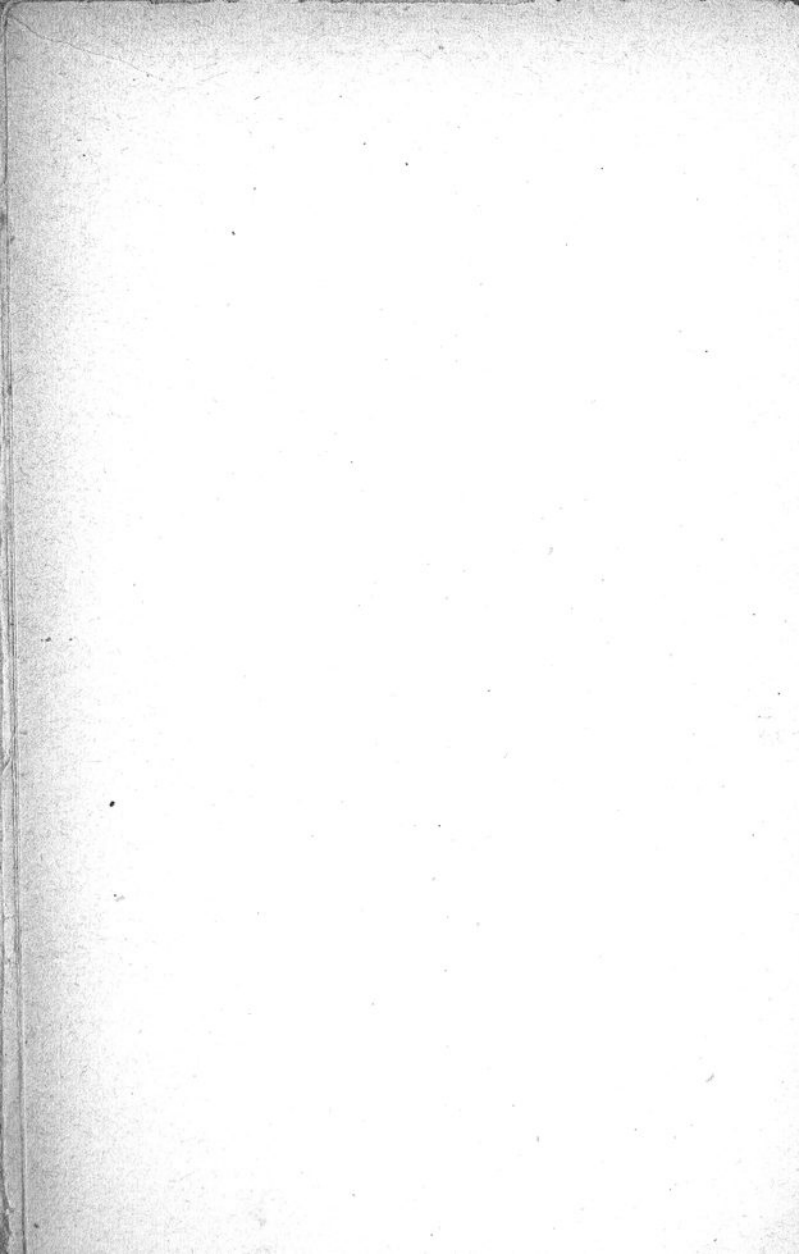
Ella si strinse nelle spalle ed uscì in silenzio, lasciando suo marito solo.

Silvio rimase così a pensare che in quel momento stesso egli aveva rinunziato all'amore di Fernanda per conservarsi la fedeltà di sua moglie.

Ed era fremente di collera contro di lei e contro sè stesso, già pentito della sua fulminea decisione, già pronto, se fosse stato possibile, a ritirare quelle sue parole ed a partire. Ma questa perplessità gli sembrò così puerile, gli apparve come un segno di debolezza così compassionevole che egli volle troncare ogni incertezza e risolversi ad un gesto doloroso ma definitivo.

Allora la stessa sciocca menzogna trovata poco prima per sua moglie gli suggerrì il pretesto da addurre all'amica, e senza illudersi di ottenerne mai il perdono, sapendosi ben degno e meritevole di tutto il suo odio e di tutto il suo disprezzo, per un semplice atto di cortesia che la trattenesse dall'intraprendere un inutile viaggio, egli tracciò per Fernanda questo telegramma: «Mortomi improvvisamente congiunto

strettissimo. Impossibile partire. Chiedovi umilmente perdono».

Quindi lo mandò senza indugio, poichè immaginando lo sferzante giudizio che di lui avrebbe tratto Fernanda, sentiva nuovamente i suoi spiriti vacillare.

L' UNCINO.

— Ma come? — esclamai piena di meraviglia vedendo venirmi incontro pel viale d'ippocastani la lunga figura ascetica di Manlio De-Foresi, tutto solo e accigliato, con lo sguardo a terra e l'aria tristemente meditativa.

Lo credevamo tutti a Roma, preso nei lacci d'un fortunato amore incominciato mesi innanzi, il quale divenuto in breve un fidanzamento ufficiale, stava per consacrarsi nella legalità delle nozze che si annunziavano imminenti, e questa apparizione improvvisa in una strada di Torino, la sua faccia tutt'altro che gaia, gli occhi fissi al suolo quasi per sfuggire allo sguardo altrui, sconcertavano d'un tratto quelle persuasioni di perfetta felicità che gli amici con maggiore o minore acredine gli invidiavano.

La sposa era difatti una bellissima signorina romana, figliuola di un alto funzionario, non più molto giovane nè provvista di una vistosa dote, ma circondata di tutte le eleganze e le raffinatezze di una donna che ama il lusso, la società, il piacere. Manlio se n'era innamorato alcuni mesi innanzi in una cittadina di mare, dove

entrambi svernavano, ed aveva incominciato subito a scrivere per lei versi appassionati ed elegiaci ch'ella leggeva ridendo alle sue amiche mentre egli, dopo averglieli mandati palpitando e tremando, prendeva una barca e andava a sognare lontano, fra gli scogli.

Nessuno aveva mai compreso perchè quella bella creatura corteggiata da tanti adoratori avesse ceduto a poco a poco all'amore di quel giovane timido e impacciato quantunque intelligente, non ricco sebbene di nobile famiglia, e gli si fosse promessa in moglie non avendo dinnanzi a sè quell'avvenire brillante, quella fastosa esistenza che pareva attrarre maggiormente i suoi gusti e le sue inclinazioni.

— Ma come? — gli chiesi sorridendo un po' incerta e stringendogli la mano in un meravigliato saluto quando De-Foresi mi fu vicino. — Siete proprio voi e siete proprio qui? Vi immaginavo a Roma immerso in una gloria di primavera nuziale e vi trovo a vagare con aria trasognata per i malinconici viali di Torino.

— Sono proprio io, — egli mi rispose con voce cavernosa, — e vi prego di non parlarmi più di primavere nuziali se ci tenete a conservare quella miserabile cosa che è la mia amicizia.

— Ma siete funebre, amico mio — osservai fra seria e scherzosa, — e non so se quella cosa per me preziosissima che è la nostra amicizia

mi conceda il diritto di chiedervi la ragione di tanto nero.

— Chiedete, chiedete pure — ribattè Manlio ancora più fosco, — vi risponderò con Leopardi una frase sola: « La scelleraggine delle donne mi spaventa..... »

— Per carità, ma voi spaventate me pure, — risi facendo l'atto di fuggire atterrita, ma egli mi trattenne supplichevole per la mano, mi pregò col viso rischiarato da un mesto sorriso.

— Non abbandonatemi così; vi prego. Parlo delle donne che amano o che fingono di amare, non di quelle che sanno concedere il conforto di una buona amicizia. Se sapeste quanto ho bisogno d'essere un poco consolato! Da una settimana non vivo che d'amarezza avvelenata, non dormo che per sognare incubi spaventosi, non esco che per abbrutirmi nella fatica del camminare, dell'andare per ore e ore, non so dove e non so perchè, come un cieco o un demente.

Ci avviammo insieme, sotto l'ombra rada degli ippocastani che allargavano le loro foglie appena verzicanti simili a mani dalle dita aperte, ed io ascoltavo le confidenze di Manlio De-Foresi in quel silenzio pieno di raccolta simpatia che permette ad un cuore oppresso di schiudersi e di abbandonare ad altri, perchè gli sia meno grave, il proprio dolente segreto.

— Voi non potete immaginare fino a qual grado d'esaltazione io abbia amato quella creatura, — egli diceva, — non potete credere a quale sacrificio non mi sarei offerto per lei, pur di ottenerla per sempre, pur di averla più signora che compagna della mia vita. La sua bellezza mi aveva affascinato a tal segno che solo il guardarla mi dava una specie di rapimento, simile alle estasi che devono provare i beati contemplando Dio.

Dapprima questa mia passione così spiritualizzata ed intensa l'aveva un poco stupita e, quasi direi, divertita. Livia era avvezza ai blandi corteggiamenti dei salotti, dove l'amore si nutre di tazze di thè e di frasi a doppio senso, aspettando pazientemente l'ora di scoccare un bacio dietro una portiera e il giorno di mandare una cartolina illustrata con due versi tolti ad imprestito. Io invece non osavo mandarle tutte le fantasie liriche che scrivevo per lei, seduto sopra uno scoglio in faccia al mare, il quale mi pareva meno profondo dei suoi occhi e meno infido del suo cuore.

E quando ella mi parlava con quella sua voce acuta e ridente, dove era sempre una piccola nota un po' ironica, io tacevo oppresso, guardando il movimento delle sue labbra rosse che si aprivano sul luccicare dei denti bianchi come le valve delle conchiglie sulle perle iri-

descenti e mi piaceva anche la leggera canzonatura delle sue parole.

Passai così un mese ad adorarla in silenzio, seguendola di lontano, avvolgendola di sguardi appassionati mentre ella si lasciava corteggiare da altri innamorati più arditi e più brillanti, o giuocava il tennis con giovani eleganti in chiaro costume sportivo, o danzava tutta una notte seminuda fra le braccia di uomini in marsina i quali la stringevano al petto con un visibile piacere.

C'era fra gli altri il figlio di un industriale milionario, Renzo Cervara, che eccitava più sordamente la mia gelosia con l'assiduità e la sfrontatezza della sua corte presso Livia. Ella sembrava non restarvi indifferente ed accettava di fare lunghe passeggiate in automobile o in canotto talvolta sola con lui od accompagnata soltanto da qualche giovane amica.

Ciò mi rattristava e mi esasperava, anche perchè ella si esponeva così ai commenti meno benevoli delle signore ed ai salaci motteggi degli uomini.

Qualcuno affermava in sua difesa che Livia si era fidanzata a Renzo Cervara e che il piccolo scandalo sarebbe presto finito in un ricco ed onesto matrimonio.

Senonchè un mattino il giovane partì in automobile dicendosi chiamato urgentemente dal

padre per un affare e nessuno lo vide più ritornare nè ricevette da lui cenno di vita. Anche la corrispondenza con Livia dovette presto cessare perchè, dopo i primi giorni d'umore abbastanza gaio, ella divenne quasi improvvisamente taciturna ed aspra, affermò di sentirsi stanca e rifiutò ostinatamente di giocare e di danzare coi suoi molti adoratori.

Fu allora che la speranza nacque nel mio cuore illuso e che durante le sue ore di solitudine irosa e scontrosa le offersi col più umile ardore il conforto, fosse pure vano, della mia compagnia.

Ella mi punzecchiò dapprima malignamente di motteggi e di frizzi talvolta velenosi, i quali venivano dal suo cuore amareggiato e deluso: poi a poco incominciò ad ascoltarmi in un silenzio chiuso ed ostile, che giorno per giorno diveniva alquanto più docile e più amabile, finchè s'arrese, completamente disarmata.

Ormai ero diventato il suo compagno di tutte le ore e destavo senza volerlo l'invidia e la gelosia degli antichi amici suoi, i quali si congratulavano sarcasticamente con me per la mia magnifica conquista e con lei per avere affascinato ed ammansato il selvaggio poeta che disdegnava il mondo e le sue vanità.

Livia pareva non preoccuparsi delle chiacchiere e dei pettegolezzi che ci attorniavano ed

ostentava anzi la nostra intimità con un disprezzo orgoglioso che mi riempiva di gioia e di fierezza.

Ora io conoscevo in lei un'anima infinitamente superiore alla frivola e sciocca società, che l'aveva educata e che la circondava, rallegrandomi meco stesso che la sorte avversa le avesse impedito di cadere fra le braccia d'un ragazzo vuoto, incosciente e borioso qual era Renzo Cervara, pel quale quel tesoro di sensibilità e d'intelligenza sarebbe stato inutile e sciupato.

Talvolta ripetevo a Livia queste mie riflessioni baciandole le mani che erano un po' grandi come volevano le proporzioni della sua alta statura, ma bianche ed accuratissime, ed ella allora me le toglieva con un atto nervoso, con un leggero moto d'impazienza nelle spalle, guardando fisso lontano senza rispondermi.

Aveva spesso con me momenti di incomprensibile ostilità, di iracondia e di insofferenza che mi facevano terribilmente soffrire come se ella mi sfuggisse con orrore, d'un tratto, o mi guizzasse via dalle mani volgendosi ad avventarmi un morso con l'ambigua perfidia d'una serpe.

Ma se un momento dopo ella assicurava di amarmi ed io stringevo a me quel suo corpo morbido e flessuoso che aveva l'ondeggiare molle del mare calmo, dimenticavo lo scoraggiamento

sbigottito di prima e mi sentivo il cuore traboccante di una gioia quasi ebbra.

Prima che la stagione finisse, ci fidanzammo. Venne da Roma suo padre, vennero un fratello e una cognata ed io le posi al dito l'antico anello di fidanzamento della mia povera mamma, un rubino circondato di brillanti, che io amavo come una cosa sacra. Divenimmo l'argomento di tutte le conversazioni, la mèta di tutti gli sguardi, e Livia invece di soffrirne e di sfuggirli come a me accadeva, pareva compiacersene e vi si esponeva con una specie di serena arroganza che mi stupiva.

Ella continuava ad essere per me una creatura inafferrabile, quantunque avessi messo al suo dito un simbolo di fede e circondato il suo polso d'una catena di schiavitù.

Le avevo già offerto quasi tutti i gioielli di mia madre che ne possedeva alcuni bellissimi e d'insigne fattura e ch'io conservavo in uno scrignetto d'avorio antico, e prezioso anch'esso come un reliquario. E Livia amava le gemme e gli ori con tale passione che li portava su di sè sempre, anche la notte, non solo come un ornamento, ma quasi come un complemento necessario della sua bellezza, come lo sfolgorìo stesso dei suoi occhi grigi fra le ciglia nere o dei suoi denti candidi fra le labbra vermiglie.

Ella godeva infantilmente di destare l'invidia

delle amiche ostentando quelle cose preziose che davano alla sua grazia tutta moderna una strana gravità d'idolo, la quale era insieme una stonatura stridente ed un fascino singolare.

Quando partì per Roma ella m'impose che per qualche tempo non la raggiungessi, spiegando questo suo volere con le infinite incombenze che l'aspettavano per prenderle il suo tempo e per non lasciarle per me che i minimi ritagli della sua giornata. Inutilmente le assicurai che avrei trascorsi i miei giorni in quella sua città ch'io amavo tanto, vicino a lei, anche se separato dalle materialità e dalle esigenze della sua vita. Livia sostenne la necessità d'essere lasciata per qualche settimana sola anche per provare, com'ella diceva sorridendo con graziosa malizia, la forza del mio amore nella lontananza.

Passai quaranta giorni più oscuri di quaranta notti senza luna e senza stelle, scrivendole una lettera al mattino, una a mezzodì e una alla sera come si prendono i pasti, affamato e assetato di lei fino a sentirmene languido e sfinito come per una malattia.

Ella mi rispondeva ogni due o tre giorni ed erano brevi lettere o cartoline affrettate nelle quali si scusava invariabilmente di non scrivere più a lungo per causa delle straordinarie faccende che l'assorbivano, e prometteva una lunga lettera per il domani. Ma quel domani non giungeva mai.

Finii col partire io stesso, annunziandomi all'improvviso con un telegramma; e quando scesi a Roma dopo una lunga notte insonne e agitata di ferrovia, non la trovai ad attendermi alla stazione. C'era invece suo fratello il quale mi accompagnò all'albergo parlandomi del tempo che faceva a Roma e del tempo che faceva a Torino come di due cose enormemente interessanti e rispondendo a monosillabi alle mie ansiose domande su Livia e sulle disposizioni che riguardavano il nostro prossimo matrimonio.

Dall'albergo telefonai alla mia fidanzata chiedendole subito un colloquio ed ella me lo concesse pel domani, avvertendomi con una vocina dolente, che i rumori dell'apparecchio rendevano lontanissima, di sentirsi poco bene e di dover sottostare agli ordini del dottore, ossia rimanere a letto e non ricevere nessuno.

Vagai per Roma tutto il giorno, mezzo istupidito dalla stanchezza e dall'ira, e a sera inoltrata mi trovai, non so se portato dall'istinto, dal caso o dalla volontà, dinanzi alla casa di Livia.

Ella abitava al secondo piano un appartamento d'angolo con un terrazzo rotondo che subito riconobbi perchè me lo aveva tante volte descritto. La strada era nuova, ampia, come le moderne vie di Roma, ed io appoggiato al palazzo di fronte potevo senza sforzo osservare le lunghe finestre illuminate, e l'interno arredato

con eleganza, che appariva per la vetrata del terrazzo semiaperta.

D'un tratto un'automobile chiusa girò l'angolo e si fermò dinanzi al portone della casa di Livia. Ne discese rapido qualcuno che non potei vedere in faccia ma che mi diede al cuore un sussulto. Non mi mossi: sentivo che qualche cosa di grave e di affannoso stava per accadere e rimanevo là, appoggiato a quella parete fredda, col petto chiuso da non so che terrore e gli occhi sollevati a quel terrazzo rotondo come ad un palcoscenico sul quale si dovesse fatalmente svolgere un dramma.

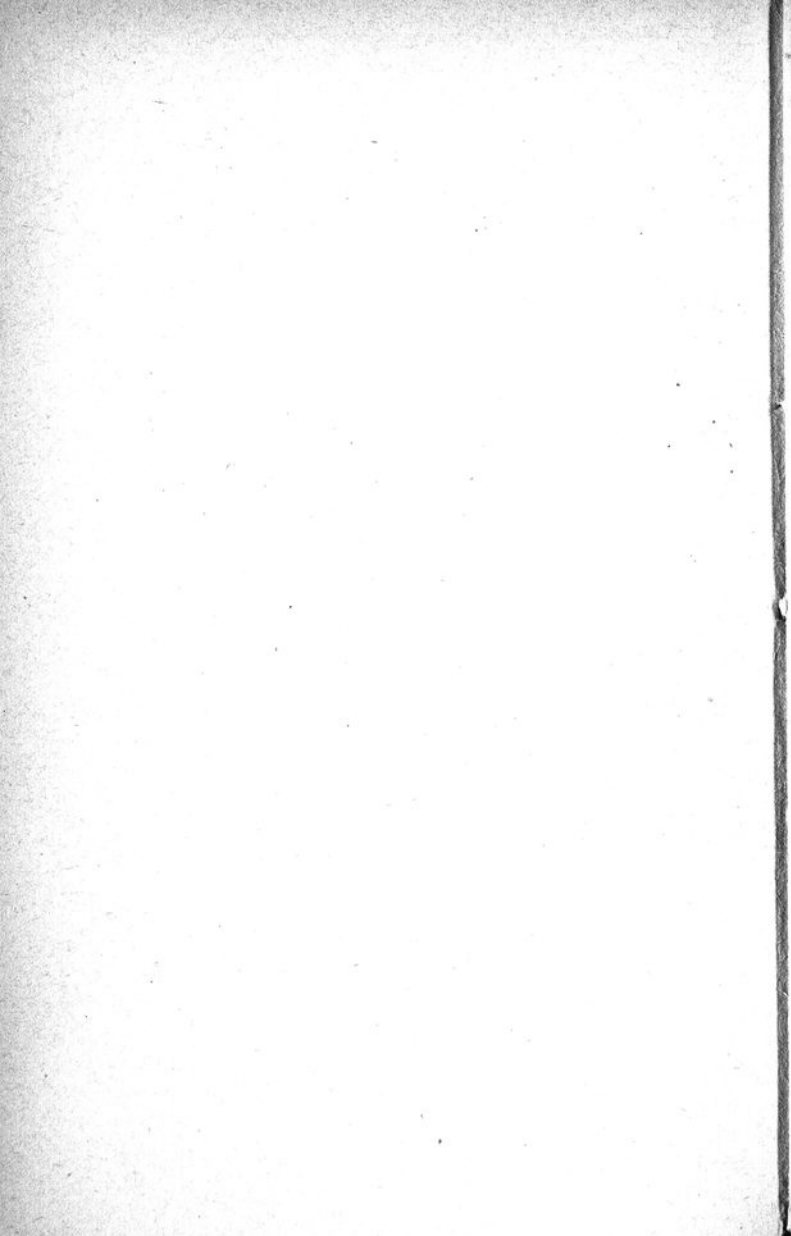
Non so quanto tempo attesi, ma so che ad un certo momento qualcuno aperse completamente la vetrata e insieme allacciati come due amanti o due sposi, la mia fidanzata e Renzo Cervara apparvero nel vano, parlandosi sul viso e guardandosi in fondo agli occhi con un sorriso di beatitudine.

Qualche cosa di oscuro come un presentimento o una sub-coscienza doveva in me essere preparato a quella sconvolgente scena, perchè io quasi non me ne sorpresi, e fu quasi senza stupore di me stesso e di ciò che deliberavo freddamente che salii le scale di quella casa, suonai a quella porta, fui introdotto da una cameriera ignara in un salotto e porgendo il mio biglietto di visita chiesi di vedere la signorina Livia.

Ella mi fece rispondere che si trovava a letto malata. Replicai tranquillamente che l'avevo scorta al balcone e che l'aspettavo per salutarla prima di ripartire la sera stessa per Torino.

Attesi un quarto d'ora e quando finalmente ella trovò il coraggio di presentarsi col viso sgomento e la voce tremante di paura, io ebbi la forza di sorriderle con un compatimento benevolo e di dirle queste parole: « — Signorina, ella forse non ha mai osservato che cosa accade nelle case di campagna quando la secchia si stacca dalla corda e cade in fondo al pozzo. La massaia prudente che vuol recuperare l' utile oggetto va a cercare un uncino di ferro a tre punte, lo assicura alla corda e pesca nel fondo del pozzo finchè la secchia s'attacca pel manico all'uncino e ritorna in suo possesso. Ebbene, signorina, avendo perduto il suo primo fidanzato, ella, per ricuperarlo, ha fatto precisamente come la prudente massaia ed io sono stato l'uncino col quale, pescando e ripescando, ella è riuscita a ritornare in possesso di quell'utile oggetto. Io sono così modesto e così onesto che non le chiedo per questo servizio il minimo compenso, anzi, lo sbalordimento della sua faccia è tale in questo momento da destare in me la più indulgente pietà ».

M' inchinai ed uscii senza aggiungere parola, e il domani ricevetti lo scrignetto di antico avorio coi vecchi gioielli di mia madre.

L'EREDE

— Spòsati e dammi un erede — consigliò a suo nipote Anselmo il vecchio conte Ciro Lucentani, invece di rispondere col solito amabile ma fermo diniego alle ripetute richieste di danaro che gli rivolgeva da qualche tempo il giovane troppo prodigo. — Spòsati, abbi un figlio ed io diverrò per te il più gentile e il più generoso di tutti gli zii.

Anselmo Lucentani s' incastrò nell'orbita il monocolo cerchiato di tartaruga e sogghignò sarcastico contraendo tutte le precoci rughe della sua faccia glabra pallida e scimmiesca di gaudente trentottenne. Quindi allargò le braccia in un gesto di rassegnato consenso.

— Sta bene — disse, e masticò nervosamente il suo sigaro con un' aria meditativa, — giungerò anche a questo per compiacerti: io, lo scapolo ultra impenitente, il giocatore, il donnaiolo, il vizioso, il nottambulo, mi rassegnerò alla parte leggermente ridicola di marito integerrimo e di padre esemplare affinchè non s'estingua con me, ultimo e indegno rampollo, la nobile razza dei Lucentani. Ma esigo una cosa sola.

— Cioè?

— Che la sposa mi sia scelta, apparecchiata, portata nell'onesto talamo senza ch'io debba darmi la pena di andarla a scovare e di farle la corte. Pensaci tu.

— Ci ho già pensato, — rispose prontamente il vecchio, — ho già trovato la gemma di tutte le perfezioni nella persona della signorina Doretta Dari, una fanciulla di nobile famiglia decaduta, figlia di un mio defunto amico, graziosa come un amore, candida come un agnellino e appena ventenne. Ella si trova tuttora in un convento e non anela che ad uscirne e a prender marito.

— E sia, — consentì Anselmo, ripetendo il suo sogghigno scimmiescamente beffardo, — vada per l'agnellino ed auguriamoci ch'io non le faccia l'effetto del lupo, capace di mangiarsela in un boccone.

Ma il vecchio con un arguto riso gli battè più volte la mano sulla spalla:

— Via, non esageriamo coi formidabili appetiti, — esclamò ammonendolo; e accompagnò il nipote alla porta appoggiandosi famigliarmente al suo braccio e discorrendo dei suoi propositi con pacata gaiezza.

Così avvenne che il conte Anselmo Lucentani, lo scapestrato, il dissipatore noto in tutti i ritrovi del vizio elegante, si presentasse un mat-

tino dinanzi all' altare della Cappella gentilizia tutta parata a festa per l'occasione, accompagnandovi una candida vergine ventenne, vestita di bianco, incoronata di fiori d' arancio, tiepida come una colombella spaurita, e vi pronunciasse il *sì* sacramentale che doveva legarli l'uno all'altra per tutto il resto della loro vita.

Subito dopo, toccati appena i cibi rarissimi e i vini delicati d' una sontuosa colazione gli sposi si diressero alla stazione accompagnati dal conte Ciro, il quale li abbracciò raggiante di letizia, e con molti saggi consigli, li collocò paternamente nel treno di lusso diretto a Parigi.

Quindi se ne ritornò lietamente a casa sua pensando con parecchi sospiri di sollievo, che l'eredità del suo sangue, del suo nome e delle sue sostanze era ormai assicurata.

Senonchè trascorsi due mesi e mezzo, quando la coppia tornò dal suo viaggio di nozze, questa certezza non pareva ancora sul punto d'avverarsi ed il conte Anselmo lo diceva col suo solito sogghigno falsamente motteggiatore, mentre Doretta nella camera accanto cantarellava aiutando la cameriera a disfare i bauli.

Il conte Ciro, sdraiato in una poltrona, la ascoltava con tenerezza e pensava che ella non poteva certamente mancare alla sua missione di madre.

Egli la vedeva passare e ripassare nel vano della porta spalancata, con la bella persona

avvolta in una vestaglia di finissime trine antiche, alta ed agile, florida e bruna come una dea della giovinezza e della salute e il suo vecchio cuore si rallegrava di quella vista, già immaginando il piccolo essere deliziosamente bello, sano e forte che quella magnifica creatura gli avrebbe un giorno donato.

Ma passarono altri tre mesi; ne passarono sei, un anno intero trascorse senza che la speranza sempre viva dello zio accennasse a farsi realtà.

Ormai il conte Anselmo evitava nei suoi discorsi con lo zio questo argomento, ben sapendo come il vecchio soffrisse e s'irritasse da quella attesa ormai troppo prolungata. Se ne indispettiva rabbiosamente egli stesso accorgendosi che la splendida larghezza, la signorile generosità dimostratagli dal vecchio subito dopo il suo docile matrimonio incominciava a diminuire a suo riguardo come se egli lo ritenesse colpevole di una frode o di un inganno e se ne vendicasse e lo punisse nel modo più crudele.

Anche Doretta, istruita delle aspirazioni dello zio, si sentiva ora a disagio dinanzi a lui e dinanzi al marito e mutava a grado a grado la sua giovanile gaiezza e la sua bella salute in una continua tristezza che incominciava a divenire morbosa.

— Meno male che fu lo zio a cercarmi una moglie ed a scegliere proprio te, — le disse un giorno brutalmente Anselmo, — almeno io non ho nessuna colpa di questa tua disgraziata sterilità. A che ti han servito tanta gioventù, tanta freschezza, tanto candore se sei e sarai sempre incapace di mettere al mondo un figlio?

La contessa Doretta piangeva in silenzio, infantilmente, non sapendo come rispondere nè come difendersi dalle accuse di suo marito.

E venne il giorno in cui il conte Ciro non rivolse più la parola ai nipoti ed il conte Anselmo non rivolse più la parola alla moglie.

Essi abitavano tutti e tre nel medesimo palazzo, s'aggiravano per le stesse sontuose camere, erano serviti dagli stessi domestici, ma vivevano separati da un disaccordo profondo, quasi da un odio irreconciliabile.

La più infelice, perchè maggiormente colpevole di tanto dissidio e perchè più debole e più giovane, era la contessa Dora, la quale dopo tre anni di matrimonio, ancora quasi bambina d'anima e di sentimento, e perciò incapace di ribellione e di proteste, si riduceva a vivere come una vecchia o un'inferma, sola, stanca e avvilita, rinchiusa nelle sue stanze, senz'altra distrazione che qualche passeggiata in carrozza e le frequenti visite alla sua chiesa preferita.

*
* *

— Non ne posso più, non ne posso più! — ella gemeva un giorno col volto fra le mani inginocchiata ai piedi di un' altare nell' ora ombrosa del crepuscolo vespertino.

E i singhiozzi scuotevano la sua snella persona quasi accasciata su se stessa, quasi abbandonata a terra in uno sconforto supremo di disperazione.

Ella si sentiva così affaticata e così debole dopo quella crisi terribile del suo dolore che nel momento in cui tentò sollevarsi le mancarono le forze, ed ella ricadde in ginocchio con un lamento di sofferenza. Allora qualcuno che l'osservava da qualche tempo al riparo di una colonna si avvicinò, e cortesemente le porse aiuto offrendole la sua mano.

Ella la prese; s'alzò a fatica e timidamente ringraziò, sollevando lo sguardo verso lo sconosciuto.

Egli era giovanissimo, biondo, vestito a lutto, e la guardava con una così pietosa tenerezza ch'ella se ne sentì riconfortata.

— La signora è sofferente? — mormorò il giovine, e poichè ella taceva, nuovamente intimidita, egli soggiunse più piano: — Forse il suo male è nell'anima come il mio.

La contessa Dora s' era seduta al limite di

un lungo banco ed ascoltava in silenzio, non ostante se stessa, le parole del giovinetto.

— Mia madre è morta un mese fa e mi ha lasciato completamente solo. Non per spirito religioso, ma perchè ella veniva ogni giorno a pregare in questa chiesa, io vengo ora qui a cercarvi la sua anima e sento che ciò le fa piacere, e ciò la consola nell'al di là. Ella pure, signora, vi viene spesso. Io lo so, la osservo da qualche giorno e mi pare ch'ella sia molto infelice.

— Oh sì! — esclamò la donna con un sospiro chiudendo gli occhi e portandosi le mani alle tempia. E in quel gesto si racchiuse e si rivelò tutto il suo lungo e il suo vano tormento.

— Io so il suo nome, — disse ancora con un mite sorriso il giovine quando ella s'alzò per andarsene. — Lo chiesi ier l'altro allo scaccino, tanto viva era la mia curiosità su di lei; ed eccole il mio.

Le porse un biglietto listato di nero con le parole: *Eugenio Leonardi*, seguite dall'indicazione di una via e di un numero.

Ella lo nascose nella borsetta, uscì, salì nella sua carrozza e s'allontanò con un cenno del capo.

Si rividero due giorni dopo nella chiesa deserta ed ella s'accorse di non aver vissuto in quei due giorni che nell'attesa di quel momento.

Egli osò prenderle ed accarezzarle lievemente una mano, ed ella non la ritrasse, ella non disse quasi parola, ma ascoltò le frasi piene d'ingenuo rapimento ch' egli le sussurrava nell'ombra discreta e complice.

— Temevo che non venisse più, che il mio ardire l'avesse offesa. Ma ora sento che non mi sdegna, che forse già un poco mi è amica. E sono felice perchè oggi non piange come ieri l altro e forse soffre un po' meno perchè io le sono vicino e le impedisco di pensare al suo dolore.

Ella sorrideva languidamente sotto gli arabeschi del suo velo fitto e gettava al giovane qualche sguardo pieno di dolcezza.

Nessuno mai le aveva detto parole così tenere con una voce così insinuante; e veramente l' infelicità della sua vita, il disprezzo dello zio, la brutalità di suo marito le parevano ora, sotto il fascino di quella voce, lontani e quasi inesistenti.

Per giorni e settimane Doretta Lucentani tornò ad ascoltare con compiacenza sempre più profonda le parole sempre più fervide del suo nuovo amico e ciascuna volta, ritornando al suo triste palazzo fra il taciturno sdegno dei parenti, sentì verso di essi un odio così intenso ed invincibile da renderle ormai intollerabile la loro vicinanza.

Essi, assorti nella loro ostile indifferenza, non s'avvidero che qualche cosa di mutato animava di una vitalità più ardente gli occhi della giovane donna e continuarono a trattarla con la loro sdegnosa e umiliante freddezza.

Ma una sera il conte Ciro e il conte Anselmo aspettarono inutilmente che Doretta rientrasse dalla sua passeggiata.

Ella aveva quel giorno rifiutata la carrozza ed era uscita a piedi nelle prime ore del pomeriggio avvertendo la sua cameriera che si recava in chiesa.

I due uomini senza toccar cibo l'attesero inquietissimi fino a ora tarda, quindi spedirono in vari sensi i domestici alla ricerca della signora.

Ma in nessun luogo ella era stata veduta e alla chiesa, a quell'ora chiusa, non si potevano ottenere notizie. Tutta la notte in casa Lucentani si vegliò in ansia e in collera aspettando il mattino per tentare l'ultimo passo a rivolgersi alla Questura. Ma all'alba arrivò un biglietto di Dora con queste laconiche frasi:

« Vi prego di non cercarmi perchè mai più o porrò piede in una casa dove sono disprezzata e odiata. Fuggo con chi mi ama e sarò sua per sempre ».

Furente il conte Anselmo si precipitò all'Ufficio del Commissario di polizia per conoscere almeno il nome del rapitore e dopo una setti-

mana seppe che una signora i cui connotati corrispondevano a quelli della contessa Lucentani s'era imbarcata il giorno innanzi a Brindisi diretta verso l'oriente in compagnia del signor Eugenio Leonardi, un giovane ventenne appartenente ad ottima e doviziosa famiglia.

— Ecco il candido agnellino che tu mi hai dato in moglie — sogghignò dopo queste notizie il marito tradito rivolgendosi allo zio, il quale s'era chiuso da una settimana in un ostinato mutismo. — Incapace di darmi un figlio, è anche una.... Veramente la gemma di tutte le perfezioni, come tu la definisti.

E continuò a sogghignare scimmiescamente beffardo ed a pungere di aspri motteggi il vecchio conte Ciro ogni qual volta gli si porgeva il destro di ricordare e di nominare la moglie infedele.

Ma non era ancora trascorso un anno dalla sua fuga, quando il legale di casa Lucentani si presentò un giorno al conte Ciro chiedendogli con urgenza un colloquio e gli pose sott'occhio un telegramma giuntogli allora dal Cairo.

Il telegramma era di sua nipote Dora e diceva:

« Pregovi avvertire mio marito e mio zio che ieri divenni felicemente madre di un bel maschietto. Sono felice. Perdonatemi ».

Il conte Ciro meditò lungamente su quelle

parole, poi congedò il legale, fece chiamare suo nipote e in silenzio gli porse il telegramma.

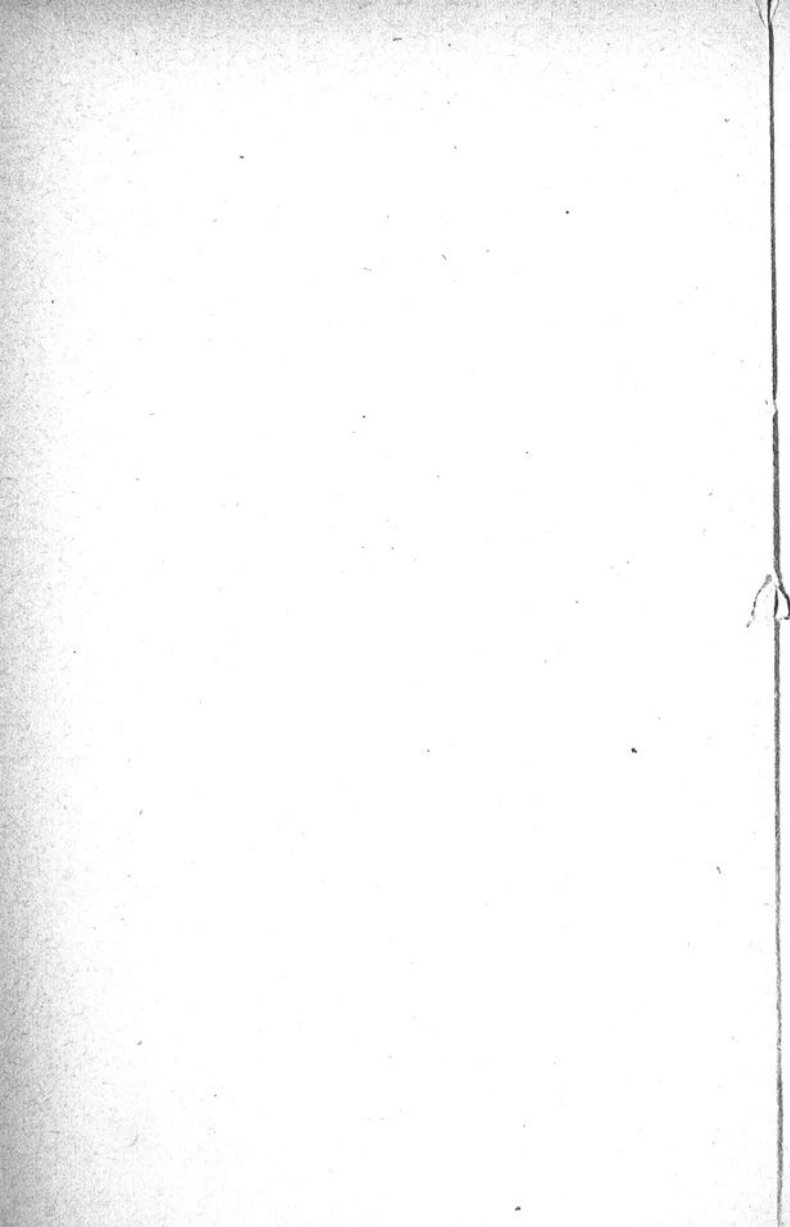
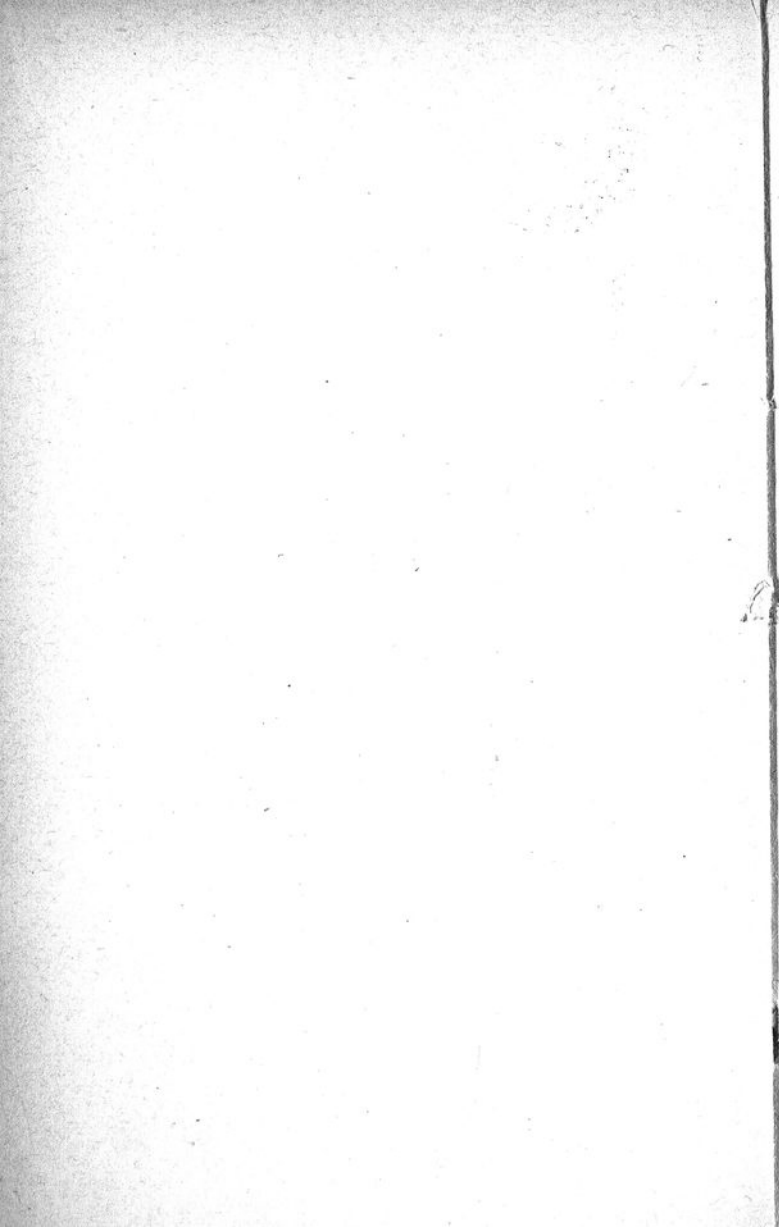
Il conte Anselmo lesse, rilesse, si morse le labbra con ira e guardò sbalordito lo zio che lo fissava ironico attraverso i suoi occhiali mentre un silenzioso riso, saturo di scherno gli scuoteva le spalle curve.

— Povero Anselmo! Sei stato spodestato e, lo devi riconoscere, anche sorpassato. Ma Doretta è felice, ed anch'io.

Suo nipote gli lanciò uno sguardo bieco.

— Tu che c'entri? E perchè devi essere felice?

Il vecchio si drizzò sulla persona con una gioconda fierezza; e rispose calmo:

— Perchè tua moglie m'ha dato finalmente l'erede.

DÈDALO,
PADRE D'ÌCARO.

Abitava una palazzetta tutta grigia, con la veranda, il giardino e la rimessa, che apparteneva da mezzo secolo alla famiglia Vian ed era passata di padre in figlio, come la sua professione di notaio.

Benchè fosse un po' lontana dal centro, negli ultimi tempi vi aveva trasportato anche lo studio che teneva quasi soltanto più per tradizione, e si recava in città parecchie volte al giorno con la carrozza padronale tutta lucida e silenziosa sulle ruote di gomma, col cocchiere impettito nella sua livrea verde-cupo.

— Perchè invece di questa lumaca antidiluviana non prendi una bella trenta cavalli agile e svelta che ti risparmierebbe un'infinità di tempo? — gli chiedeva suo figlio Aldo nelle rare volte che gli capitava a casa ed egli lo riconduceva con la carrozza alla stazione.

Ma il notaio Costanzo Viani non amava la modernità, rifuggiva da quanto fosse novità, mutamento, velocità, e odiava in tutte le sue forme la manìa sportiva che ha invaso le attuali generazioni. Anche il suo aspetto dimostrava questo attaccamento alle antiche idee, nella sua corretta

eleganza di maturo gentiluomo, con la persona un po' obesa chiusa in lunghi soprabiti scuri, con la barba grigia fluente sul petto e il cilindro a otto riflessi, da cui sfuggivano le poche ciocche superstiti della sua calvizie.

Parlava lentamente con rari gesti e lunghe pause meditative che rendevano il suo discorso grave e ragionatore come una predica. Destava intorno a sè un senso di rispetto alquanto tediato che lo faceva ricercare dalle persone serie e importanti, ma lo rendeva poco simpatico ai giovani ed ai caratteri impazienti e nervosi.

Era questa forse la ragione per cui suo figlio Aldo, che componeva tutta la sua famiglia da quando gli era morta la moglie, laureatosi appena in legge per obbedire alla volontà paterna, se n'era andato da casa col pretesto di compiere un viaggio di distrazione, e per quasi un anno non era più ritornato.

Prima dalla Spagna, poi più lungamente dalla Francia gli erano giunte sue notizie sempre accompagnate da richieste urgenti di danaro che egli aveva ogni volta soddisfatte con l'imposizione che gli servissero pel ritorno. Ma il ritorno era avvenuto soltanto dopo undici mesi di assenza, e, quando già il notaio incominciava a rallegrarsene e a fare progetti per l'avvenire professionale di Aldo, il quale doveva continuare le tradizioni familiari nell'antico studio notarile

dei Viani, si sentì una sera a fin di tavola, annunziare che fra pochi giorni egli sarebbe ripartito.

— Ma tu scherzi, ragazzo mio, — gli rispose suo padre con pacatezza, centellinando un bicchiere di vecchissimo Porto, mentre Aldo ch'era astemio ingoiava grandi sorsi d'acqua diaccia fissando i riflessi iridati nel cristallo del bicchiere. — Ti ho permesso di conoscere un po' di mondo, ma ormai bastano le leggerezze e le fantasie. Sei un uomo, possiedi una laurea e nello studio la tua presenza è necessaria. Non hai nemmeno l'impaccio della scelta: sei figlio unico e devi seguire la professione di tuo padre, di tuo nonno e di tuo bisnonno. Ti trovi senza nessuna fatica in una magnifica posizione e non hai che da percorrere una strada già tracciata, facile, agevole, comodissima.

— Ma io preferisco le strade difficili, — dichiarò Aldo continuando a fissare il bicchiere d'acqua iridescente che teneva sollevato dinanzi agli occhi. — A me piacciono le vie che nessuno ha mai percorse, e che quando si parte non dànno la certezza del ritorno.

— Tu che vanti di essere così moderno, parli qualche volta per simboli, — sogghignò il notaio. — Non capisco a quali strade tu alluda, a meno che non si tratti delle strade ferrate che spesso non assicurano ai viaggiatori il ritorno e nemmeno l'incolumità personale.

— In tal caso chi ci guadagna siete voialtri avvocati, corvi gracidanti, che vi nutrite dei resti altrui, — mormorò Aldo con lo stesso tono sarcastico, posando il bicchiere, poichè la cameriera sparecchiava.

Passarono nella veranda dov'era servito il caffè e ripresero il discorso: il padre disteso nell'ampia poltrona di cuoio, il figlio passeggiando su e giù sul gran tappeto d'Oriente che attutiva il rumore dei passi, o fermo incontro alle cortine di merletto bianco su cui si disegnava intera la sua figura agile di ginnasta e di corridore, dalla piccola testa, dalle spalle muscolose, dalle lunghe gambe piantate a terra ed allargate, come per appoggiarsi su una più solida base.

— Non ti ho detto ancora che a Pau in Francia ho preso alcuni mesi or sono il mio brevetto di pilota aviatore, — annunziò Aldo d'un tratto, con simulata semplicità, chinandosi a posare sul tavolino la tazza vuota.

Suo padre si drizzò a sedere e lo fissò un lungo momento a fronte corrugata, passandosi sulla barba fluente la mano che tremava. E Aldo approfittò di quel silenzio per continuare con un sorriso sottile:

— Adesso comprendi di quali strade intendevo parlare poco fa. Che vuoi! Preferisco svolazzare liberamente per le vie dell'aria anzicchè

rinchiudermi fra i quattro muri d'uno studio davanti a un mucchio di carta bollata. Io sono nato aviatore come un altro nasce musico o poeta e come tu sei nato notaio. Ho imparato a volare con tale facilità da stupire i miei maestri e me stesso. Alla terza prova mi trovavo così a mio agio a seicento metri d'altezza, che non mi risolvevo più a discendere.

— Ma perchè, — potè dire finalmente l'avvocato Viani, tendendo le braccia verso suo figlio, — ma perchè non mi scrivesti mai nulla di questo?

— Per una ragione semplicissima. Perchè tu m'avresti impedito di raggiungere il mio scopo ch'era quello di diventare un aviatore e non un notaio.

— Ed ora, che intendi fare? — domandò suo padre, con voce cavernosa.

— Ora, ho ottenuto un posto di collaudatore in una grande fabbrica di aereoplani francese e partirò posdomani per raggiungere la mia sede.

— Quand'è così ch'io approvi o ch'io disapprovi è assolutamente la stessa cosa.

Aldo si strinse dapprima nelle spalle, poi afferrò una sedia, la piantò con un colpo violento davanti a suo padre e venne a sedere in faccia a lui.

— Ascolta, papà. Quando io rimanessi qui e tu avessi nel tuo studio uno svogliato, un irritato, un buono a nulla che nuocesse alla tua

fama e non ti combinasse che dei guai, potresti forse rallegrarti d'avermi costretto ad obbedirti? È assai meglio per entrambi lasciarmi seguire la mia inclinazione e accettarla di buon grado.

— Questa è certo per te la soluzione più comoda.

— Ma è anche la più intelligente. Sarebbe stupido che diventassimo nemici per l'unica ragione che tu ami i codici ed io i motori.

Con queste parole Aldo che aveva già costretta la sua irrequietezza a una troppo lunga immobilità, balzò in piedi e s'affacciò alla porta della veranda.

— Ed ora siccome splende una bella luna, faccio attaccare la carrozzella a due ruote e vado a passeggio, — annunziò tornando verso suo padre.

Questi sollevò una faccia un po' meno oscura e gli guizzò nella barba un mezzo sorriso dolciastro.

— Capisco che tu preferiresti due ali, — mormorò — ma non le posseggo, per ora. Abbi pazienza.

— Col tempo, verranno anche quelle — rise Aldo con gaiezza, battendogli una mano sulla spalla.

E sentì che l'ostilità del padre cedeva a poco a poco, e che questi si rassegnava ormai a perdere il figlio notaio e a riacquistarlo aviatore.

*
* *

Da allora quell'uomo che aveva gustato a misuratissimi sorsi la gioia d'esistere per farla durare più a lungo, dovette assistere di lontano alla folle prodigalità, alla semi incoscienza con cui suo figlio si esponeva ogni giorno a perdere quel prezioso dono che è la vita.

Dopo alcuni mesi incominciarono a giungergli giornali e riviste che portavano l'effigie del giovane aviatore Aldo Viani e lodavano la sua abilità di pilota arditissimo, sprezzante d'ogni pericolo. Non si svolse importante gara aviatoria alla quale egli non partecipasse, ottenendovi quasi sempre i migliori premi. E furono quelli i giorni in cui il notaio Costanzo Viani, perdette la sua pacata serenità d'uomo all'antica e visse ore d'atroce inquietudine. Tuttavia continuò a condurre in apparenza la sua metodica vita di buon borghese e di pacifico professionista, con le consuete ore di lavoro, le solite passeggiate, le quotidiane soste al caffè, nel gruppo dei vecchi amici.

Uno di questi, il sottoprefetto, che aveva fama d'uomo di spirito e di coltura, lo apostrofò una sera giocondamente chiamandolo Dèdalo, padre d'Ìcaro, e lodandogli con ampie frasi il magnifico coraggio di suo figlio che s'abbandonava in quei giorni con un nuovo apparecchio ai più vertiginosi giri della morte.

Tutti i presenti risero a quel richiamo mitologico e alato che, rivolto a un individuo come il notaio Viani, panciuto posato severo, diventava finemente umoristico. E fra gli intellettuali della città il nomignolo di Dèdalo gli rimase.

Aldo gli giungeva talvolta d'improvviso a casa, vi sostava due o tre giorni, apriva le lettere degli amici, scorreva i giornali che parlavano di lui, giunti durante la sua assenza e ripartiva. La sua vita errabonda sempre incerta del domani lo costringeva a fare della casa paterna un punto di appoggio e un recapito, un luogo di riposo e un rifugio.

Le tranquille sale dello studio Viani, dalle pareti ricoperte di scaffali pieni di testamenti, di atti notarili e di documenti legali, erano ormai invase da fasci di giornali sportivi e mondani, di riviste italiane e francesi, illustrate con bizzarri disegni e con tinte vivaci che vi ponevano una nota di giocondità irriverente.

Ne giunsero un giorno parecchi in cui il nome e il ritratto dell'aviatore Aldo Viani veniva celebrato accanto al nome e all'effigie di una giovine donna, una notissima ballerina francese, la Samuel, conosciuta per la sua bellezza, per le sue avventure, e per la passione da lei destata anni innanzi in un grande poeta italiano.

Aldo Viani aveva trasportato a volo sul suo apparecchio la bella danzatrice da Venezia a

Parigi e la traversata era avvenuta così brillantemente che tutti i giornali ne parlarono come d'un grande avvenimento artistico e sportivo, d'importanza anche politica perchè stringeva ancora una volta i nodi fra le due nazioni sorelle. Non specificavano però di quali nodi si trattasse, perchè soltanto l'aviatore e la danzatrice avrebbero potuto stabilirlo con qualche esattezza.

Ma la sera in cui si sparsero nei giornali i particolari del volo fu atteso invano nel solito caffè il notaio Costanzo Viani.

— Come mai non si vede il vecchio Dèdalo? — si domandarono gli amici che volevano offrirgli uno champagne d'onore. E alcuni d'essi risolsero d'andare a portargli personalmente le loro congratulazioni per la nuova gloria acquistata dal suo figliuolo.

Ma trovarono Dèdalo a letto con la febbre, per le ansie e le paure vissute durante quei giorni, irritato contro il mondo intero e inviperito in ispecie contro le demoniache bizzarrie di quella ballerina che invece di prendere tranquillamente un treno e coricarsi oggi a Venezia in un sleeping per svegliarsi domani a Parigi, preferiva affidarsi a due ali che si potevano staccare, a un motore che si poteva spegnere e a un disgraziato aviatore che poteva avere una distrazione, per colpa delle sue civetterie di parigina, e precipitare con lei da mille metri.

— Non so perchè mio figlio dopo avermi telegrafato che partiva, aspettò quattro giorni prima di telegrafarmi ch'era arrivato e ho passato così quattro giorni e tre notti d'inferno. Tanto che ho finito per ammalarmi, come vedete — concluse egli rivolto agli amici, allargando le braccia in un gesto di desolazione.

In quel momento la cameriera gli portò un telegramma ch'egli aprì ansiosamente, credendolo di Aldo. Ma era firmato con un nome di donna: Lulù Bellaria, artista di varietà, e chiedeva urgentemente il recapito di Parigi dell'aviatore Aldo Viani pregando d'indirizzarlo a Roma, presso il Trianon.

Il notaio buttò sprezzantemente il foglio e non rispose. Questa seconda sgualdrinella che s'occupava del suo Aldo e voleva entrare od era già entrata chi sa come nella sua vita, gli era odiosa almeno quanto l'altra che svolazzava con lui, nè mai avrebbe ottenuto la minima informazione o il più piccolo aiuto che potessero tornarle utili.

Pochi giorni dopo gli arrivò un espresso nel quale Lulù Bellaria lo accusava d'essere un villano, soggiungendo che avrebbe facilmente trovato il modo di farlo parlare e di sapere da lui dove si nascondeva suo figlio assieme a quella ballerina con cui volava e con cui si faceva fotografare nelle più ridicole pose.

Il nome dell'aviatore e quello della sua passeggera erano accompagnati da aggettivi qualificativi tolti ad imprestito alla zoologia da cortile e così sfacciatamente insultanti che l'anima dabbene del vecchio avvocato, consapevole della gravità del reato d'oltraggio, ne rabbrividì.

— Questa furia incosciente è capace di precipitarsi qui — egli rifletteva riponendo la lettera nella busta. — Ma darò gli ordini necessari perchè non la ricevano e le assicurino che io sono assente da molti giorni per affari. Ah, no. Basta, perdio! Ch'io mi ammali per le angoscie che quel pazzo mi fa provare, sia pure; ma ch'io debba anche espormi agli insulti delle sue amanti inferocite di gelosia, mi pare un eccesso di dabbenaggine e di stupidità.

Stava per suonare e impartire le disposizioni occorrenti a evitare quell'eccesso, quando la cameriera entrò:

— C'è abbasso questa signorina che vuol parlare con lei.

E porse un biglietto di visita sul quale egli lesse: Lulù Bellaria, artista di Varietà.

— Corri immediatamente a dirle ch'io sono partito da una settimana per Milano e che non sai quando tornerò.

— Le ho già detto che il signor avvocato era in casa.

— Sei una cretina!

— Perchè? È una bella signorina, tutta vestita di seta.

— Valle a dire che sono a letto con la febbre.

— Le ho già detto che la signorina era fortunata, perchè l'avvocato era nel suo studio e riceveva.

Il notaio allargò le braccia col solito gesto di rassegnazione desolata e trasse un sospiro. Poi lasciò cadere la sua persona pesante in una poltrona, e attese.

Entrò d'impeto una ragazza alta e bruna, molto dipinta, vestita d'azzurro con un cappello verde, che gli sedette di fronte e subito lo investì parlando con uno spiccato accento napoletano.

— Avvocato, io le telegrafai e le scrissi per avere l'indirizzo di suo figlio che è il mio amante da cinque mesi e che mi ha piantata per quella ballerina francese.

Sostò per prendere fiato, e proseguì:

— Adesso, avvocato, lei mi deve dire dove sta suo figlio, perchè io voglio fare un poco i conti con lui.

— Ma questi, scusi, sono affari che non mi riguardano, — s'arrischiò ad obbiettare il notaio lisciandosi quasi timidamente la barba.

— Ah! Non vi riguardano! — esclamò Lulù Bellaria. E continuò balzando e rimbalzando sulla sedia —: Nemmeno a me riguardavano gli affari di vostro figlio, prima che lui stesso venisse a

cercarmi l'inverno scorso all'Eden di Napoli dove cantavo le canzoni di Piedigrotta. Eppure ho mandato al diavolo la scrittura ed ho pagato la penale per seguirlo dove ha voluto e per vedermi poi trattare a questo modo. Ho capito dopo perchè voleva che io cantassi al Trianon di Roma: per andarsene intanto a Venezia a volare con quella...

Si battè la palma sulla bocca, come per frenare un'ingiuria e ripigliò:

— Ma ora sono ben decisa ad andarlo a scovare a Parigi e voi, caro avvocato mio, mi dovete dire in quale albergo si trova.

Si cacciò le mani in tasca appoggiandosi col dorso irrigidito incontro allo schienale, a testa alta, con l'aria di chi è risoluto ad attendere finchè occorra pur d'ottenere ciò che vuole.

— Le assicuro, signorina, che non conosco il recapito di mio figlio, — dichiarò il notaio con mitezza. — Non ricevetti da lui che poche parole con cui mi annunciava d'essere arrivato sano e salvo. Il resto l'ho appreso dai giornali.

— Mi pare che questo signore tratti male tutti quanti, da suo padre alla sua amante, — ridacchiò torcendo la bocca e sussultando tutta Lulù.

— Sono gli inconvenienti della notorietà, signorina, — consentì Viani. — Voler bene a una persona celebre è una disgrazia, perchè le persone celebri appartengono un po' a tutti e quindi a nessuno.

— Voi potrete accettare questa disgrazia, avvocato mio bello, ma io no. Io sono nata ai piedi del Vesuvio ed ho nel sangue un po' di lava. Perciò andrò a cercare anche in capo al mondo quel vigliacco, e lo costringerò a riparare il suo tradimento.

— In che modo? — domandò trepidante Costanzo Viani che subito vide balenare un pugnaletto nella manica della vesuviana.

— Oh! In un modo assai semplice. Pagare. Null'altro che questo. Mi dia dieci biglietti da mille, e svolazzi pure con la ballerina quanto gli pare.

— E andrà a cercarlo a Parigi per questo?

— Certo! Risoluta a scovarlo ovunque si trovi e a fare non solo uno scandalo, ma anche una tragedia se è necessario.

Battè a terra il piede e s'alzò.

— Probabilmente, udrete parlare di me fra poco. Buon giorno. — E s'avviò verso la porta.

— Ascolti, signorina. Scusi. Permetta, — le ripetè alle spalle il notaio seguendola passo passo. La raggiunse e le domandò: — È proprio necessario che parli con mio figlio?

— Se sto parlando da mezz'ora con lei che non sa nulla e non capisce nulla!

— Ha ragione, ma potrei forse rimediare egualmente ai suoi torti.

Le minacce veementi della giovane donna

rinnovavano a lui la paura della settimana innanzi. Costei gli pareva capace di tutto, anche di andare ad assalire Aldo al banchetto di gala che stavano per offrirgli all'Ambasciata d'Italia e del quale facevano cenno i giornali. Quale danno ne sarebbe risultato al buon nome dell'aviatore e quale ira avrebbe egli provato contro suo padre che non aveva saputo dissuaderla dai suoi pazzeschi propositi! Occorreva assolutamente impedirle d'andare a Parigi.

— Rimediare? — ripetè la ragazza. E continuò torva: — Le ho detto che esiste un unico modo: pagare.

— Ebbene, pagherò, — confermò Costanzo allargando le braccia col solito gesto di docile e desolata rassegnazione. — Ma mi deve promettere, anzi giurare, di tornarsene subito a Roma e di non molestare Aldo in alcun modo.

Andò alla scrivania, tracciò poche parole e una firma su un vaglia bancario e lo pose sott'occhio a Lulù. Questa lesse la cifra, allungò le labbra in una smorfia di piacevole stupore e tese la mano verso il foglio.

— Vi prometto di tornarmene a Roma questa sera stessa, carissimo avvocato. A che ora parte il treno?

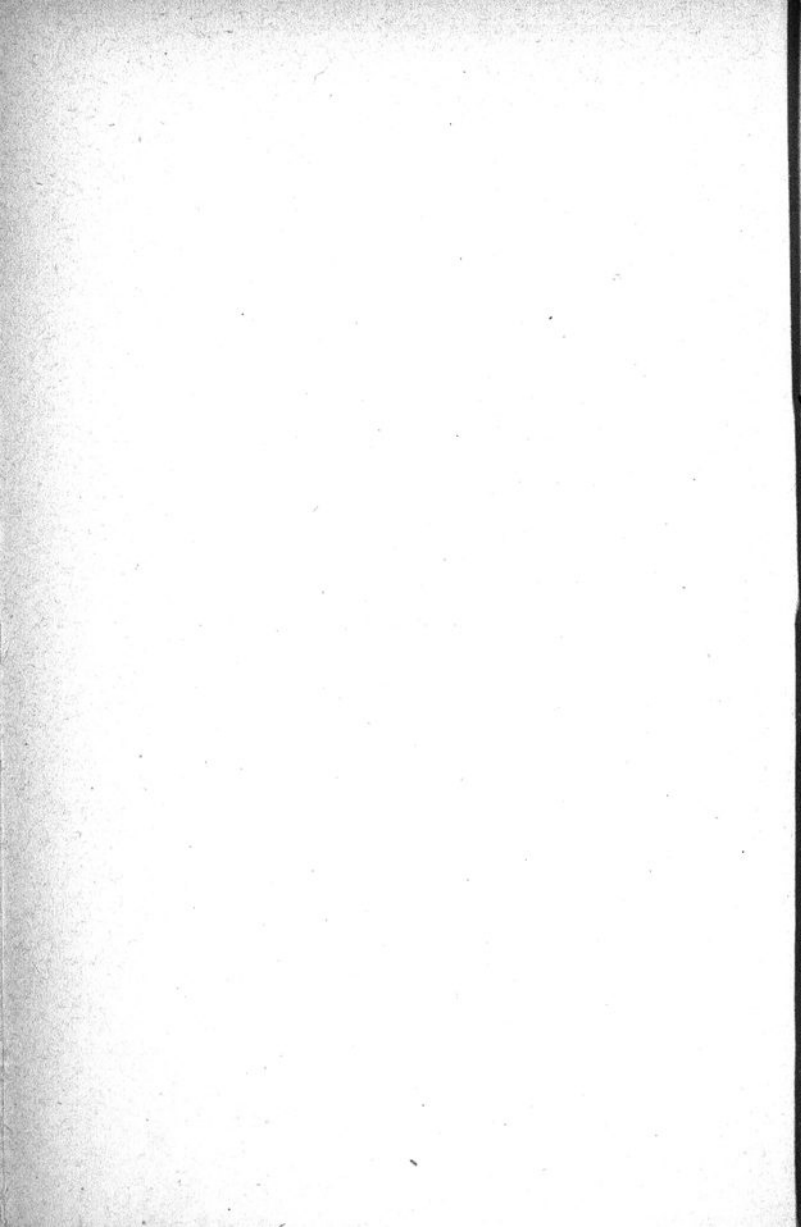
— Tra un quarto d'ora. Anzi, per assicurarmi che non lo perda, le offro la mia carrozza e l'accompagno alla stazione.

Accadde così che nel pomeriggio di quel giorno fu visto il notaio Viani, detto Dèdalo, padre d'Icaro, attraversare la città in vettura, tutto solenne sotto la tuba a otto riflessi, avendo alla destra una bizzarra figura di donna, molto dipinta, vestita d'azzurro con un cappello verde.

Quando passarono davanti al caffè ch'era affollato, qualcuno salutò, molti commentarono, quasi tutti sorrisero, e uno dei suoi amici dichiarò che la celebrità del figlio incominciava ad offuscargli la ragione, se si mostrava in pubblico con una sgualdrinella di quel genere.

Finalmente egli la collocò in uno scompartimento di prima classe e quando vide il treno allontanarsi trasse un sospiro, uscì dalla stazione, risalì in carrozza e si fece portare a casa.

Era l'ora di pranzo, ma nel momento di sedere a tavola s'accorse di sentirsi male e si rimise a letto con la febbre.

LA FIACCOLA DELL' ILLUSIONE

La virtù è simile ad una rete sottile e consistente, la quale racchiude colui o colei che l'esercita fra le strette maglie dell'estimazione, del rispetto, della fiducia pubblica, e costringe chi vi si trova imprigionato a non uscirne, senza grave suo danno e disdoro, quand'anche gli si presentasse l'occasione più favorevole e più tentatrice.

*
* *

Così pensava non senza mestizia la signora Angelica Mari, la quale, essendo arrivata presso la quarantina dopo aver avuto due mariti e neppure un amante, si trovava precisamente nelle condizioni della persona virtuosa imprigionata forzatamente nell'involucro della propria virtù.

Ella era giunta a quel momento pericoloso della sua vita in cui avrebbe voluto insinuarsi fra l'una e l'altra di quelle sottili maglie, andarsene per qualche poco in giro per le strade tortuose e attiranti che intravvedeva dalla sua prigionia e quindi tornarsene al proprio onorato posto di donna incorrotta ed incorruttibile, senza

avere prodotta la minima lacerazione nella rete delicata dell'estimazione, del rispetto e della fiducia pubblica.

Naturalmente la via pericolosa ed attraente che la tentava e le suggeriva così perniciosi pensieri non era un sentiero deserto nè fiancheggiato da siepi di rovi. Era bensì una stradetta in ombra, silenziosa e misteriosa, ma si allungava all'infinito sotto ghirlande di rose e al principio dell'erta verso cui essa dolcemente saliva l'attendeva un bellissimo giovane dai capelli bruni e ondulati e dagli occhi grigi e magnetici, il quale si chiamava semplicemente, nella prosaica realtà dello stato civile, il signor Gigi Demarinis.

Gigi Demarinis le faceva da un mese e mezzo la corte e da otto giorni nutriva su di lei fondate speranze di conquista. Le nutriva da quando la signora Angelica aveva cominciato a trattarlo duramente, con quell'asprezza spaventata della donna che si sente a poco a poco costretta a cedere innanzi ad un avversario più forte e se ne vendica in precedenza pungendolo con fredde parole e con atteggiamenti sdegnosi.

Egli conosceva ormai da dieci o dodici anni quel genere di schermaglia e, consapevole della propria superiorità e della propria fortuna, vi si divertiva prolungando quello stato d'attesa ostile ed incerta che esasperava le donne e gliele but-

tava poi d'un tratto fra le braccia, ammansate, in una rabbiosa docilità.

La signora Mari con la sua compiuta bellezza di donna quarantenne, con la sua severa eleganza da presidentessa di varie opere pie non gli piaceva in particolar modo, ma lo tentava per quella sua intatta fama di rigida onestà, per quell'aureola di incontaminata purezza che circondava austeramente il suo profilo ancora leggiadro, sebbene un po' freddo di nobile dama.

Quantunque avesse sposato due borghesi, prima un celebre chirurgo, poi un ricco industriale, ella discendeva da una aristocratica famiglia, intransigentissima in fatto di morale, dove ogni marito poteva per tradizione vantare la perfetta fedeltà della propria moglie. Ed ella stessa, rimasta vedova ancora giovane dopo quindici anni di convivenza con un personaggio maturo ed importante che l'aveva enormemente tediata, era quasi subito passata a seconde nozze col signor Mari, un uomo della sua età, ma irrequieto e distratto dagli affari, il quale aveva stretto quel matrimonio come avrebbe concluso un qualsiasi contratto, per mettersi in relazione con alcuni nobili e danarosi capitalisti che interessavano la sua industria.

Ciò non ostante il timore di perdere o di offuscare nei giudizi del mondo la propria fama di donna bella, eppure esemplare nella sua

condotta di moglie, era nella signora Angelica così vivo che i numerosi corteggiamenti più o meno arditi, più o meno pericolosi, ai quali l'avevano esposta fino allora le sue particolari seduzioni e la poca felicità coniugale, erano rimasti sempre allo stato di inutili tentativi da parte altrui e di inutili tentazioni da parte sua.

Ella sentiva però che l'agguato teso da Gigi Demarinis alla sua incorrotta virtù era questa volta più serio e che una maggior forza di resistenza e un più vigile dominio su sè stessa le sarebbero occorsi per resistervi fino a stancare la pazienza e a ferire definitivamente l'amor proprio del giovine.

Questi apparteneva a quella schiera fortunatamente esigua di uomini dinanzi a cui tutte o quasi tutte le donne si sentono turbate come per una minaccia oscura e pure allettatrice che loro sovrasti. Sul suo viso pallido e un po' largo s'accendeva una bocca avida d'una freschezza d'adolescenza che non rideva mai, ma sorrideva spesso aprendosi sopra una dentatura luminosa, mentre gli occhi grigi, nell'ombra delle ciglie nere, balenavano d'un lampo freddo il quale diveniva magnetico, inquietante, quasi intollerabile, se si fissava in uno sguardo femminile per indagare o per sconcertare.

Pareva l'uomo destinato alle poche e grandi passioni e non era mai stato che l'uomo delle

molte piccole avventure, poichè sotto quell'apparenza fatale nascondeva invece una leggera anima tra fatua e incontentabile che lo spingeva continuamente a ricercare l'ignoto e il diverso, in quell'insaziabile desiderio di sempre nuove prede che caratterizza i conquistatori e che è il retaggio grandioso e doloroso dei don Giovanni e dei Casanova.

Egli armeggiava da quasi due mesi per giungere al possesso di quella preda sconosciuta e resistente ch'era la signora Angelica Mari e vi si ostinava con una pacata risolutezza, con una ostentata sicurezza di vittoria che urtava la donna e la incitava verso di lui a quel contegno irritato, sprezzante ed aggressivo il quale significava, per la sua esercitata esperienza di donnaiuolo raffinato, una vicina capitolazione.

— In fondo voi non siete che un vanesio freddo, un piccolo ozioso il quale fa raccolta di conquiste come un altro più onesto fa raccolta di francobolli, — ella gli diceva un giorno ch'erano soli in salotto, servendogli una tazza di *thè* con le sue belle mani cariche d'anelli.

— E voi non siete che una piccola donna vile e paurosa la quale dà assai maggiore importanza ai giudizi delle sue amiche e ai pettegolezzi dei trenta o quaranta maldicenti che co-

stituiscono il suo mondo, che non alle inclinazioni del suo cuore e alla propria felicità.

— Se voi vi immaginate che la mia felicità dipenda dall'accettare o dal rifiutare le vostre insistenti offerte d'amore, vi sbagliate, mio caro, e date prova d'una presunzione che sarebbe ammirevole, se non fosse ridicola ed insolente.

— La mia presunzione e la mia insolenza hanno almeno il merito della sincerità, mentre la vostra virtù, a cui tenete tanto, non è che una virtù di parata di cui vi adornate per il mondo, una elegante cappa d'austerità, di taglio irreprensibile e di colore grave, sotto cui si agita e freme imprigionato il vostro desiderio di vivere e di godere, senza trovare il coraggio di liberarsi e di correre con piedi leggeri alla sua gioia.

— Quanto mi divertite con queste vostre frasi poetiche prese ad imprestito da chi sa chi!

— I poeti sono infatti bravissime persone, fatte apposta per soccorrere gli innamorati impacciati ed abbellire quando occorra il loro linguaggio poco eloquente.

— Innamorato, voi! Con quella nobile fama di collezionista d'avventure che vi siete creato con lunghi anni di pazienti ed onorate fatiche!

— Perchè ritornate sempre su questo argomento? Non c'è nulla di più bugiardo che la fama, mia cara amica.

— Ma ditemi dunque. Esiste forse una sola donna amata con successo da voi il cui nome non si trovi sulle bocche di tutti?

— Volete sottopormi ad una prova?

— Potrebbe darsi, ma sono certa che fallirà.

— Per voi o per me?

— Per voi, mio caro; l'esaminatrice sono io e mi riserbo il diritto di bocciarvi.

— O di promuovermi?

Ridevano entrambi ma senza gaiezza, afferrati da una inquietudine nervosa che costringeva Demarinis ad alzarsi ogni momento e ad aggirarsi pel vasto salotto, dalla finestra al pianoforte, e dal pianoforte al tavolino da *thè*, mentre la signora Angelica, affondata in un'ampia poltrona, agitava sotto la gonna nera un piedino febbrile, calzato di velluto e adorno di un'antica fibbia d'oro.

— Ascoltate, — egli disse avvicinandosi d'improvviso e curvandosi sullo schienale della poltrona, — se è veramente una prova di discrezione ciò che voi mi chiedete, e se questa può finalmente concedermi quella fiducia che v'ostinate, e non per mia colpa, a negarmi, ebbene....

— Ebbene? — ella ripetè volgendosi di scatto a fissarlo negli occhi.

— Ebbene, il caso che mi è sempre stato

benigno mi permette di darvi, e proprio in questo momento, ampiamente e nel modo più chiaro, la prova che mi domandate.

— Non comprendo.

— Comprenderete quando vi dirò che voi mi mettete con le spalle al muro e mi costringete a rivelarvi un piccolo o grande segreto d'amore che due persone soltanto, le due persone più direttamente interessate, conoscono.

— Spiegatevi meglio, vi prego.

Gigi Demarinis trasse l'orologio e disse:

— Sono le cinque e un quarto. Tra dieci minuti voi riceverete la visita di una signora che ci onora entrambi della sua amicizia.

— La cosa non mi sembra straordinaria.

— Infatti è semplicissima. Ciò che però è alquanto meno semplice è questo: che, sotto l'apparenza di una amabile visita e col pretesto di sorbire una innocua tazza di *thè*, la suddetta signora verrà qui per ritirare dalle mie stesse mani un pacco di lettere eccessivamente compromettenti e per suggellare con quest'atto definitivo la fine di un amore che è durato un anno e che si è svolto nel più profondo segreto, nel più impenetrabile mistero.

— Ma perchè proprio qui!

— Perchè quest'atto doloroso e diciamo pure disgustoso per tutti e due deve sempre a parer mio avvenire sopra un terreno neutro,

nella forma più corretta e meno grave, senza rimpianti senza rimproveri, senza vane parole, senza drammi, insomma. Io odio tutto ciò che è scena, che è ostentazione di sentimenti; e in amore mi piace semplificare tutto, specialmente la rottura che è sempre lo spaventoso scoglio delle passioni e delle avventure che finiscono.

— L'idea di scegliere per questo scopo la mia casa, il mio salotto, la mia presenza è d'una sottigliezza che mi sfugge.

— Difatti è sottile e perfida, ma non manca di un certo geniale cinismo. È il mio sistema. Io scelgo generalmente per l'ultimo addio di un amore che tramonta la vicinanza consolatrice di un amore che sorge. E' scettico ed è romantico insieme. La fiaccola della mia illusione passa così da una mano all'altra senza spegnersi. Vi avverto però che le persone designate agiscono sempre nella più perfetta incoscenza e che questo è l'unico caso in cui, per espressa volontà vostra e non per mia fatua e colpevole millanteria, una delle due attrici conosce la propria parte ed anche quella dell'altra.

— Ma non ne conosco il nome finora.

— La vedrete in persona fra cinque minuti.

— Dove sono le lettere?

— Eccole qui, racchiuse onestamente in un libro, un romanzo di Farrère ch'io restituirò con molti ringraziamenti alla signora. Ammetterete,

spero, che non si può essere più corretti di così, che non si può apparire meno raccoglitori di conquiste di quanto non vi sembri io in questo tipico caso.

— E come spiegate la fama che vi circonda?

— Sono le donne, mia cara amica, quelle che perdono la testa e si mettono, come voi dite, sulle bocche di tutti. Quando stanno per cadere fra le braccia di un uomo cominciano a trattarlo così arrogantemente che ognuno apre gli occhi e si pone in guardia. Quando poi vi sono cadute diventano così gelose, esigenti ed imprudenti che si gettano senza saperlo da sè stesse in pasto alla pubblica curiosità. E poi esse accusano gli uomini di fare i collezionisti d'avventure! Vi assicuro che le guardinghe, le scaltre, le vere dissimulatrici sanno benissimo porsi al riparo e vi riescono perfettamente. Eccone un esempio.

Gigi Demarinis agitò in aria il libro che conteneva le lettere compromettenti e la prova della propria discrezione, ma la signora Angelica non ancora persuasa ribattè:

— Chi mi assicura che questo libro nasconda veramente ciò che voi dite? Potrebbe racchiudere alcune lettere innocentissime od anche nulla.

L'altro sorrise:

— Non posso giungere al punto di mostrarvi le lettere e di farvele leggere, anche perchè...

In quel momento il campanello squillò acutamente.

— Anche perchè — soggiunse Demarinis — la persona in questione giunge in questo momento e me ne mancherebbe il tempo.

La persona in questione giungeva difatti, ed era la cognata della signora Angelica, la marchesa Alvazzi, la giovine sposa di un suo minor fratello, ed apparteneva quindi a quella nobile ed austera famiglia, intransigentissima in fatto di morale, in cui tutti i mariti potevano per tradizione vantare la perfetta fedeltà delle proprie mogli.

Le due signore si abbracciarono con molti affettuosi vezzeggiamenti, quindi la marchesa Alvazzi salutò con disinvolta cordialità Gigi Demarinis, il quale s'inchinò a baciarle la mano.

— Vi siete ricordato di portarmi il mio romanzo? — ella gli chiese levandosi indolentemente un guanto e sollevando quasi a fatica alle sue labbra la tazzina fumante.

— Eccolo, marchesa, il vostro Farrère — egli rispose porgendole il libro avvolto in un foglio bianco e chiuso da un cordoncino di seta violacea.

Ma la signova Mari fu rapida ad afferrarlo al passaggio.

— Mi permetti di tenerlo e di leggerlo anch'io? Se tu sapessi quanto mi piace questo nuovo Loti e il sapore esotico dei suoi libri! Me lo lasci qui senz'altro, non è vero?

Ella fece l'atto di sciogliere il nodo e d'aprire l'involto, ma la mano sguantata della marchesa Alvazzi, una mano lunga, magra, con le dita affilate e le unghie di smalto rosa, si buttò sul libro e lo ghermì prontamente con un gesto improvviso, atterrito, quasi convulso, più imprudente d'una parola, più rivelatore d'una confessione.

— No, cara, non posso; l'ho già promesso ad un'amica. Devo spedirlo questa sera stessa a Napoli.

E il romanzo, chiuso col suo segreto, scomparve nell'ampio manicotto della marchesa, mentre Demarinis e la signora Angelica si scambiavano uno sguardo d'intesa.

***

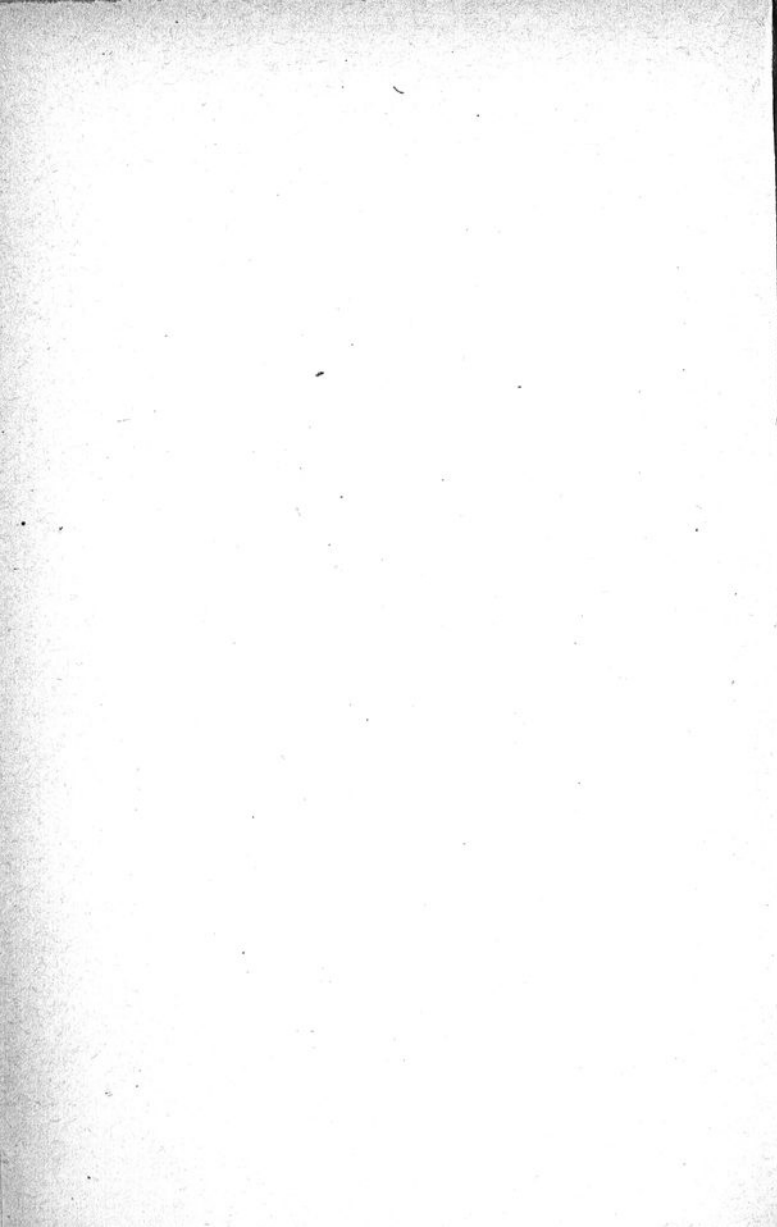
Un momento dopo il domestico entrò, girò la chiavetta della luce elettrica e tutte le lampade s'accesero. Si accese pure una fiaccola di bronzo dorato infissa ad un anello nell'angolo della parete, dietro le spalle della signora Mari.

Il giovine fissò quella luce con un lungo sorriso ambiguo e poi ambiguamente disse:

— Quella fiaccola starebbe assai meglio nelle vostre belle mani, cara amica.

Ella si volse, sorrise anch'essa e rispose semplicemente:

— È vero.

LA DONNA VERTIGINOSA

Esistono donne che sembrano avere un'unica missione nella loro vita: quella di rovinare gli uomini, ed esistono uomini che amano soltanto questo genere di donne.

Ad esso apparteneva Lady Zoia Simpson, una ricchissima americana, vedova da alcuni anni del re dei sopratacchi di gomma, venuta a passare un inverno a Roma ed una primavera sul Lago Maggiore.

Fu appunto a Stresa, nel grande albergo delle Isole Borromee che la conobbe il conte Emo Siniscalchi, un bel giovine dai capelli neri e dagli occhi verdazzurri, alto, snello, elegante, di quella eleganza mezza alla *dandy* e mezza alla *sportsman* che misero di moda i *viveurs* d'oltre Manica.

Egli aveva trent'anni e una rendita d'altrettante migliaia di franchi che gli bastavano esattamente per la sua vita oziosa, fiorita di quando in quando d'un bel capriccio facilmente appagato.

La sera in cui Emo Siniscalchi conobbe Lady Simpson aveva litigato con la sua piccola amica Gioconda, perchè questa era venuta a prendere il thè nell'*hall* dell'albergo con le calze

di seta nera sulle scarpette di pelle grigia, grave stonatura che aveva molto irritato il suo finissimo senso estetico dell'abbigliamento femminile.

La vedova americana era invece il più armonioso modello che l'eleganza parigina, applicata a una linea impeccabile, potesse mandare in giro pel mondo.

Snella e morbida, coi capelli d'un bel biondo britannico e gli occhi d'un bel nero spagnuolo, vestiva un abito da sera di un'argentea lucentezza plenilunare trattenuto alle spalle da due file di perle orientali, che le denudava quasi interamente il dorso fino a scoprire un neo ch'ella aveva presso la cintura.

Ballò due *one-step* con Emo Siniscalchi, poi andò ad appoggiarsi al suo fianco incontro alla balaustrata che guarda il lago.

Contemplò la luna che scintillava sull'acqua tremula, aspirò ad occhi socchiusi col mento proteso il profumo delle magnolie grandiflore e compiuti questi riti preliminari delle notti di *flirt* o d'amore, s'attaccò al braccio del suo cavaliere rabbrividendo tutta dalle spalle al piede.

— Come sono fresche queste vostre notti italiane! Anche a Roma passata la mezzanotte si gela in tutti i mesi dell'anno. Andate a prendermi la mia cappa di velluto e fateci portare dello *champagne*.

Emo corse via e ritornò poco dopo col gran

mantello foderato d'ermellino in cui avvolse l'agile persona restandole fermo alle spalle, cingendola tutta e indugiando in quest'atto ch'era già molto simile a un abbraccio.

In quel momento essi udirono sul loro capo un ronzìo prolungato: il globo sfolgorante della luce elettrica sospeso nell'arco della balaustrata mandò intorno un chiarore incerto e balenante, poi si spense ed essi rimasero immersi nell'ombra azzurra, appena illuminata in basso da un riflesso di luna.

Egli era rimasto immobile con le braccia protese ad avviluppare nel velluto e nell'ermellino la bella persona e quando la complice oscurità li avvolse gli fu facile, quasi istintivo, chiudere le braccia, serrarla incontro a sè e aspirare l'odore inebbriante di Houbigant e di donna giovane che mandava la sua nuca bionda.

Ella si volse appena e gli porse le labbra in silenzio. Il bacio durò finchè il ronzìo del globo sospeso sul loro capo non li avvertì discretamente che la luce stava per ritornare a compiere le sue due importanti funzioni: illuminare il buio delle notti e costringere le persone dabbene a mentire con arte e con disinvoltura.

Entrambi difatti con aria noncurante s'appoggiarono di nuovo incontro alla balaustrata che guarda il lago, sotto il globo elettrico come prima folgorante, mentre il cameriere giungeva

col secchiello d'argento e con le coppe di cristallo.

— Signor conte, ecco lo *champagne*.

*
* *

Incominciò allora per essi un'esistenza bizzarra e piacevole, quantunque un poco faticosa, fatta di lunghi viaggi per terra e per mare e di brevi soste in grandi alberghi cosmopoliti.

Lady Zoia Simpson era un'errabonda e un'agitata, ma la sua irrequietezza, a differenza di quella delle donne latine che è quasi sempre nervosa e scontenta, era piena di gaiezza e di vivacità. Non era una ricerca ansiosa di cose irreperibili e di sensazioni rare, ma un' allegra curiosità di conoscere quanto più mondo le fosse possibile.

La terra era per lei una immensa fiera variopinta, dove ad ogni baracca essa voleva fermarsi per comprare un gingillo, per fare un giro in giostra, o per contemplare da vicino il fenomeno vivente annunziato dalla grancassa.

Otto giorni dopo il bacio sulla terrazza delle Isole Borromee Lady Simpson ed Emo Siniscalchi occupavano una cabina di *wagon-lits* nel direttissimo di Parigi. Cinque settimane dopo erano a Londra e s' imbarcavano per le Indie.

Sostarono qualche tempo a Giaipur, la città

rosea, dove Zoia aveva trovato una ballerina di Washington, amica sua, andata ad imparare le danze sacre per profanarle nei caffè-concerto di New-York.

Passarono l'estate tra i fiori norvegesi, l'autunno fra le agave di Villa Igiea a Palermo, l'inverno mezzo al Cairo e mezzo a Montecarlo.

Nell'aprile erano a Roma ed uscivano una sera dal Costanzi, dove avevano assistito al *Mefistofele* da un palco di prima fila, tra uno sfolgorìo magnifico di bellezza e d'eleganza. Zoia risplendeva in tutta la sua biondezza in un abito di raso nero ricamato a grandi fiori d'oro che pareva la tunica d'una antica sacerdotessa o il manto di un idolo persiano.

L'automobile chiusa li depose davanti all'Excelsior ed ella volle ancora discendere nel bar dove gli oziosi eleganti della capitale, passano le ore notturne giocando e inghiottendo squisiti veleni.

Ella bevve un *vhisky*, poi puntò una somma alla *roulette* e perdette. La raddoppiò, perdette ancora ed allora accese ridendo una sigaretta russa che le offerse un giovane principe romano. Poco dopo ella aperse il proprio porta sigarette e lo porse al suo ammiratore. In quel momento le balenò un'idea che le parve molto bizzarra e ridendo la manifestò.

— Siccome non ho più denari punterò per quello che vale il mio portasigarette d'oro.

Ma Emo Siniscalchi s'oppose e le consegnò il suo portafoglio. Dopo cinque minuti ella glie lo restituì, vuoto.

Quando salirono al loro appartamento, la cameriera di Zoia che li aspettava alzata, presentò al signor conte una lettera raccomandata giunta durante la sera. Era del suo uomo d'affari e gli chiedeva scusa se non era in grado di soddisfarlo nella sua ultima richiesta di danaro, poichè pel momento non aveva nulla in cassa. Soggiungeva che rimaneva all' attivo del signor conte null'altro che la somma di diecimila franchi, la quale poteva essergli inviata fra alcuni giorni.

— Questa è la rovina — disse a sè stesso Emo con un' ira concentrata, scaraventando incontro allo specchio dell' armadio a tre luci la gardenia già un po' ingiallita che leggendo aveva tolto distrattamente dall'occhiello della sua marsina.

— Un anno d'amore con quella donna vertiginosa, ed eccomi ridotto all' indigenza. Non mi rimangono che due strade quasi egualmente odiose: mettermi a far debiti od ammazzarmi.

Ma la mattina seguente verso le undici, mentre egli ancora a letto meditava sulla propria sorte fumando, seduto in mezzo a un cumulo di guanciali, col *pijama* di seta azzurro pallido e i lunghi

capelli ondulati e disordinati che gli davano un aspetto efebico, gli si precipitò in camera vestita da amazzone la sua turbinosa amante che già tornava da una cavalcata a Villa Borghese.

— Aoh! *Darling!* Ancora a letto? — gli gridò gaiamente, battendogli sulle gambe il frustino in legno di Malacca. Gli passò nei capelli la mano inguantata, gli tolse dalle labbra la sigaretta, la portò alla sua bocca e incominciò a fumare seduta a piè del letto, con una gamba sull'altra, scoprendo interamente gli alti stivali di vernice nera.

— Sai, *dear,* che cosa m'hanno detto stamattina?

— Che sei la più deliziosa amazzone di Roma.

Ella rise lungamente, buttò la sigaretta, si alzò e con le mani nelle due tasche s'inchinò a ringraziare. Poi gli si accostò divenendo seria:

— Mi hanno detto che tu sei completamente rovinato. E ciò, si capisce, per colpa mia.

— Ebbene? Che importa? — le rispose dopo un momento Siniscalchi, sollevando adagio le spalle e cercando un'aria noncurante che le rughe della sua fronte smentivano.

— *Aoh, darling!* Importa invece moltissimo. Per me un uomo senza *business,* senza danari, è come per te una donna brutta, mal vestita, con le unghie non curate e i denti guasti. L'uomo povero mi fa questo effetto. Non posso più ve-

dermelo vicino, non posso più amarlo, bisogna ch' io lo lasci.

— Ch' è graziosa questa tua feroce brutalità americana! — rise a denti stretti Emo. E asciugò la fronte col fazzoletto ad orli azzurri che usciva dal taschino del suo *pijama*. Poi scoppiò a ridere e con una certa disinvoltura proseguì:

— L'affare è presto liquidato, cara. Dimmi soltanto se partirai tu o se partirò io.

Lady Simpson s'era di nuovo seduta a piè del letto, sul quale aveva posato il piccolo cappello duro da amazzone che andava picchiando ritmicamente col suo frustino.

— Ho incontrato qui sotto nell'*hall* mio cugino William Shepherd e gli ho parlato di te.

— Che c' entra tuo cugino? Ha forse una figliuola da marito?

— Aoh! — rise Zoia a gran voce. — Non ha neppure moglie. Ma ha invece a Boston parecchie fabbriche di latte condensato che gli rendono ogni anno non so più quanti milioni. È venuto in Italia per cercare degli agenti di pubblicità. Gli ho detto che tu conosci abbastanza bene l' inglese e gli ho proposto di... come si dice? Di scritturarti.

— Difatti è una bella parte, — mormorò Emo fra i denti.

— Non tanto bella, ma utile, — ribattè l'americana senza comprendere l' ironia. — In pochi

anni potrai rifarti con mio cugino William Shepherd la fortuna che hai perduto con me. Accetti?

Emo Siniscalchi non rispose. Alzò gli occhi al soffitto e soffiò in aria, lentamente, il fumo della sua sigaretta, ciò che gli permise di trarre con eleganza un lungo sospiro iroso.

— Pensaci. Io intanto vado a vestirmi per la colazione — concluse Zoia. E s'alzò, raccolse nel pugno lo strascico della sua amazzone, volgendosi a sorridergli e dirigendosi alla sua camera.

— Io vado fuori con un amico — le rispose Emo di malumore mentre ella scompariva dietro il battente socchiuso.

Gettò indietro le coperte, suonò ed ordinò il bagno. Quando fu vestito uscì dall'albergo senza salutarla, prese una carrozzella e si fece portare al Castello dei Cesari. Mangiò svogliatamente tutto solo a una piccola tavola d'angolo sulla vasta terrazza, poi discese a piedi dal colle e si trovò in una piazza, davanti a un tranvai elettrico che partiva. Vi salì senza sapere dove fosse diretto e andò a finire presso il lago di Nemi.

Girovagò parecchie ore con l'anima scontenta, più esasperato che confortato da quella solitudine piena di fresca serenità; e la sera alle nove rientrò all'albergo ripreso da un desiderio

violento della donna che amava, con il bisogno furibondo di stringere a sè la sua morbidezza calda e odorosa, di mordere la sua bocca ridente fino a farla gemere di dolore e di piacere.

Mentre entrava nell'ascensore il portiere venne a consegnargli una lettera.

— La signora Simpson ha lasciato questo biglietto per lei.

— La signora è uscita?

— No, signor conte. È partita.

Tremando, con le mani diacce, Emo strappò la busta, aperse il foglio. Non conteneva che queste parole: « Mio cugino William Shepherd occupa la camera N. 47. Ti aspetta domattina alle otto ».

*
* *

Una sera d'estate Emo Siniscalchi s'imbarcava a New York sul grande transatlantico *Medusa* che doveva riportarlo in Italia dopo quattro anni d'assenza.

Aveva ancora nel cervello lo stordimento continuo, ma cosciente e incitante che l'enorme città piena di fragori e di traffici aveva suscitato fin dal primo giorno nel suo sensibile sistema nervoso di latino. Ma quando furono al largo e quel ronzìo immenso di turbinosa metropoli si andò a poco a poco allontanando fino a rima-

nere inghiottito da un vasto silenzio e da un orizzonte senza confini, egli appoggiato alla ringhiera presso il ponte di comando, trasse un sospiro di infinito sollievo.

Tornava finalmente al suo paese dopo quegli anni di affannosa operosità durante i quali la sua dolce pigrizia, la sua sognatrice indolenza d'uomo abituato all'ozio, erano state travolte da quel turbine d'azione e di movimento al quale era impossibile sottrarsi.

Anch'egli sulle tracce di William Shepherd che se l'era portato seco quattro anni prima dall'Italia, aveva dovuto buttarsi ad occhi chiusi e a pugni serrati in quella corsa alla ricchezza, continua febbrile sfrenata, che occorreva seguire per non rimanere a terra calpestato dagli altri.

Aveva riacquistato, moltiplicato la sua fortuna e tornava in Italia per incarico di William Shepherd, ma quanto più s'allontanava dalla città fremebonda e ruggente, accovacciata laggiù come un'enorme belva al guinzaglio, ritrovava a grado a grado in sè l'antica anima di sognatore un po' ozioso e un po' vizioso che gli pareva d'aver smarrito per via, quando aveva compiuto in senso opposto quel viaggio.

Sentiva risorgere in sè reminiscenze confuse, sensazioni attenuate, parole sommesse. E su tutto emergere un solo profilo ben definito, uno sfol-

gorìo di capelli d'oro e di denti bianchi, una voce dal timbro un po' maschio e un po' fanciullesco che gli gettava in faccia con una grazia bizzarra parole brutalmente franche.

Ne sorrideva ora, come si sorride al ricordo della benefica sgridata materna che ci trasse singhiozzi disperati quando eravamo bambini, ma che pure ottenne più tardi il suo effetto.

Doveva riconoscere ch'era stata per lui una deliziosa amica, così tipica, così caratteristica in quella sua esuberanza di vitalità che si manifestava ora sotto l'aspetto piacevole dell'amore ad oltranza, ora sotto quello ansimante dell' instabilità continua, e che lo incitava come un liquore afrodisiaco o come un colpo di staffile.

Emo Siniscalchi gettò in mare la sigaretta che gli si era spenta fra le labbra e si volse per rimettersi a passeggiare e per sottrarsi a quell'ondata calda e inebriante di ricordi.

Alcune viaggiatrici facevano già disporre le sedie a sdraio per allungarvisi a prendere il thè e a lasciarsi corteggiare, come su una spiaggia di bagni alla moda o sulla terrazza di un albergo galleggiante.

Egli le passò in rivista con uno sguardo distratto e notò che nessuna gli pareva molto bella o eccessivamente elegante. Stava dirigendosi alla sala di lettura quando un'esclamazione, di colpo, lo fermò.

— *Aoh! darling!* — gridava una voce fra maschia e fanciullesca alle sue spalle. — Lo sapete che vi cerco da mezz'ora?

Le sue mani afferrarono e strinsero avidamente le piccole mani morbide di Zoia Simpson che gli gettava in faccia la sua risata gioconda.

— Sono arrivata ieri l'altro a New York, ho saputo da Shepherd che partivate oggi sul *Medusa* ho pagato quattro volte una cabina con salotto già promessa ad un altro e sono partita con voi.

— Cara! Pensavo a te in questo momento.

— Non è vero, ma non importa. Io so che oggi vali centomila dollari e perciò ti amo di nuovo.

— Come sei sempre tu e come mi piaci sempre! — egli esclamò restando a contemplarla con occhi estatici.

Ella aveva sprofondato le mani nelle tasche del suo *jersey* di seta color smeraldo e cessò di ridere per mandargli un bacio a mezz'aria con le rosse labbra protese. Poi lo afferrò pel braccio con la mano sottile e forte e lo trasse con sè.

— Vieni giù nel mio salotto. Prenderemo insieme il thè e mi dirai se sei disposto ancora ad amarmi.

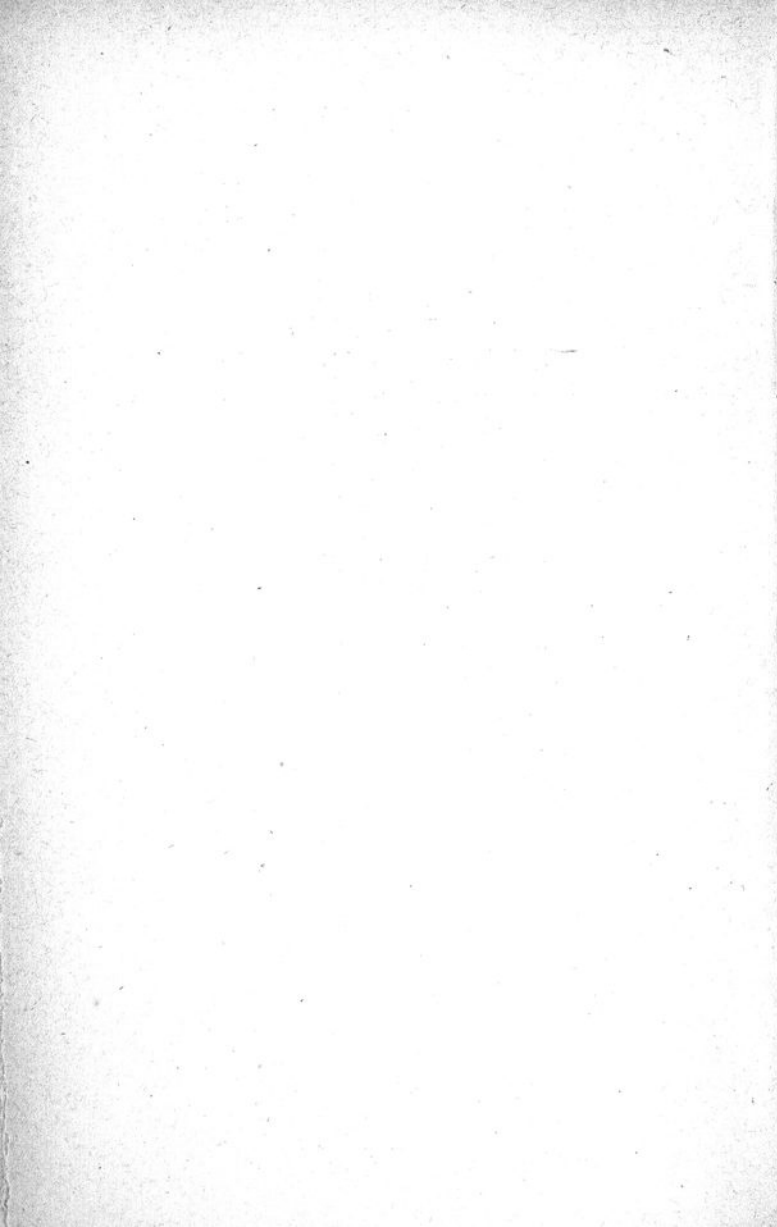
— Sono disposto a fare tutto ciò che vorrai.

Ella che lo precedeva sulla scaletta di bordo gli si volse rapida, con gli occhi balenanti:

— Anche a lasciarti rovinare un'altra volta?

— Non chiedo di meglio, amore — le rispose Emo Siniscalchi.

E poichè la sua vertiginosa amante d'un giorno gli era vicinissima, come la sera del loro incontro alle Isole Borromee, egli si lanciò intorno un rapido sguardo, poi si curvò su di lei, la strinse alle spalle e la baciò sulla nuca.

DITE LA VERITÀ

I.

— Il viaggio di ieri deve averti enormemente stancata, — disse il signor Massimiliano Delisi alla sua giovine sposa Fausta la mattina che seguì il loro ritorno dal viaggio di nozze.

Erano giunti la notte innanzi direttamente da Roma alla *Villa dei Salici*, una loro vasta casa di provincia un po' vecchia e un po' triste; e la signora Fausta, china a sorbire la sua cioccolata nella gran sala da pranzo grigia e fredda, s'avvolse con gesto molle nella sua vestaglia azzurra e assentì in silenzio senza guardare il marito.

Egli le stava ritto accanto e la osservava con attenzione fumando un interminabile *avana*.

— Davvero, sai, — insistette il signor Massimiliano, — quelle dieci o dodici ore di treno sono state per te disastrose. Questa mattina hai la faccia gialla come un limone.

Subito una lieve fiamma di rossore salì alle guance della signora Fausta la quale ritornò dopo un attimo più pallida di prima, come le

disse con la stessa sincerità di suo marito il vecchio specchio verdognolo che si alzava sino alla vôlta infisso nella parete di fronte.

Ella si morse le labbra e scosse le spalle con un piccolo gesto nervoso che le era divenuto consueto nelle due settimane della sua vita coniugale, nella convivenza continua con quell'uomo il quale si vantava di dire sempre la verità.

— La menzogna è il più gran male che infesti la vita umana e la vita civile, — asseriva il signor Massimiliano Delisi. — Se tutti gli uomini e tutte le donne fossero sinceri con sè stessi e con gli altri, quante inquietudini di meno e quante gioie di più si troverebbero in questo povero mondo!

Ed egli metteva in pratica per proprio conto questi suoi dogmi quanto più ampiamente gli fosse possibile; e forse per questa ragione riusciva molesto a quanti lo conoscevano e talora intollerabile anche a sua moglie, sebbene ella avesse posseduto sino alla vigilia del matrimonio una mitezza di carattere quasi simile a quella d'una colomba.

D'una colomba la signora Fausta aveva anche il lungo collo pieghevole e la timidezza silenziosa, la quale qualche volta irritava suo marito che chiacchierava troppo e volentieri, anche quando prudenza e gentilezza gli avrebbero consigliato di tacere.

Quale necessità, ad esempio, lo induceva quella mattina a rattristare la sua giovine sposa affermandole che la sua faccia era gialla come un limone?

La signora Fausta se lo chiedeva con una piccola smorfia d'amarezza, seduta dinanzi alla specchiera d'argento della sua camera da letto, e riconosceva che Massimiliano dopo tutto aveva ragione: le sue gote erano pallide, gli occhi apparivano stanchi e senza luminosità, le labbra appena tinte di rosa.

Ma perchè dirglielo così spietatamente? Perchè esprimerle queste impressioni in una forma così sgarbata?

— La verità, la verità innanzi tutto, — le avrebbe risposto suo marito. — Sempre, con tutti e ovunque, dite la verità.

All'infuori di questo terribile difetto, ch'era per lui la suprema delle virtù, Massimiliano Delisi era un uomo pieno di ottime qualità. Bel giovine, non ostante una lieve tendenza alla pinguedine, abbastanza intelligente e colto sebbene d'una coltura disordinata e farraginosa, buono, generoso e ospitale, quantunque disposto a tormentare gli amici e i conoscenti con la sua non sempre innocua mania.

Durante l'epoca del fidanzamento egli aveva con questa non poco meravigliato la sua promessa sposa, orfana d'entrambi i genitori e cre-

sciuta con una vecchia prozia zitella, avara e ricchissima; ma poichè quello era il tempo dei dolci sospiri e Massimiliano attraversava una crisi di acuto sentimentalismo, tutto tenerezze, ardori e languori, le sue parole di verità si vestivano d'azzurro e di roseo, non erano che lusinghe, speranze, desideri prossimi alla realtà e non potevano che blandire e accarezzare soavemente la più raffinata sensibilità femminile.

Anche le osservazioni pungenti sulla persona un po' ridicola della zia Camilla di cui egli si era compiaciuto ai primi giorni della loro conoscenza s'erano a poco a poco attenuate in una benevola indulgenza, quasi in una affettuosa scherzosità che mitigava verso di lui l'astiosa rivalità della vecchia e attraeva verso di lui sempre più l'animo della giovine.

Soltanto durante il viaggio di nozze le prime spiacevoli verità gli erano per l'antica consuetudine sfuggite; e a grado a grado, non ostante il grande amore che l'univa a sua moglie, Massimiliano era giunto ad esprimersi con lei sempre e unicamente con la più scrupolosa franchezza.

Una sera che Fausta lodava in un teatro la bellezza e l'eleganza di un'attrice, egli la rimbeccò con aria di superiorità:

— Voialtre donne non capite nulla di queste cose. Spogliala e vedrai che disastro. Io me ne intendo.

Fausta rimase male, immaginò per tutta la sera le possibili e probabili avventure passate di suo marito, le possibili e probabili avventure dell'avvenire e comprese per la prima volta come fossero aspri i morsi della gelosia.

Un'altra volta mentre essa si provava in un negozio un paio di scarpette da sera, Massimiliano le fece notare ridendo:

— Ma, cara mia, non t'accorgi che il contenuto è assai maggiore del contenente? Non potrai camminare. Lo sai pure, suppongo, che i tuoi piedi non sono i piedini di Cenerentola.

Fausta non sapeva d'avere i piedi troppo grandi per la sua statura ch'era piuttosto alta, e quell'osservazione, benchè fatta in un tono semplice e gaio, la ferì e la umiliò a segno ch'ella rinunziò senz'altro alle graziose scarpette da Cenerentola.

Ora ella viveva da un paio di mesi alla *Villa dei Salici* e le spietate verità di suo marito continuavano a perseguitarla con quotidiana insistenza, senza ch'ella si potesse abituare a considerarle con quella serenità ottimista ch'egli pretendeva.

— Ma sii franca anche tu con me com'io lo sono con te, — le diceva Massimiliano con calore quando la vedeva oscurarsi in viso a qualche sua osservazione eccessivamente veritiera.

— Non posso, non posso, — gemeva Fausta sospirando. — Vedi, io sarei assolutamente incapace di dirti: « smetti di fumare che mi dai noia », oppure: « quella tua cravatta ha un colore stridente ». Piuttosto esco io stessa dalla camera dove tu fumi, o ti preparo pel domani una cravatta di mio gusto.

— E fai male, — ribatteva Massimiliano, fedele alle sue teorie. — Effetto di un'educazione sbagliata, l'educazione che ti ha data una vecchia zitella paurosa, bigotta e opportunista.

— Lasciala stare, povera zia Camilla.

— Io l'apprezzo soltanto per la vistosa eredità futura.

— Come sei volgare!

— È la verità.

— Allora la tua è una verità volgare.

— Può darsi. Io non mi pretendo un essere sublime, tutt'altro. Mi pretendo soltanto un uomo sincero.

— Ma preferisci la tua franchezza alla franchezza altrui.

— T'inganni. Quando qualcuno mi dice una verità che riconosco vera anche se sgradevole, l'accetto, l'ammiro e ne faccio tesoro.

— Come dev'essere difficile riconoscere la verità *vera* dalla verità alquanto vera, abbastanza vera, piuttosto vera!

Sottilizzavano così discutendo a lungo, cer-

cando frasi da contrapporre a frasi, parole da combattere parole, senza avvedersi che, intanto, dalle teorie astrattamente avverse passavano senza volerlo ad un'avversità più profonda ed insanabile: quella delle anime e quella dei corpi.

Fausta, più delicata e sensibile, si sentiva talvolta, dopo uno di questi diverbii futili ed asprigni, quasi più ostile a suo marito che se lo avesse sorpreso in colpa, o lo vedeva avvicinarsi avido a lei con una specie di confusa insofferenza, come se le fosse divenuto d'un tratto estraneo e indifferente.

— Si direbbe che ti faccio ribrezzo, — le osservava allora Massimiliano per quel suo funesto bisogno di esprimere sempre in chiare e sonanti parole la più fuggevole delle sue impressioni.

E sua moglie era costretta a riconoscere che in quell'osservazione c'era forse già lontanamente qualche cosa di vero, ma mentiva a lui e a sè medesima rispondendo con finta semplicità:

— Come puoi pensare una simile enormità, Massimiliano? Lo sai che ti amo come il primo giorno.

***

Intanto la signora Fausta s'annoiava prodigiosamente in quella grande casa circondata da un immenso giardino folto d'ombre come un

bosco leggendario e chiuso in fondo da uno stagno pieno di ninfee, nel quale si specchiava con malinconia una corona di salici piangenti.

La giovine signora ne aveva compiuto il giro una volta sola, il domani del suo arrivo, appoggiata al braccio del marito, e le era piombata sul cuore d'improvviso una così nera tristezza che aveva promesso a sè stessa di non ritornarvi mai più.

Ella non possedeva uno spirito romantico, ma una piccola anima semplice e chiara, facile agli sgomenti, e dove le prime impressioni resistevano con insospettata tenacia.

— Perchè non hai chiamata questa casa la *Villa dei Salici piangenti?* — ella diceva qualche volta con un sorrisetto un po' ironico a suo marito; — sarebbe stato più giusto, avrebbe espresso con maggiore franchezza la verità.

— Quale verità? La materiale o la morale?

— Non vi sono distinzioni, credo. Lo stagno laggiù, in fondo al giardino, non è circondato da una malinconica fila di salici piangenti?

— No, no, — concluse un giorno dopo una lunga pausa Massimiliano, alquanto spazientito. — Io so perfettamente che cosa nascondono queste tue parole. Se tu fossi sincera come lo sono io e come io ti vorrei, mi diresti semplicemente così: « Marito mio, questa tua casa è molto grande, non è brutta ed è discretamente

comoda, ma noi ci viviamo ormai soli soli da quasi sette mesi; e quantunque ci amiamo, non dirò follemente, ma abbastanza per sopportare reciprocamente i nostri difetti e riconoscere le nostre qualità, io incomincio però ad accorgermi che questo isolamento non è confacente ai miei venticinque anni e che la noia incomincia a pesarmi addosso come la classica cappa di piombo. Perciò, marito mio, provvedi, e non farmi sciupare la mia graziosa giovinezza all'ombra grigia dei tuoi salici piangenti». Perchè non hai il coraggio e la lealtà di dirmi queste cose?

La signora Fausta, seduta sulla veranda in una poltrona di vimini, ricamava una tovaglia da tè a capo chino, ma le sue dita sottili, mentre Massimiliano così ragionava, tremavano leggermente sulla tela candida, come le foglie di un albero scosse dal vento.

E quando egli tacque ella sollevò un momento i suoi grandi occhi azzurri, lo guardò, li riabbassò sul ricamo senza rispondere.

Massimiliano gettò il suo sigaro e venne a sederle accanto. Le tolse il lavoro, le prese entrambe le mani tra le sue e le disse con pacata risolutezza: — Discorriamo.

S'accendeva nel cielo un vermiglio tramonto di prima estate, e laggiù, nell'ombra già folta del giardino appariva e spariva lo scintillìo luminoso di qualche luccioletta vagante.

Fausta evitava lo sguardo di suo marito e seguiva l'errare di quei puntini di fiamma pallida tra il velo grigiastro della sera che scendeva.

— Vuoi che ce ne andiamo via di qui? Vuoi che facciamo un bel viaggio? — le chiese Massimiliano scuotendole ad ogni domanda le mani come per vincere quel suo torpore.

Ella alzò lentamente le spalle, mormorò con un sorriso forzato:

— Ma no, caro; perchè muoverci, perchè stancarci a correre in ferrovia e a girare per gli alberghi ora che incomincia l'estate? Qui si sta benissimo.

Il ricordo del viaggio di nozze e degli alterchi continui di suo marito col personale degli alberghi e con quello dei treni ai quali egli pretendeva d'esprimere senza riguardi la propria disapprovazione pel cattivo servizio, le stava ancora fisso nel ricordo e la faceva rabbrividire. No, no; piuttosto il tedio monotono della *Villa dei Salici,* dove almeno le spiacevoli verità si rivolgevano a persone ormai avvezze all'acerba franchezza di suo marito, le quali le accoglievano in un rispettoso e rassegnato silenzio, rifacendosi dopo dell'umiliazione subita con la più falsa ed insolente noncuranza.

Oramai i pochi amici che salivano ancora a quella casa sopportavano bonariamente la mania in fondo innocente di Massimiliano Delisi, e lo

lasciavano dire le sue arroganti verità rimbeccandolo con eguale impertinenza, oppure canzonandolo con un beffardo ed amabile compatimento.

Il sindaco, il vicario, il sottoprefetto e le altre autorità venuti a rendere omaggio alla giovine signora Delisi, alla sposa del più cospicuo proprietario della cittadina, se n'erano andati per non più tornare, offesi, scandalizzati ed atterriti dalla brutale franchezza del padrone di casa, il quale servendo loro un principesco rinfresco vi aveva aggiunto per ognuno di loro un apprezzamento di così bruciante realtà, che ciascuno se n'era sentito nell'intimo indignato, pur non potendo per la verità delle parole, rivoltarvisi palesemente.

— Qui si sta benissimo, — ripetè Massimiliano scandendo le sillabe con una smorfia di dispetto. — Vedi come continui a falsificare le cose? Tu pensi tutto il contrario, lo so perfettamente.

— Il dirlo non serve a nulla, — sussurrò Fausta quasi a sè stessa, e s'alzò, andò ad appoggiarsi alla balaustrata della veranda, forse per osservare meglio lo scintillìo luminoso delle lucciole che vagavano ora a miriadi nell'ombra del giardino, forse per interrompere quella conversazione vana e ormai troppe volte ripetuta.

Ma suo marito ve la raggiunse dopo un

momento e riaccese con aria di trionfo un altro *avana*.

— Ho trovato il rimedio, — egli disse mandando all'aria le prime boccate di fumo. — Inviterò alcuni ospiti piacevoli alla *Villa dei Salici*, la quale è tutt'altro che una villeggiatura disprezzabile.

— Quali ospiti? — chiese Fausta non troppo persuasa dell'efficacia del rimedio.

— Aspetta, — disse Massimiliano riflettendo. — Ci vorrebbe qualche amico simpatico per me, il quale avesse una moglie, una sorella, anche una figliuola che fosse simpatica a te.

— È un caso complicato, — dichiarò sorridendo Fausta che incominciava ad interessarsene.

— Non tanto, — mormorò suo marito continuando a meditare. — Ci dev'essere, anzi c'è. Tu ricordi Artali, Furio Artali, quel giovine bruno, magro, alto che ha viaggiato mezzo mondo, e che sta sempre per pubblicare le sue impressioni di viaggio, delle quali viceversa non deve aver scritto neppure una pagina.

— Mi pare, — disse Fausta esitando. — È quello che ci mandò per regalo di nozze una pelle di leopardo avvertendo d'averlo cacciato egli stesso nelle foreste dell'Africa?

— Precisamente, — rise Massimiliano, — ed al quale io risposi che lo ringraziavo, ma che

la pelle del leopardo era stata più facilmente acquistata al mercato di Lipsia.

— Non s'offese?

— Affatto. È forse l'unico tra i miei amici che abbia sempre accettato allegramente le mie verità.

— Si vede che ha vissuto nelle regioni selvaggie. Ma non sapevo che possedesse una moglie.

— Non ha moglie difatti. Ha però una graziosissima sorella rimasta vedova molto giovine la quale abita con lui.

— Tu la conosci?

— Appena, per averla veduta a teatro o alle corse col fratello. Dicono che sia una donna di spirito, colta e intelligente quanto lui.

— Una donna pericolosa, insomma.

— Non saprei. Bisognerà giudicarla.

— E credi che accetterebbero l'invito?

— Scrivo ad Artali questa sera stessa, e se non accetterà penseremo a qualcun altro. Ma sarebbe peccato perchè è certo il più divertente fra i miei amici.

Massimiliano scrisse quella sera stessa, e dopo due giorni giunse una risposta telegrafica che diceva: « Accettiamo con entusiasmo ».

II.

Gli ospiti attesi arrivarono una settimana dopo con bauli, valigie e cappelliere e scesero una sera dalla loro automobile dinanzi alla *Villa dei Salici,* dove Fausta e Massimiliano Delisi li aspettavano con una certa trepidazione.

Furio Artali, che guidava egli stesso la macchina, balzò pel primo fra le braccia dell'amico, mentre sua sorella Silvia, tutta avvolta in un impenetrabile velo verde-smeraldo, stringeva a Fausta tutte e due le mani, esclamando con una voce dal timbro acutamente metallico:

— Come sono felice di conoscerla, cara signora. Furio m'ha parlato tanto di lei! Noi saremo certamente amiche, non è vero?

Che Furio le avesse parlato tanto di lei era una cosa assolutamente inverosimile, perchè l'aveva veduta non più d'una volta e molto fuggevolmente, ma Fausta pensò con un sorriso di gaia ironia che per fortuna gli ospiti scelti da suo marito coltivavano l'arte sottile e signorile delle amabili menzogne.

— Sapete perchè vi ho invitati qui? — diceva intanto Massimiliano accompagnando i nuovi arrivati alle loro camere; — Perchè mia moglie ed io ci annoiavamo tanto che ci occorreva assolutamente una compagnia divertente.

— Adesso costoro s'offendono e tornano indietro, — riflettè palpitando d'ansia la signora Delisi nell'attimo di silenzio che seguì quelle parole.

Ma Furio e Silvia Artali risero sonoramente, il primo battendo la palma aperta sulle spalle dell'amico, l'altra infilando con graziosa familiarità il suo braccio nel braccio di Fausta.

— Se è così, avremo anche diritto alla vostra eterna gratitudine, — dichiarò il fratello. E la sorella aggiunse cingendo la vita della sua ospite:

— E noi due incominceremo col darci del tu.

Fausta frattanto, a cagione del fitto velo, non sapeva ancora che faccia avesse quella sua novella amica a cui dava con qualche esitazione del tu, ma quando la vide scendere mezz'ora dopo in sala da pranzo, la guardò con una meraviglia ammirata e turbata al tempo stesso.

La giovine vedova doveva prediligere il color verde perchè la sua lunga persona sottile era avvolta in una spirale di lucida seta molle di color smeraldo, da cui traevano uno straordinario risalto la sua carnagione molto bianca e i suoi capelli d'un biondo acceso a riflessi d'oro, evidentemente tinti con un mirabile artificio.

Ella ne rimase così colpita che dimenticò di notare la corretta e disinvolta eleganza di Furio Artali, il quale rassomigliava nell'alta e smilza persona alla sorella, pur avendo più ma-

schiamente conservato il primitivo colore bruno dei capelli.

— Accanto a questa donna così ben dipinta io devo sembrare un'ombra evanescente, — si diceva durante il pranzo la signora Delisi, gettando qualche sguardo inquieto al grande specchio antico incassato nella parete di fronte, dove il biondo-cenere dei suoi capelli pettinati con semplicità e il grigio-perla della sua veste appena scollata dileguavano e si perdevano assorbiti dalla violenza dominante di quell'oro e di quel verde.

Quando a mezzanotte passata gli ospiti si ritirarono, ella ripetè sorridendo queste osservazioni a suo marito, e scherzando gli chiese:

— Tu che ami tanto la verità e la sincerità mi permetteresti di tingermi i capelli a quel modo?

Senonchè, mentre s'aspettava da Massimiliano una risata sdegnosa e una frase pungente all'indirizzo della signora Silvia lo vide invece assumere un'aria grave e stringersi nelle spalle:

— Innanzi tutto io non credo che quei capelli sieno tinti, — egli dichiarò. — Quello è il famoso biondo-tizianesco che è sempre esistito senza bisogno di ricorrere alle tinture.

Sua moglie trasecolava.

— Ma se ha le ciglia e le sopracciglia nere! È vero che pure quelle sono dipinte ed anche le labbra, le orecchie e le unghie.

— Oh via, — proruppe indispettito Massimiliano, — dipinta o non dipinta è una bellissima creatura, non c'è che dire.

— Dissimula almeno dinanzi a me i tuoi trasporti d'ammirazione.

— Perchè devo dissimulare? È la verità.

Questa verità egli la dovette esprimere il domani e i giorni seguenti alla signora Silvia Artali, la quale sembrò compiacersene come qualunque bella donna si compiace dell'omaggio reso alla propria bellezza.

Allora anche Furio Artali incominciò a corteggiare discretamente la giovine moglie del suo amico, forse per compensarla della noncuranza in cui la lasciava spesso il marito, forse per semplice dovere di cortesia e di galanteria verso la sua graziosa ospite.

— Ma come mai potete vivere con un uomo così sgarbato, voi che siete una piccola sensitiva, così fine, così squisitamente donna? — egli le chiedeva un giorno sedendole accanto all'ombra dei salici piangenti, presso quello stagno fosco ch'ella rivedeva solo per la seconda volta, tanto l'aveva rattristata al suo arrivo.

Ora ella lo contemplava senza malinconia sentendosi accanto un amico, qualcuno che la blandiva con parole di lusinga e di tenerezza. Le piaceva anzi quel luogo taciturno e un po' tetro, quella solitudine cupa d'ombre nere e

d'acque stagnanti, ove la voce umana destava lunghe risonanze d'echi.

— Voi non potete immaginare, mia cara amica, come io comprenda le vostre intime ribellioni, anzi l'urto penoso di tutta la vostra sensibilità dinanzi a certe brutali ostentazioni di franchezza che Massimiliano si permette con voi. Io stesso ne soffro come se vedessi sgualcire con ruvida mano un fiore delicato, rompere una fragile cosa composta di grazia e di bellezza. Ne soffro e contemplo il pallore madreperlaceo del vostro viso con un senso di così raccolta ammirazione e di così profonda devozione che ne sareste commossa se lo sentiste.

Fausta scuoteva dolcemente il capo con un sorriso ambiguo che disorientava Furio Artali.

— Non mi credete, amica mia, non mi credete?

— Ma sì, vi credo. E' così dolce credere a qualche piacevole menzogna quando si odono sempre spiacevoli verità.

— Come siete scettica, Fausta! L'amore è dunque per voi una piacevole menzogna?

— O una verità brutale.

L'esperienza le aveva insegnato queste cose, ch'ella diceva soavemente reclinando un po' il capo sulla spalla, e in cui non poneva nè risentimento, nè asprezza. Ed ascoltava con un piacere fresco e curioso d'adolescente alla sua prima

conquista le adulazioni lusingatrici di quel bel giovane che l'amava o che fingeva d'amarla, restando tuttavia in guardia contro di lui e contro se stessa, pronta a liberarsene al primo gesto d'audacia, al primo sentore di pericolo.

Continuarono così giorni e giorni in questa innocua schermaglia sentimentale dalla quale traevano almeno il vantaggio di non annoiarsi soverchiamente nella esistenza piuttosto monotona che loro offriva il soggiorno alla *Villa dei Salici*.

La interrompeva talvolta qualche passeggiata in automobile nei dintorni assai poco pittoreschi della cittadina ed allora Fausta sedeva accanto a Furio che guidava la macchina, senza curarsi di Massimiliano il quale, dietro le loro spalle, si stringeva esageratamente al fianco di Silvia.

Fu appunto al ritorno da una di queste gite che Furio Artali trovò un telegramma urgente da cui veniva chiamato prontamente in città per un affare d'importanza. La partenza fu decisa pel mattino seguente fra le irose esclamazioni di Massimiliano e il rammarico veramente sincero manifestato degli altri.

Avevano passati venti giorni di vita in comune, e Fausta, Furio e Silvia, da persone corrette, cortesi e disposte a qualche amabile dissimulazione, s'erano reciprocamente alleggerito il tedio d'una villeggiatura senza risorse e d'una casa senza allegria. Quanto a Massimiliano, de-

dicatosi anima e corpo alla bella vedova, aveva di nuovo inconsciamente vestito la sua sincerità d'azzurro e di roseo, rendendola bene accetta alla giovane donna ch'egli corteggiava, spesso dimenticando con l'amico e con la moglie le sue scabrose verità.

Ma quando, partiti gli ospiti, egli si ritrovò solo con Fausta, la sua missione d'uomo spietatamente sincero sempre, ovunque e con tutti, risorse d'improvviso nella sua anima conturbata dalla tristezza dell'addio e lo indusse a rivelare a sua moglie la propria debolezza.

— Confesso che se quella donna rimaneva ancora un poco mi faceva perdere il lume della ragione.

— Ah! — esclamò sua moglie torcendo le labbra in un sogghigno.

— Del resto lo meritava, — egli proseguì. — Non ho mai conosciuto una creatura inquietante come quella. Uno spirito sottile, mordace, pieno d'imprevisto e una bellezza strana, signorile e selvaggia al tempo stesso, qualche cosa insomma che dava alla testa come un liquore inebbriante. Oh! una donna assolutamente pericolosa e capace di destare delle passioni travolgenti. Una donna...

— Massimliano! — proruppe interrompendolo sua moglie, con una voce vibrante di sdegno. — Che tu pensi queste cose è ammissibile,

ma che tu le venga a raccontare proprio a me, mi sembra un eccesso di sfrontatezza.

— Invece non è altro che un eccesso di sincerità, — dichiarò il marito tranquillamente. — Un altro le avrebbe fatto la corte di nascosto e di nascosto sarebbe arrivato ai suoi scopi. Io invece, perchè ho la leale franchezza di dire la verità...

— Ma nessuno te la chiede questa franchezza, — lo avvertì Fausta violentemente. — Io preferisco una delicata menzogna alle tue verità brutali ed offensive.

— Voi altre donne siete dei poveri esseri senza coraggio e senza coerenza. Non amate che l'illusione e l'inganno, — sentenziò Massimiliano sprezzante, e crollò lungamente il capo accendendo un sigaro con una esagerata espressione di compatimento.

— Del resto — soggiunse sua moglie dopo una pausa, durante la quale una profonda ruga scavata fra le sue sopracciglia dimostrava che una intensa lotta di sentimenti contrari si combatteva sotto il suo prolungato silenzio, — del resto non so con quale animo tu sopporteresti da me una verità consimile.

— Che cosa vuoi dire? — egli domandò soffiando il fumo dalle nari e restando a testa sollevata in attesa della risposta.

Quale dèmone perverso suggerì questa ri-

sposta alla sorda irritazione di Fausta? La sua consueta mitezza, la sua dolce timidezza, esacerbate e fustigate dalla imprudente provocazione del marito, insorgevano all'improvviso armate di zanne e d'artigli, pronte a mordere ed a ferire ambiguamente, nell'ombra, pronte a ripagare con lo stesso male il male dianzi sofferto.

— Voglio dire, — ella proseguì con una voce volutamente lenta e beffarda, — che mentre tu t'occupavi con tanto ardore di Silvia Artali, suo fratello Furio s'occupava con altrettanto ardore di tua moglie.

Ella vide passare negli occhi di Massimiliano il lampo d'ira malvagia che oscura la ragione e suggerisce le parole inconsulte:

— Quel mascalzone ti faceva la corte? — egli disse masticando il sigaro nell'angolo della bocca contratta.

— E' naturale, — ella rispose con una calma sottilmente insolente, — tu avevi dimenticato persino la sua esistenza e la mia. Furio Artali è uomo troppo intelligente e mondano per non approfittare a suo vantaggio della tua comoda cecità.

— Ciò significa che anche tu approfittavi di questa comoda cecità per lasciarti corteggiare.

— Oh, Dio mio, — sogghignò Fausta stringendosi nelle spalle; — verità per verità. Dal momento che tu m'hai confessato la tua debo-

lezza io posso confessarti la mia. La corte di Furio Artali non mi dispiaceva: tutt'altro...

A queste parole seguì una pausa di agitato silenzio in cui i due si guardarono fissi negli occhi, la donna con un'espressione di fredda e ironica sfida, l'uomo con un balenare di collera furibonda pronta a prorompere. E proruppe dopo un momento con un fiotto d'ingiurie sanguinose e stolte:

— Ah! sfrontata, svergognata! Donnucola spudorata! Ti lasciavi corteggiare in casa mia, sotto gli occhi stessi di tuo marito, e me lo dici sorridendo tranquillamente, col più ributtante cinismo!

— Tu stesso m'hai dato l'esempio di questo cinismo, mio caro, — ella gli osservò pacatamente. — Verità per verità!

— Ma io sono un uomo, mia cara. Io posso fare e dire quanto mi piace.

— E puoi essere quanto ti piace incoerente e misero sino a farmi pena.

— Ah, ti faccio pena? Ciò vuol dire che fra te e quell'altro c'è stato qualche cosa di più grave d'un misterioso corteggiamento. Chi sa fin dove quel mascalzone è arrivato, chi sa fino a che punto tu l'hai lasciato giungere, sciagurata!

Massimiliano Delisi aveva buttato dalla finestra il sigaro con la violenza furiosa con cui

vi avrebbe scaraventato il suo rivale e in piedi in faccia a sua moglie con le mani in tasca, piegava ad ogni nuovo sospetto su di lei la sua faccia congestionata d'uomo sconvolto dalla più collerica gelosia.

Alle ultime parole Fausta non ribattè. S'alzò quasi a fatica appoggiandosi allo schienale della poltrona, s'avviò lenta, pallidissima e silenziosa alla sua camera.

Suo marito la guardò uscire, poi s'abbandonò inerte su quella stessa poltrona, con gli occhi chiusi e la fronte tra le mani. E a poco a poco sbolliva la sua ira e vi succedeva una calma torbida e pesante in cui cominciava a risorgere la coscienza della sua assurdità e della sua ingiustizia.

Attese un quarto d'ora senza osare di andare in cerca di Fausta. Ma quando già sgomento e pentito s'alzava per correre a rintracciarla, per chiederle umilmente perdono delle ingiurie e delle accuse, ella gli apparve d'un tratto dinanzi, vestita del suo ampio mantello da viaggio, col piccolo cappello circondato da un fitto velo e la sua valigietta di cuoio di Russia.

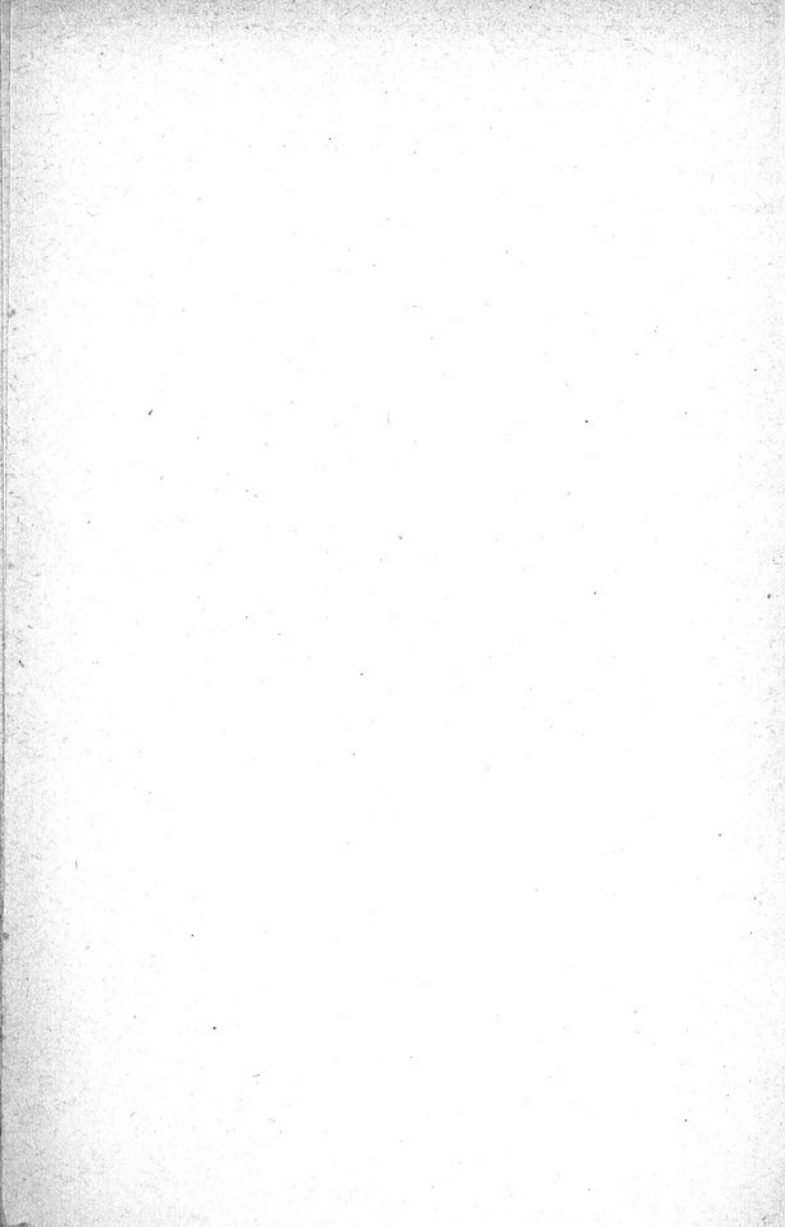
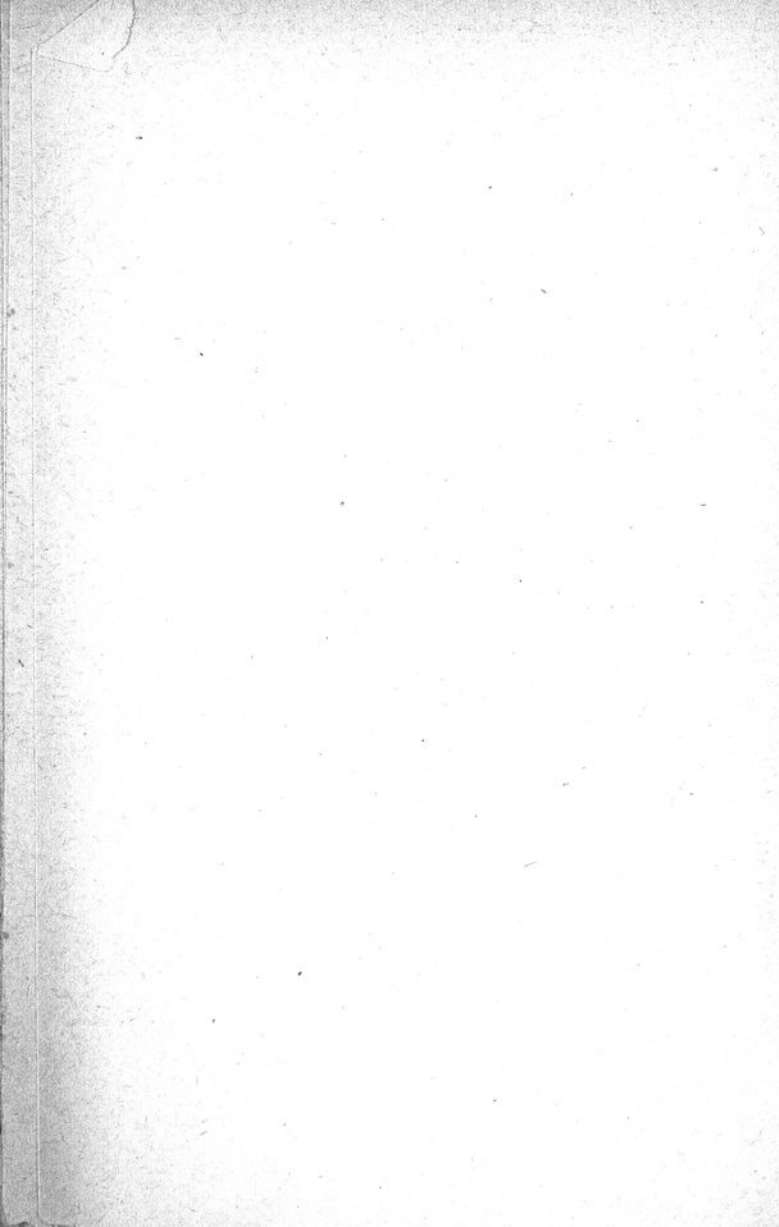
— Vado da mia zia, — ella lo avvertì brevemente. — Parto ora col diretto della sera,

E si volse per uscire. Ma suo marito le balzò incontro, l'afferrò duramente ad un braccio, le parlò fosco sul viso:

— In nome di Dio, chi t'ha dato il permesso d'andartene così?

— Tu stesso col tuo inqualificabile contegno, — gli rispose Fausta freddamente, con gli occhi balenanti sotto l'ombra del velo nero. — Ho subìto per otto mesi la tua brutale franchezza e la prima volta ch'io mi permetto di dirti una piccola, innocente verità tu me ne fai una colpa gravissima e mi copri di vituperi come l'ultima delle disgraziate. Ora basta, mio caro. Ne ho a sufficienza della tua sincerità. Vado a rifarmi da mia zia Camilla, che è almeno una persona educata. Addio.

Egli la vide così diversa dalla dolce e remissiva Fausta d'un tempo, la vide così risoluta nella sua improvvisa ed aspra decisione, e la sentì non ostante tutto così giusta, alta e nobile nel suo orgoglio di donna onesta ferita a morte, che non potè muovere altro gesto, nè tentare altra parola per trattenerla.

L'udì scendere le scale col suo passo leggero, udì echeggiare nell'andito della vasta casa il rimbombo sonoro della porta che si rinchiudeva alle sue spalle.

COME GUARÌ LUCIANA VANNELLI

— Un po' d'anemia, — dichiarò il vecchio medico di casa Vannelli, dopo aver ascoltato il cuore ed i polmoni, ed esaminate le gengive e le sclerotiche della signorina Luciana. — Le ragazze ai nostri giorni studiano e si distraggono troppo: di giorno, musica, lingue, letteratura, filosofia: di sera, teatro, conferenze, cinematografo. Vanno a letto tardi, stanche spossate, e disperdono così le loro giovani forze. Bisogna mutar sistema: bisogna condurre almeno per qualche tempo una vita più primitiva.

— Fra poco verrà la stagione dei bagni di mare, — osservò la signora Vannelli, che assisteva alla visita medica, — e Luciana avrà dinanzi a sè per rimettersi, due o tre mesi di semplice vita di spiaggia.

— Niente spiaggia, niente mare, cara signora, — la interruppe bruscamente il dottore. — Occorre a sua figlia qualche cosa di meno snervante dell'aria marina e della vita balneare. Altezza e freschezza ci vuole, aria di montagna, vento leggero, carico di esalazioni vegetali che purificano ed arricchiscono il sangue. Prenda la

sua Luciana, la metta in automobile e la porti via. Ma non al mare, per carità, a mille metri più in alto, in mezzo ai pini, ai faggi, ai castani; e fra un paio di mesi sua figlia avrà riacquistato tutti i globuli rossi e tutti i chilogrammi di carne che il violino, l'inglese, e la filosofia le hanno sottratto.

Luciana Vannelli sorrise pallidamente dall'ampia sedia a sdraio dove abbandonava, ravvolta in una coperta di seta foderata di pelliccia, la sua smorta e freddolosa gracilità di anemica ventenne, e tese con atto stanco, la mano al dottore che si congedava, accompagnato alla soglia da sua madre.

Questa tornò dopo un momento con un viso contrariato, e le sedette di fronte crollando il capo e sollevando in qualche lungo sospiro l'ampio petto, bene imbustato sotto la camicetta di crespo nero.

— Povera bimba! — esclamò finalmente, — seppellirti nei boschi, condannarti a due o tre mesi di vita primitiva, lontana dalla città, dalle amiche, da qualsiasi distrazione, costringerti alla solitudine, alla noia, alla malinconia della campagna! Io non so se avrò il coraggio di importi un simile sacrificio. Tutto considerato, la tua malattia è una cosa da nulla: un po' di anemia dovuta al *surménage*. Consultiamo un altro dottore più giovane e più moderno, che ti prescriva

una cura d'iniezioni, di docce, di pillole d'arsenico, che so? una cura più simpatica, più facile e più elegante, senza ricorrere ai mezzi semplicisti ed eroici di quel vecchio dottor Ipecacuana.

Luciana durante il discorso di sua madre continuò a sorridere pallidamente, con la nuca appoggiata al cuscino: ma tratto tratto appariva all'angolo delle sue labbra una contrazione lievissimamente canzonatoria.

— Tutto ciò non è poi così terribile come ti sembra, mamma, — le mormorò, sollevando le spalle con una noncurante lentezza. — Questa parentesi georgica nella mia vita di studio e di mondanità, non mi dispiace affatto.

Prese fiato perchè il parlare un po' a lungo l'affaticava e finse di non avvedersi dello stupore con cui sua madre la considerava da qualche minuto.

— Sarà graziosissimo, — riprese Luciana ridendo sottovoce, — mi truccherò da pastorella Watteau, con un gran cappello di paglia e la capretta bianca ornata di nastri, come quella che è dipinta sopra lo specchio in salotto.

Tacque un momento continuando a sorridere a quell'immagine che la divertiva ed aggiunse con serietà: — Ho quasi ventidue anni e non ho mai vissuto in campagna, in una vera campagna senza *chalets* svizzeri, senza rocce di cartapesta, senza cascate artificiali. Sono

lieta di poter completare la mia manchevole istruzione curando la mia compromessa salute.

Sua madre ritirò il collo fra le trine della camicetta e ammise con una fredda rassegnazione:

— Quand'è così, non mi rimane altro a fare che mettermi in cerca d'una casetta rustica con l'orticello ed il pozzo, sul coccuzzolo d'una montagna e andarci a seppellire per tre mesi lassù.

— Seppellirci? — ripetè Luciana con una esagerata meraviglia. — Seppellirmi, vuoi dire. Non è necessario che anche tu intraprenda la cura della vita primitiva dal momento che stai benissimo e ti sei ordinata sette *toilettes* e otto cappelli nuovi per la prossima estate. Andrò io sola con la mia cameriera che adora la campagna e non fa che sospirare i suoi prati e le sue vigne. Tu puoi recarti a Salsomaggiore e a Rimini e ad Aix con qualche tua amica.

— Ci penseremo, — riflettè ad alta voce la signora dopo un lungo soliloquio mentale che oscurò di un'ombra tediata, sotto le onde sapienti dei lucidi capelli, la sua faccia grassa ed incipriata di bella donna in lotta con la maturità. — Intanto bisognerà cercare un villino in montagna, comodo, signorile, col *garage* e il giardino, non troppo lontano per potere andare e tornare con una certa facilità. Chiederò consiglio a tuo padre, e poichè si tratta della tua salute, me ne occuperò io stessa.

— Grazie, mamma, — susurrò la giovane inferma chiudendo gli occhi e premendosi la palma sul suo debole cuore affaticato che palpitava violentemente.

Senonchè il signor Vannelli, interrogato la sera stessa a proposito della villa che occorreva affittare per la guarigione di sua figlia, sollevò le sopracciglia triangolari nella fronte calva, depose pacatamente il sigaro sul portacenere, e tendendo la mano aperta verso sua moglie in un gesto di tranquilla evidenza, disse:

— Mi pare che in un caso simile non vi sia niente di più adatto della nostra fattoria di Belprato. Ottocento metri sul mare, boschi di castagni e d'abeti, orti e prati, aria purissima ed acqua di sorgente. La casa è un po' rustica forse e nessuno vi ha abitato da tanti anni, ma se la bambina ha bisogno di vita semplice, non potrete trovar nulla di meglio che arrampicarvi lassù e rimanervi tutta l'estate.

La signora Maddalena Vannelli, anzi Magda, com'ella amava chiamarsi e firmarsi, tacque per un lungo momento, corrugò la fronte, si morse le labbra e rispose laconicamente:

— Già.

« Già, — proseguì fra sè e sè con una irosa amarezza, fissando attentamente i suoi anelli, appoggiata coi gomiti all'orlo della tavola, ancora apparecchiata e scintillante sotto la luce del lam-

padario centrale. — Già, la prospettiva è piacevolissima. Adesso mi tocca ritornare con mia figlia lassù, a Belprato, in quel vecchio casone di campagna dove sono entrata la prima volta or sono quasi trent'anni, con un paio di zoccoletti nei piedi e un fazzoletto rosso intorno al capo. Dovrò rivedere quella grande cucina semioscura dove ho aiutato la cuoca a spennare i polli mentre il padroncino, addossato al palo della pergola, con le mani in tasca, mi guardava sorridendo di compiacenza e di bramosia ».

Ed ella continuò a rievocare a sè medesima quel tempo lontano così volentieri dimenticato.

Rivide la siepe di bosso che circondava il frutteto, dietro la quale il giovane Vannelli le aveva dato il primo bacio, e la finestra terrena ch'egli aveva scavalcato per entrare nella stanza dov'ella dormiva in un gran letto scricchiolante di foglie di granoturco, fra sacchi di biada e di carrube, e l'irruzione repentina di suo padre che li spiava, armato di fucile e furente di collera, nella stanza illuminata dalla luna, e la breve scena violenta di grida e di minacce, e la promessa di sposarla per aver salva la vita.

Alberto Vannelli se l'era difatti sposata un mese dopo quasi di nascosto nella chiesetta del villaggio, e il giorno seguente aveva accompagnata la contadinella diciassettenne in Svizzera

per rinchiuderla in un collegio di monache francesi, dove l'aveva lasciata per cinque anni.

S'era per caso imbattuto in una intelligenza duttile e in uno spirito ambizioso, ed ella era uscita dall'educandato mutata in tutto, anche nel nome. Si chiamava Magda e non più Maddalena, parlava e scriveva il francese e l'italiano, ed aveva scordato quasi completamente l'umiltà della sua origine, come il chiaro di luna e la carabina paterna a cui doveva la sua fortuna.

Entrata senza vergogna in casa Vannelli, aveva rapidamente completata la sua educazione, imparando a vestirsi e a ricevere, e ai due figliuoli, messi al mondo fra la domestica letizia, aveva fatto impartire dai più celebrati maestri una varia e solida coltura.

Ora Oscar, il primogenito, laureato in ingegneria, perfezionati i suoi studi con viaggi e soggiorni all'estero, cooperava validamente alle grandi industrie seriche del padre; mentre Luciana compiuti i corsi liceali, frequentava l'università. Inoltre accompagnava sua madre alle visite, ai tè, al teatro, e prendeva tre lezioni di violino e due di ballo ogni settimana.

Sotto un'apparenza di fragile e gentile femminilità, ella doveva nascondere nervi d'acciaio, poichè aveva resistito lungamente a quelle intellettuali ed eleganti fatiche, finchè una sera, al concerto wagneriano della contessa Fabrizi, s'era

sentita male, così da costringere i famigliari a portarla a casa semisvenuta.

Fu allora che il vecchio medico dei Vannelli, il quale da parecchi anni deplorava lo sperpero di forze a cui assoggettavano storditamente quella bambina delicata, aveva dichiarato con pacata fermezza che in un caso simile tornavano inutili le pillole e gli sciroppi, ma occorreva un cambiamento temporaneo ma radicale d'abitudini e di vita.

*
* *

Belprato era un grande cascinale piantato fieramente sulla cima d'un colle, e composto della parte rustica e della parte civile. Quella bassa, oscura, coi tetti d'ardesia spioventi, aperta sopra una vasta aia: questa coperta di tegole rosse, coi muri grigi e le finestre verdi, esposta in pieno sole davanti alla immensa prateria quadrata, che dava il nome alla casa.

Una pergolata d'uva moscatella ombreggiava le stanze a terreno e la grande cucina, e la vite vergine a ciuffi, a festoni, a cascate, correva intorno agli archi della lunga loggia, su cui si aprivano le camere del primo piano.

Luciana passò su questa aperta veranda, tra l'ombra leggera ronzante d'api, e il torpore caldo della giovine estate, distesa in una sedia

di vimini, i primi giorni della sua vita campagnuola. Leggeva distrattamente un romanzo francese irto di complicazioni sentimentali, e tratto tratto abbandonava il libro in grembo e riposava lo sguardo e la mente, contemplando l'ondulato verde dei poggi che chiudevano l'orizzonte.

Una mucca di color fulvo pascolava nel prato davanti alla casa, e la vecchia contadina che la custodiva, filava con placida lentezza seduta sul tronco di un albero abbattuto.

Luciana riflettè con un sorriso raccolto che la scena non poteva apparire più pastorale, e la vita che le viveva intorno non poteva essere più primitiva.

Ma d'improvviso un fragore di moderna civiltà sconvolse quell'agreste idillio, e la rossa automobile di sua madre, lanciando all'aria alcuni rauchi squilli di tromba, si avviò ansando lungo l'erta salita, entrò nel portone spalancato, irruppe nel cortile.

Poco dopo la signora Vannelli raggiunse sua figlia, le sedette di fronte, sotto l'arco di mobile ombra, si liberò dal fitto velo che riparava dalla polvere devastatrice e dal cocente sole il suo volto, avvolgendole tutto il capo come un oggetto prezioso.

— Ti senti meglio, bambina? Hai un bellissimo aspetto, ma l'aria annoiata come in un giorno di pioggia.

— Questa è la tua fissazione, mamma. Splende un magnifico sole ed io mi sento lieta come una rondine a maggio.

— Ma che hai fatto per ingannare il tempo durante queste ore?

— Molte cose divertentissime. Ho letto cinque pagine di questo romanzo, ho contemplato il paesaggio, ho pensato, ho sognato.

— Senti, cara, — annunziò con una subitanea animazione della voce e dello sguardo la signora Magda. — Qualcuno in città mi ha incaricata di portarti i suoi più affettuosi saluti e l'augurio fervido di una prontissima guarigione.

— Grazie. Ma di chi si tratta? — domandò Luciana mollemente, dimostrando una scarsa curiosità.

— Di un giovane molto simpatico che porta un bellissimo nome e che ti fa la corte.

— Santandrei?

— Precisamente.

— Ah!

Luciana lasciò cadere dall'alto questa esclamazione con un lieve disdegno che sua madre stimò opportuno non raccogliere. Poichè il marchese Alfio Ubaldo Santandrei era tra i frequentatori maschili del suo salotto colui ch'ella prediligeva, quello che i suoi desideri e le sue speranze destinavano come marito a sua figlia, benchè all'infuori del sonoro titolo nobiliare e

della stretta parentela con un cardinale, egli non presentasse alcuna particolare seduzione.

Santandrei, già prossimo alla quarantina, era basso di statura e pingue, e per una malattia sofferta da bambino camminava leggermente claudicando, ciò che gli faceva ripetere ogni momento, con la convinzione di sembrare spiritosissimo, che anche la La Vallière era zoppa, sebbene fosse la favorita di un gran re.

Probabilmente le sue conoscenze storiche si limitavano a questo e a pochi altri fatti della medesima importanza, poichè quantunque erede di un gran nome egli era come valore umano una perfetta nullità.

Luciana lo sopportava perchè colui la divertiva con le sue boriose scempiaggini, ma il pensiero di poter un giorno lasciar stringere la sua snellezza flessibile e sensibile da quelle corte braccia d'uomo tozzo, di lasciar premere la sua boccuccia schifiltosa da quelle labbra socchiuse sui denti giallastri le dava un brivido di repulsione e insieme un impeto di incredula e beffarda allegria.

— Mi ha annunziato che sul principio del mese prossimo verrà quassù a farti una visita. — proseguì la signora Magda consegnando il cappello e il mantello alla cameriera, in piedi sotto l'arco di verzura ricadente. — Giungerà il mattino e lo riporteremo in città la sera o il domani.

— Spero che avrai anche invitatato altre persone, — disse Lucia con indolenza, fissando un lungo e sottile tralcio che dondolava al vento la sua elasticità quasi felina.

— Non l'ho invitato. S'è offerto spontaneamente di sottoporsi al viaggio abbastanza lungo e noioso per il piacere di rivederti. Non ti sembra un atto cortese?

— Ma sì, cortesissimo, — confermò la fanciulla sbadatamente.

— E' così buono quel caro ragazzo! — esclamò con voluto slancio d'entusiasmo sua madre.

— Perchè non dici anche: « è così bello e così intelligente? » — rise mordacemente Luciana.

— Questo no. Sarebbe un esagerare i suoi meriti. Ma quando un uomo possiede un nome come il suo, non ha bisogno di essere nè un Adone, nè Dante Alighieri. I principi azzurri ed i poeti biondi esistono soltanto nei sogni delle ragazze romantiche. Le altre pensano innanzi tutto a crearsi una posizione, e quando già possiedono la posizione, cercano di procurarsi un titolo che permetta loro di figurare degnamente in società.

— Mi hai già ripetuto tante volte questi argomenti, — sospirò sua figlia, riaprendo il romanzo e fingendo di immergersi nella lettura.

— E te li ripeto ancora, — scattò la signora Magda. — Occorre innalzarsi nella vita. Il proprio destino è una scala che bisogna continuamente salire, — sentenziò alzandosi e dirigendosi alla sua camera con una lentezza quasi solenne.

Pensava forse, in quel momento, al primo bacio di suo marito ed alla minacciosa carabina di suo padre, da cui ella aveva sollevata con abilità la propria sorte. Ma Luciana scosse impercettibilmente le spalle, riabbandonò il libro e chiuse gli occhi.

*
* *

Dopo una settimana l'inferma era entrata in convalescenza e trascorsi altri dieci giorni ella potè girovagare liberamente pei boschi immensi che si stendevano dietro la casa, ondulati con dolce mollezza sui tondi fianchi dei poggi, come drappeggi morbidi di verzura sopra un corpo sinuoso.

L'ombra vi si addensava fresca e profumata, esalando ondate un po' acri dai cespugli folti del ginepro e dalle scorze scabre dei pini, da cui stillavano gocciole di resina di un chiaro color d'ambra.

Luciana errava alla ventura ore ed ore, sempre sola, sostando talvolta a riposare seduta

sopra una grossa radice che usciva dal terreno coperto di muschio, o sopra un tronco rovesciato.

Sentiva rigermogliare in sè quasi una nuova vita dopo il lungo abbattimento del male, la sentiva pulsare più forte nel battito regolare e calmo delle vene, balzare nella leggerezza delle membra sempre pronte allo slancio della corsa, balenare nella lucida serenità del suo spirito. E riprendeva quel vagabondaggio sognante, senza meta e senza desideri, immergendosi con una inconsapevole voluttà nella ristoratrice freschezza della natura possente, la quale arricchiva il suo sangue impoverito, e le ridonava a grado a grado la fervida gagliardia della vitalità giovanile, consunta dalle piccole cure ansiose del mondo.

Le amiche le scrivevano, parlandole di abiti e di feste, di fidanzamenti e di villeggiature, ed ella non rispondeva nemmeno.

Sua madre giungeva di quando in quando dalla città con una nuova veste d'ultimo modello, o con un cappello vistoso: ed ella vi gettava appena uno sguardo, chiedendole, con qualche ironia, se volesse affascinare mediante quelle eleganze il sindaco del paese, che era un mercante di suini, o sedurre il farmacista, settantenne e quasi cieco.

La signora Vannelli si compiaceva difatti nello sfoggiare un lusso eccessivo, adornando

la sua maestosa persona di sete e di velluti, di ori e di piume, durante le sue rare apparizioni in quel villaggio che l'aveva veduta passare oltre un quarto di secolo innanzi, fresca villanella, in un abituccio di cotone.

Raramente Luciana l'accompagnava. Ella preferiva le sue corse lungo i sentieri ombrosi e silenti della campagna solitaria, dove cantavano con timida voce acque trasparenti su letti di pietruzze azzurre, tra un dondolìo lieve di salici argentini, che mutavano di colore ad ogni mutar di vento.

Un giorno, verso il tramonto, dopo il lento errare di tutto il pomeriggio, s'era trovata in una radura quasi fosca di cupo verde, fra una corona di vecchi abeti, dove cadeva in rovina un muricciuolo mezzo diroccato, avanzo di una antica abitazione di pastori, sul quale si arrampicava un viluppo aguzzo di rovi, lanciati quindi in volute bizzarre a sostenere lunghi grappoli neri di more giunte a perfetta maturità.

Ella si guardò intorno, sorpresa dell'incanto patetico e pagano di quel lembo di selva che faceva pensare a driadi ed a sileni in agguato dietro la verde rovina, ma subito si scosse sorridendo, attratta dalla pendula lucentezza dei frutti maturi, e spiccò alcuni salti col braccio proteso, senza tuttavia raggiungerli.

— E' troppo piccina — disse una voce

d'uomo alle sue spalle, ridendo forte; e prima che ella si volgesse verso l'ignoto sopraggiunto, qualcuno che la sorpassava di tutto il capo le fu accanto, tese una mano bruna, staccò facilmente un ramo irto di rovi e le porse con un atto di semplice gentilezza il lucido grappolo nero.

— Grazie — ella mormorò, più meravigliata che confusa, avvolgendo in un lungo sguardo incuriosito il bizzarro personaggio sconosciuto, il quale continuava a spiccar rami senza curarsi delle spine che gli insanguinavano i polsi, ed a raccogliere in un mazzetto selvaggio la fresca maturità dei frutti boscherecci.

Egli era un giovine alto e bruno, complesso ed agile, col torso gagliardo e le larghe spalle ben modellate in uno stretto costume da caccia di grossa stoffa oscura, con alti gambali di cuoio nero ed un cappello floscio, che davano alla sua elastica prestanza un'apparenza di trascurata signorilità.

Aveva posato sull'erba la carabina lucente intorno a cui si aggirava fiutando il suo grosso *setter* bianco macchiato di scuro, e si volgeva ora ad offrirle l'irto mazzetto, tenendolo pel gambo rivolto verso terra, con la mano alquanto malferma e sorridendo con un leggiero impaccio d'uomo timido.

— Ecco le more, signorina. Temo però che non sieno molto dolci.

— Mi piacciono anche un poco acerbe, — ella assicurò con un amabile riso, accettando l'offerta e badando a non pungersi.

Il giovine tacque, e la guardò con un sorriso un pò incerto sul volto maschio, dorato dal sole e dai venti, così regolare nella classica precisione dei lineamenti, da sembrar scolpito in un chiaro bronzo, mostrando fra le labbra, ancora fanciullesche nella loro tumida freschezza, un eguale candore di denti abbaglianti.

Luciana assaporava i suoi frutti selvatici, li gustava ad uno ad uno con piccoli gesti di graziosa ghiottoneria, che il giovine cacciatore seguiva con lo sguardo dei suoi limpidi occhi grigi, e si chiedeva intanto irresoluta: « Che cosa sarà costui? Un signore vestito da contadino, oppure un contadino vestito da signore? ».

Ma non riusciva a trovare una risposta convincente.

— Non ha paura a passeggiare tutto il giorno sola per questi boschi?

— Paura di che? non s'incontra mai nessuno.

— Io l'ho veduta altre volte. E so anche il suo nome.

— Davvero?

— Lei è la signorina di Belprato.

— E come mi conosce se sono qui da così poco tempo?

— La conoscono tutti quassù. E poi....

Egli s' interruppe arrossendo, esitando, e quella espressione di timidezza su quello schietto volto virile aveva una grazia singolarmente delicata.

— E poi? — lo incitò Luciana con la sua curiosità baldanzosa.

— E poi siamo anche un poco parenti.

Il giovane disse questa frase con semplice franchezza, senz'ombra di vanteria e nemmeno d'irrispettosa familiarità, quasi comunicandole una notizia qualunque sul suo parentado, che forse non la interessava, ma che al tempo stesso non poteva offenderla.

Allora Luciana incominciò a comprendere, e sul suo volto fine ed espressivo si diffuse quel sorriso blandamente schernevole che ella aveva di fronte a sua madre, quando questa le parlava dell'avvenire con frasi pompose e con persuasioni vanagloriose.

— Mio nonno e il nonno della signora sua madre erano fratelli. Mi chiamo anch'io Barbano come si chiamava la sua mamma prima di sposarsi.

— Ah, benissimo — esclamò Luciana ridendo; e con esagerata cordialità, gli porse la sua piccola mano bianca, che egli sfiorò appena, quasi temesse di stritolarla chiudendola nella sua, così grande e robusta.

— Voglio comprarmi un fucile e andare a

caccia anch'io. Lei m'insegnerà a maneggiarlo. Poichè esiste fra di noi un certo legame di parentela, è ben giusto che io ne approfitti, — ella continuò, sempre ridendo con tono di spavalderia alquanto arrogante, cacciandosi le mani nelle tasche esterne del suo *golf* di seta verde, ed inarcando avanti il busto sottile in una posa di leggiadra provocazione.

— Oh, no, signorina, — la pregò il giovine con un umile ardore. — Le sue spalle sono troppo delicate per portare un fucile. Lasci queste cose agli uomini. È vero che lei ha studiato e ne sa più d'un uomo, ma ha ancora l'aspetto di una bambina.

Luciana irruppe in una risata, e crollò quelle spalle che egli riteneva così delicate, affermando con un gaio disdegno:

— Lo studio non giova a nulla. Serve soltanto a rattristarci l'anima e ad indebolirci il corpo.

Egli aveva intanto raccolto dal suolo il fucile, gettandoselo sul dorso con un'abile spinta del braccio, e l'ascoltava senza guardarla, tirando e accartocciando le orecchie al cane che si strofinava incontro alle sue ginocchia. E la giovinetta lo osservava con una improvvisa serietà, tenendosi con le due mani le falde del largo cappello di paglia adorno di margherite, e piegandole in un arco di ombra sotto il quale appariva, graziosa-

mente incorniciato di fiori, il suo visetto tutto roseo d'animazione, e i grandi occhi oscuri tra folli ciocche di capelli castani.

Lo fissò un momento senza batter ciglio, poi piegò il capo nell'arco dell'ala infiorata, e gli mandò un repentino saluto:

— Buona sera, cacciatore.

— Buona sera, signorina.

Si lasciarono così, bruscamente, senza nemmeno stendersi la mano nella verdissima radura silvestre, dove il sole al tramonto penetrava con una obliqua violenza di raggi, e si diressero per due opposti cammini, l'una correndo via agile fra tronco e tronco, quasi sorvolando sul terreno erboso, coi sottili piedi calzati di scarpette bianche, leggieri come farfalle; l'altro avviandosi quasi a malincuore lungo il sentiero che lo allontanava da lei, volgendosi tratto tratto a seguirla con lo sguardo, e schiacciando le eriche e le ginestre sotto la cadenzata fermezza del suo passo.

L'ingegnere Oscar Vannelli giunse a Belprato una domenica mattina accompagnato dal marchese Alfio Ubaldo Santandrei, il quale si recava a passare una giornata in campagna presso la sua piccola amica convalescente.

Ma la convalescente era ormai risanata, e

lo accolse con una sorridente affabilità, porgendogli anche la mano, mentre egli scendeva dalla carrozza, e claudicava come la La Vallière, a causa della lunga immobilità.

Le aveva portato in dono una fialetta di essenza parigina, che si chiamava *Mon amour*, è la traeva con cautela dall'astuccio imbottito di raso, sorridendo coi suoi denti giallognoli e sollevando, nel respiro un po' ansante, la rotondità del ventre un po' obeso.

— È il profumo che usa in questo momento mia cugina, la principessa di Carratù.

— Sarà certamente l'ultima parola in fatto di eleganza olfattiva, — ammise Luciana con una gravità ironica.

— Sì, dev'essere squisito, — affermò Santandrei senza afferrare l'intenzione pungente.

In quel punto Oscar apparve ed annunziò:

— Ho combinato per oggi una magnifica partita di caccia. Avremo con noi Arrigo il miglior fucile di tutta la vallata.

— Chi è questo Arrigo? — chiese Luciana, mentre il baleno di un dubbio le attraversava il pensiero.

— Dovresti averlo notato, perchè è anche un bellissimo giovane, — rispose ridendo Oscar, — ed abita non molto lontano. Gli ho parlato or ora. Verrà qui nel pomeriggio.

— Ho inteso, — mormorò la sorella, e si

morse il labbro, accendendosi in volto di una lievissima fiamma.

S'erano rivisti due altre volte dopo il primo incontro: la prima sulla piazzetta della chiesa mentre ella usciva con sua madre dalla messa cantata; la seconda lungo la stradicciuola che dalla casa dei contadini saliva, per un dolce pendio, ai vigneti. Egli si era tolto con rispetto il cappello, ma la sua faccia dal netto profilo si era alquanto alterata, quasi intorbidita per il riflesso dello sguardo, in cui si raccoglieva un oscuro fuoco.

Non le aveva parlato, neppure incontrandola sola. Forse si pentiva di esserle sembrato troppo familiare il primo giorno, e voleva ora mostrarsi consapevole della distanza che separava il rozzo ed incolto campagnuolo dalla elegante e ricca signorina, sebbene questa si fosse degnata di parlargli e d'ascoltarlo per una volta con cortese affabilità.

Ma quando il giovine entrò nella sala da pranzo dei Vannelli, egli fissò per un momento Luciana con due occhi carezzevoli, umili, rapiti, imploranti, sollevando l'ampio petto ad un trattenuto sospiro, come se il vederla, il poterla finalmente contemplare dopo tanti giorni di lontananza, gli procurasse un impeto di felicità irrefrenabile.

I due uomini si erano allontanati per pre-

pararsi alla partenza, ed egli continuava la sua muta adorazione, diritto ed immobile accanto alla tavola, a due passi dalla signora Vannelli, la quale, intenta a leggere un giornale, non gli badava.

Ma Luciana, alquanto a disagio, sollevava ad ogni istante su di lui lo sguardo inquieto, ed osservava come la sua fronte fosse più bianca del resto del viso, liscia, pura, quasi puerile di candore sotto l'onda bruna dei capelli; osservava il piccolo orecchio roseo che usciva dal molle colletto arrovesciato, così in contrasto con la poderosa aitanza della persona.

Era veramente un magnifico esemplare umano quel giovine venticinquenne, nato e cresciuto ai liberi soli e agli aspri venti delle foreste, lanciato il giorno e la notte come una fiera rapace attraverso alle forre ricche di preda: e la fragile fanciulla malata di eccessiva civiltà, dal sangue impoverito per soverchia raffinatezza, dal cuore affaticato di troppe pulsazioni, dai nervi stanchi di esagerata sensibilità, si sentiva oscuramente attratta e dominata dallo sguardo fermo di quegli occhi, che la avvolgevano tutta dall'alto in un'ondata calda e possente di bramosia.

Santandrei rientrò in sala pel primo, col fucile appeso ad una spalla ed un grande carniere a frange che gli pendeva dall'altra piuttosto comico in quel costume che pareva aver servito

nelle storiche battute di caccia di qualche re longobardo, e incominciò ad interrogare il giovine Arrigo, sollevando il capo per guardarlo in faccia senza accorgersi del tono tronco e quasi tediato con cui l'altro gli rispondeva, nè della propria apparenza caricaturale.

Ma se ne avvedeva Luciana, la quale li guardava da alcuni minuti con intensa attenzione, e confrontava quel nobilissimo rampollo di una illustre ed antica prosapia, così fisicamente mal costrutto non ostante i magnanimi lombi da cui discendeva, e quel figlio della terra, nato da un agricoltore e da una mandriana, che appariva non di meno un superbo campione d'umanità.

La sera, al ritorno, ella non lo rivide, ma il domani partito Santandrei con sua madre che lo accompagnava in città, ella rimase sola col fratello il quale si concedeva una settimana di vacanza e intendeva impiegarla tutta quanta nel divertimento della caccia che lo appassionava. Allora Arrigo Barbano venne quasi ogni giorno a prenderlo a Belprato.

La correttezza rigidamente inglese di Oscar lo induceva non a tenerlo a distanza ma a trattarlo con la fredda cordialità che gli era abituale, intrattenendosi con lui su argomenti unicamente cinegetici, non parlandogli che di lepri e di pernici, di peste e di giacigli, d'appostamenti e di

colpi, discorsi che suscitavano in Luciana, costretta talvolta ad ascoltarli, una invincibile noia.

Arrigo rispondeva con un tono rispettoso, ma senza umiltà, manifestando brevemente ma con tranquilla sicurezza di conoscitore esperto ciò che sapeva; e la schietta rigidezza dell'uno s'accordava così bene con la serietà semplice dell'altro ch'essi passavano insieme le giornate, non amici, ma piacevolissimi compagni.

Una mattina Oscar Vannelli dovette partire all'improvviso chiamato da un telegramma d'affari e mandò ad avvertire Arrigo della sua momentanea assenza, ma questi non ricevette in tempo il biglietto e giunse a Belprato all'ora già stabilita, entrò come di consueto in sala da pranzo e vi trovò Luciana sola. Ella stava seduta sul parapetto della finestra bassa, intenta ad infilare in un sottile cordoncino le perle di un suo vezzo che si era spezzato e sollevò la fronte sorpresa eppure lieta dell'inatteso arrivo.

— Mio fratello non c'è. Dovette recarsi stamane in città, ma le scrisse due parole prima di partire, — ella gli annunziò interrompendo il suo leggiadro lavoro, e notando con un lieve tremore d'ansia a sommo del petto la vampa che lo aveva investito fin sulla fronte nell'accostarsi a lei.

— Mi scusi, non ho ricevuto nulla, altrimenti non sarei venuto, — egli avvertì con una

voce piena di timido impaccio, la quale contrastava stranamente con l'ardito fervore del suo sguardo. Ed attese ch'ella lo congedasse con la gentilezza sorridente del suo saluto. Ma Luciana continuava ad infilare le perle a capo chino, sporgendo un poco la vermiglia tumidezza del labbro inferiore e sollevando nel respiro frequente la seta bianca della sua camicetta ampiamente scollata.

— Suo fratello tornerà domani? — domandò egli dopo una pausa.

— Forse stasera stessa, — ella rispose senza levare il capo.

— E allora domattina ripasserò. Buon giorno, signorina.

Ella alzò finalmente la fronte, e si rizzò rapida sul busto con un atto così repentino che alcune perle posate sul parapetto caddero e rotolarono senza rumore sul pavimento coperto d'un tappeto di stuoia.

Arrigo si chinò a cercarle, le raccolse con delicatezza e gliele porse nel cavo della mano, più bianche e più soavi su quell'arida pelle abbronzata, avvicinandosi maggiormente alla deliziosa persona, aspirando il profumo indefinibile che esalava dalla sua epidermide, mentre gonfiava il petto e dilatava le narici come quando respirava nel cuor della selva l'odore dell'agile preda fuggente.

Ma Luciana non fuggiva. Rideva con brevi trilli acuti come gorgheggi di capinera, afferrando con la punta delle dita affusolate i piccoli globi color dell'aurora, luccicanti nella sua palma e gli insegnava intanto ch'esse non erano vere perle d'oriente, ma una imitazione abbastanza perfetta d'occidente, e che un simile vezzo naturale, così mostruoso di bellezza e di grandezza, poteva valere tutta la fattoria di Belprato, compresa la sua padroncina.

A questo apprezzamento Arrigo protestò con un subitaneo slancio d'eloquenza, affermando che la padroncina di Belprato valeva da sola tutti i tesori del mondo.

Luciana allora lo considerò un attimo con meraviglia e poichè le piaceva l'impeto un po' tremulo della sua voce e il bagliore dei suoi denti mentre le parlava ritto al suo fianco, si dilettò a punzecchiarlo con sottile malignità come usava con gli amici suoi e particolarmente col marchese Santandrei.

— Parla sempre con questo entusiasmo quando fa la corte alle forosette del villaggio?

— Io non faccio la corte a nessuna. Non mi piacciono le ragazze stupide e ignoranti, — egli rispose quasi con durezza.

— Quali le piacciono, dunque?

Arrigo non rispose più, ma coi denti serrati sotto le mascelle trasse un profondo sospiro

e fissò lo sguardo fosco lontano, oltre la finestra spalancata, con una espressione di così selvaggia violenza che Luciana ne rabbrividì. Ma subito egli addolcì il suo volto di un sorriso un poco incerto mormorando:

— Io devo averle detto molte sciocchezze quel giorno nel bosco. Vorrei che le avesse dimenticate.

Alludeva agli accenni sulla loro lontana parentela che certo le erano sembrati un pretesto ed un appiglio per entrare in confidenza con la sua famiglia e con lei.

— Io mi ricordo soltanto d'aver divorato un mucchio di bellissime more, — ella rispose con gaiezza, e poichè sul volto d'Arrigo si diffondeva ancora l'espressione corrucciata di prima, ella lo ammonì, di nuovo alquanto pungente:

— Perchè riprende quell'aria tenebrosa? È molto più bello quando ride.

— È giusto che una signorina come lei si pigli gioco di un ignorante come me, — affermò egli ancora più cupo, quasi offeso da quelle blande parole che parevano schernirlo.

Avvezzo alla rozza e schietta naturalezza delle femmine agresti, egli non conosceva i sottili armeggii delle donne raffinatamente ambigue che fingono di mordere quando vorrebbero baciare, e si scrollava di dosso con una fiera ruvidezza le amabilità un poco beffarde che non capiva e che

lo molestavano. Egli era composto di una sostanza umana assai diversa da quella che componeva i Santandrei: se costoro nella loro scarsa sensibilità logorata dai secoli potevano tranquillamente sottomettersi con indifferente apatia al sarcasmo elegante di una bella fanciulla, pur di goderne innocui e sereni la confidente amicizia, egli, sotto quelle sottili punture di scherno sentiva balzare in sè qualche cosa di vivo e d'indomabile che lo spingeva ad afferrarla per i polsi ed a pregarla con voce roca di lasciarlo in pace se non desiderava di provocare una lotta nella quale egli l'avrebbe facilmente vinta e soggiogata.

Luciana scherzò con questo pericolo per alcune ore, aggirandosi con lui pel vasto giardino, sedendo al suo fianco sotto le pergole che cingevano la casa come verdi cinture, continuando a ridere, a narrare storielle spiritose e a dirgli graziose impertinenze con la sua vocetta squillante la quale talora s'ammorbidiva e tremava perplessa sotto una sguardo più avvampante del giovine.

Quand'egli rientrò in sala da pranzo per riprendere il fucile ed il cappello, la fanciulla lo seguì e andò a contemplarsi con civetteria nel grande specchio verdognolo che sovrastava il camino.

— Guardi come sono arruffata, — diceva sorridendo e sollevandosi alle tempia alcune

ciocche ricadenti in capricciosi riccioli lungo le gote.

Ma Arrigo non parlò e nella stanza già in ombra pel tramonto imminente e pei tralci di vite che incorniciavano le finestre si diffuse un improvviso silenzio.

Ella, tuttora immobile dinanzi allo specchio, non potè più troncarlo col suo ridere inquieto. Sentì Arrigo avanzare verso di lei con un passo muto, raggiungerla lentamente, quasi sospinto da un'altra volontà più forte della sua, sostare un attimo esitante alle sue spalle, ma già così accosto ch'ella ne sentiva l'anelante respiro.

Avrebbe potuto volgersi, fermarlo con un gesto freddo e con una sdegnosa parola, ma in quel momento non rammentò che egli fosse considerato nel mondo qualche cosa da meno di lei stessa.

Egli non era più che un desiderio d'amore, ella non era più che un'attesa d'amore e il sentirsi ghermita da quelle braccia avvincenti, baciata da quella bocca vorace le dette un tale spasimo di felicità ch'ella credette di morirne.

Ripartito il fratello e tornata sua madre, Luciana ripigliò il vagabondaggio ozioso e igienico sulle pendici selvose, ma vi si avviava ora

con una segreta trepidazione, frenando l'impazienza del passo. Sapeva d'incontrare in qualche folto d'ombre più inesplorabili, fra il colonnato fitto di una pineta o in una radura inghirlandata di ginepro il suo giovine amico che l'aspettava.

Tornarono a raccogliere le more ai piedi del muricciuolo sgretolato, ed egli la sollevava fra le sue braccia affinchè giungesse ai rami più alti che dondolavano mollemente i lucidi grappoli, quasi offrendoli alla loro ghiotta tentazione.

Si rincorsero come due ragazzi nella boscaglia sonante d'echi, nascondendosi per gioco dietro i tronchi più arrotondati o nell'incavo di qualche castagno decrepito.

Cercarono i funghi, frugando con un bastoncino fra lo strato delle foglie secche o nel muschio morbido e denso, che rivestiva certi nascondigli ignorati dal sole.

Ella si sentiva vivere più intensamente, con una più sana e più limpida freschezza vicino a quell'essere così prossimo alla natura, pieno di raccolta forza e di chiara semplicità, il quale l'amava con un fervore quasi selvaggio e insieme con una trepida paura, il quale nei momenti di maggiore tenerezza le parlava con un linguaggio immaginoso, con espressioni di devota preghiera, e nei momenti di gioia e di giocondità la portava con leggerezza nelle sue braccia, come una bambina, stringendosi al petto quel tesoro pre-

zioso, quella creatura così bianca, così fine, olezzante come un fiore, che si afferrava al suo collo con lievi grida di timore e con lievi grida di piacere.

Come l'animale infermo cerca, con un prodigioso istinto, fra i vegetali della terra l'erba medicinale che guarirà il suo male, così quella giovinetta malata di estenuamento, dalle vene povere di sangue, si era diretta per istinto verso il rimedio che la risanava, verso la ricca energia umana a cui abbandonarsi perchè rinvigorisse la sua debole fragilità.

Un medico esperto le aveva prescritta una cura di vita primitiva, ossia un temporaneo ritorno alla chiara semplicità della puerizia umana, quando gli uomini si nutrivano di caccia e di pesca e si congiungevano alle loro donne su giacigli di fiori, e quel suo fervido innamorato, bello e sereno come un giovine dio delle selve, faceva inconsciamente parte con l'aria, il sole, gli aromi, della cura risanatrice ordinata dal medico sagace.

Anche la materna origine campestre favoriva forse codesta inclinazione verso la natura. Nascosta per vergogna, per orgoglio rinnegata, soffocata nell'educazione squisita, dimenticata fra le distrazioni della mondanità, essa insorgeva nondimeno nelle vene e nei nervi della figliuola con la prepotenza di una legge atavica, e la ripiegava docile verso le disprezzate radici.

Una sera che Luciana rientrò alquanto in ritardo, notò lo sguardo investigatore con cui sua madre l'accolse e non si meravigliò ch'ella le dicesse poco dopo con fredda severità:

— Ti avverto che non mi piacciono queste tue scorribande prolungate nei boschi fino a sera.

— Me l'ha ordinato il dottore, — si scusò la fanciulla con la mansuetudine di chi si sente colpevole.

— Ti ha pure ordinato di cercarti un compagno di passeggiate?

— Non capisco questa tua domanda.

— Te la spiego subito. Sei stata vista in compagnia di un giovine, un villano qualsiasi dei dintorni che una signorina della tua condizione dovrebbe vergognarsi di frequentare.

— Ho incontrato due o tre volte quel cacciatore amico di Oscar, che si chiama Barbano.

— Barbano? — ripetè la signora Magda col sussulto interno e il viso rabbuiato che sempre le procurava un'allusione anche involontaria al suo antico passato villereccio.

— Già, — confermò Luciana con innocente soavità, — e non c'è alcun male s'io mi sono fermata un momento a discorrere. Veniva a Belprato ogni giorno quando c'era qui Oscar.

— Sta bene. Ma ora, poichè tu sei completamente guarita, — decretò la signora Vannelli

dopo una pausa di riflessione, — puoi sospendere le tue corse igieniche e incominciare a prepararti alla partenza.

Luciana non replicò, ma la notte seguente s'agitò in un inquieto dormiveglia, senza prender riposo, assillata dal pensiero disperante del prossimo distacco.

Il giorno dopo approfittò del sonno pomeridiano di sua madre per correre cautamente al convegno e quando si trovò fra le braccia del suo giovine innamorato si strinse a lui perdutamente con un viso così accorato ch'egli se ne sbigottì.

— Come sei pallida e come tremi, — egli le diceva, accarezzandola con trepida delicatezza. — Che hai? Ti senti male? O non mi ami più?

— Taci, — ella implorò sottovoce, — ti amo tanto che ho presa una decisione estrema per non lasciarti.

— Per non lasciarmi?

— Mia madre vuol portarmi via. Prima che questo avvenga, devi portarmi via tu.

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire che domani sera io fuggirò con te. E quando avrò passato una notte e un giorno con te, dovranno per forza permettermi di sposarti. D'altra parte, ho ventidue anni, e posso disporre della mia volontà.

Per la prima volta ella manifestava così

chiaramente con quale decisiva gravità quell'amore fosse penetrato nella sua vita, e con quale risoluta energia ella intendesse far valere il proprio diritto a scegliersi per marito l'uomo che le piaceva.

Il giovine, ancora perplesso dinanzi a quella subitanea audacia, taceva fissando il suolo, con una ruga di corruccio fra l'arco dei cigli, finchè obbiettò un po' roco, senza sollevare la fronte, come se non ardisse guardarla:

— Tu forse non hai pensato a una cosa.

— Che cosa? — scattò Luciana con impazienza.

— Che potrai un giorno pentirti di ciò che adesso decidi con tanta sicurezza. Tu sei una signorina di città, ricca e istruita: io non sono che un contadino rozzo, e non posseggo che il mio fucile e quattro palmi di terra al sole. La vita che io posso offrirti è troppo diversa dalla tua, perchè non ti sembri meschina.

— E' la vita che mi piace, ed oltre a questo mi è ormai impossibile rinunziare a te.

— La gente dirà ch'io ho fatto con te una buona speculazione.

— Lascierai parlare la gente, o la manderai da me se desidera spiegazioni al riguardo. Del resto, questo tuo preoccuparti del mondo significa che non mi ami.

— Oh, anima mia, piccola madonnina santa,

che io adoro in ginocchio, che io prego ogni notte e ogni giorno, e ogni ora, perchè mi conceda la grazia di lasciarsi amare! Non oso quasi baciarti, non oserò avvicinarmi a te, domani a sera.

Ella lo ascoltava con un sorriso d'ebbrezza sul volto intento, poi si chinò al suo orecchio, e gli chiese in un sussurro:

— Dove ci rifugieremo domani sera?

— Non so. Lasciami riflettere, — mormorò Arrigo raccogliendosi nel suo pensiero. — Forse il luogo più adatto sarebbe la casetta della vigna, a mezz'ora da casa mia, dove passo le notti per vigilare l'uva quando è matura. Sono due stanzette abbastanza decenti. Una volta un pittore volle prenderle in affitto e vi rimase tutta l'estate. Ma a te sembreranno miserabili.

Luciana gli coperse la bocca con la sua palma rosea, mormorando:

— Non parlare a questo modo. Mi parranno deliziose come il rifugio della felicità.

Il domani Luciana Vannelli rimase quasi tutto il giorno nella sua camera, fingendosi occupata nei preparativi della partenza. Aveva aperto un baule, e vi riponeva lentamente i suoi libri, i suoi ritratti, i suoi ninnoli, tutte le piccole cose sue intime e care che l'accompagnavano ovunque, e si fermava tratto tratto in mezzo alla stanza con gli occhi fissi al suolo ed il pensiero assente.

Sapeva che l'amico suo avrebbe errato durante quelle ore attraverso alla foresta tante volte percorsa al suo fianco, e lo vedeva seduto sul tronco arrovesciato, morbido di licheni, dove sostavano a riposare; lo vedeva accartocciare con la destra nervosa le orecchie del cane accovacciato al suo piede, mordendosi la nocca dell'indice sinistro, gesto che gli era consueto nei momenti di agitata perplessità. Poi balzare al sibilo di un pennuto tra le fronde alte, afferrare il fucile, mirare un attimo, sparare e correre ad afferrare la vittima caduta, con un sorriso di trionfo sul bel volto di giovine dio silvano.

Quando ella scese all'ora del pranzo, sua madre le domandò perchè si fosse trattenuta in casa tutto il pomeriggio.

— Non mi hai detto di preparare le cose mie? Non mi hai avvertita di apparecchiarmi alla partenza? Ho obbedito, — ella rispose con una soave rassegnazione che intenerì la signora Magda.

— Confessa che in fondo non ti dispiace affatto di lasciare questo romitaggio, dove si passano le giornate a sbadigliare. Ci siamo assoggettate ad un vero sacrificio, ad una vera menomazione della nostra personalità in questi due mesi di completa solitudine e di compagnie troppo inferiori. Lo abbiamo fatto abbastanza volontieri, col docile adattamento delle persone ragionevoli, tu per giovare alla tua salute, ed io per giovare

a te. Da quasi venticinque anni non ritornavo quassù, ed auguriamoci di non doverci rtornare almeno per altri venticinque anni.

— Chi sà? — dubitò Luciana sollevando le spalle con atto ambiguo, tra serio e sorridente. — Chi sà?

Entrò in quel punto la cameriera portando la posta, la quale arrivava lassù a tarda sera, portata ancora dall'antica diligenza che Luciana chiamava « la negligenza », perchè era una vecchia carrozza sgangherata, trascinata da due magri ronzini e giungeva a destinazione quando voleva e come poteva.

La signora Magda lesse in silenzio una lettera di suo marito che la esortava a trattenersi per un altro mese a Belprato, commentò con un sorriso alcune cartoline illustrate di amiche e d'amici fra cui una di Santandrei che mandava un saluto da Villa d' Este, e s'immerse nella lettura di un giornale. Luciana andò quasi subito a letto ma non riuscì a pigliar sonno e s'addormentò soltanto quando i galli mattutini ìntonavano il loro inno all'aurora.

S'alzò a tarda mattina e trovò sul davanzale della sua finestra che sporgeva sul giardino un mazzo di ciclami di selva, di color cupo e di profumo acutissimo, giunto lassù dal basso, diretto da una mano sicura e da un abile gesto di lancio.

Ella baciò i piccoli fiori selvaggi che le re-

cavano un muto messaggio del suo amore, un avvertimento, una preghiera, una promessa, e li premette sul cuore quasi per calmarne con quel puro contatto la convulsa inquietudine.

Anche gli alberi s'agitavano quella mattina scossi da un vento furibondo, e per tutto il giorno quell'urlo lamentoso che pareva il grido prolungato della sua febbrile impazienza, le frustò i nervi, la irritò, la sconvolse. All'ora del thè sua madre la trovò così pallida e abbattuta che s'allarmò e le chiese se si sentisse male.

— È il vento, — le spiegò Luciana forzando la voce ed il gesto ad una calma noncuranza. — Ho lasciato stamane le finestre aperte nella mia camera e un po' di freddo mi si è infiltrato nelle ossa. Non è nulla. Il thè mi riscalderà.

Si riscaldò pure con una corsa nel frutteto, con un attento esame del piccolo cancello che si chiudeva semplicemente con un chiavistello scorrevole e con una chiave arruginita che non funzionava più. Poi tornò in camera sua e incominciò a riempire di minuti oggetti indispensabili una valigetta larga poco più d'un palmo, foderata di raso verde, che conteneva infissi nel coperchio lo specchio, i pettini, le spazzole, i piccoli strumenti necessari all'acconciatura femminile, e che l'accompagnava sempre nei suoi viaggi. Quando questo fu compiuto, ella nascose la borsetta in un armadio, quindi scelse l'abito, il

cappello, il velo che avrebbe indossato la sera e rimase alquanto a riflettere se dovesse scrivere a sua madre un biglietto per renderle manifeste le ragioni della sua fuga. Ma con alcuni argomenti già meditati il giorno innanzi si persuase dell'opportunità di non lasciare indizi che potevano essere trovati troppo presto e porre qualcuno sulle sue tracce innanzi tempo, nuocendo ai suoi disegni.

Scesa a pranzo, toccò appena i cibi con tale evidente disgusto che la signora Magda, piuttosto impensierita, le consigliò di andarsene presto a letto, e di inghiottire come cura preventiva una pastiglia di chinino.

Luciana sorrise di quei timori e l'abbracciò assicurando che stava benissimo e che cadeva dal sonno, e salì nella sua stanza correndo, pel bisogno di trovarsi sola, coi palpiti così accelerati in fondo al petto, che il gran vento tutto impeti e grida della profonda sera le pareva accordarsi col ritmo del suo respiro.

Era ella stessa un solo battito dalla fronte alle caviglie, un solo fremito dalla nuca al piede, e le stelle di cui si adornava la notte imminente, simile a una donna innamorata che volesse piacere all'amor suo, tremavano anch'esse, come se posassero sopra un seno agitato da palpiti fremebondi.

Tacquero a poco a poco tutti i rumori della

casa, disparvero a poco a poco tutte le luci. Nella camera di sua madre il riflesso di una lampada accesa durò più a lungo, e si spense nel punto in cui l'orologio a pendolo suonò le undici e mezzo.

L'incontro con Arrigo sulla strada maestra era fissato per la mezzanotte, e Luciana già tutta pronta, vestita di scuro, calzata di sandali, con un piccolo cappello e un fitto velo sul volto, in piedi, al buio presso la piccola porta socchiusa, attese quel momento, stringendo i denti che le battevano febbrilmente, torcendosi le mani per frenare la sconvolgente ansia che la dominava.

Udì suonare le undici e tre quarti, ma non potendo più durare in quello stato d'angoscia, afferrò la valigetta ed uscì sulla veranda col passo silenzioso dei suoi sandali.

La porta in fondo alla scala s'aperse ad una lieve spinta senza cigolìo, ma il cane di guardia venne a lambirle le mani scodinzolando e mugolando e la seguì mentre ella scavalcava agilmente il basso muro che circondava il frutteto, percorse al suo fianco il viale fiancheggiato di meli che metteva all'uscita.

Ella discese a balzi di cerbiatta lungo il pendio tortuoso che sbucava sulla strada provinciale e senza esitare, sebbene il buio la cingesse d'ogni parte, si diresse al bivio, dove, presso la linea scura ed eguale d'una siepe, sostava un

gruppo nero. Udì lo sbuffare di un cavallo, udì un suonar metallico di finimenti e subito dopo una voce sommessa che usciva dall'oscurità:

— Sei tu?

— Sono io.

— Nessuno ti ha vista?

— Nessuno.

Due braccia la sollevarono d'impeto, le premettero il cuore contro un cuore pieno di battiti, il viso contro un viso avvampante di desiderio, la bocca contro una bocca olezzante di giovinezza.

— T'aspettavo già da un'ora.

— Amore caro!

— Non hai paura?

— No.

— Non sei pentita di ciò che fai?

— Sono felice.

— Andiamo?

— Andiamo.

E andarono nella notte profonda, lungo la via deserta, sotto le collane di tremule gemme che pendevano sul loro capo dall'alto cielo, fra il coro ampio dei grilli che cantavano loro dalle siepi di biancospino una trillante marcia nuziale.

* * *

Allorchè la cameriera annunciò alla signora Magda Vannelli che la signorina non si trovava

in camera sua e che il letto pareva intatto dal giorno innanzi, questa non intese subito il significato di tali parole.

— La signorina si sarà alzata presto per fare una passeggiata all'aria fresca del mattino. Stava poco bene ieri sera, — le rispose con tranquillità, stirando le braccia fuor delle coltri e prendendo quindi dal vassoio che la ragazza le porgeva la tazza di caffè fumante.

— No, signora, nessuno ha dormito in quel letto. Io supponevo che la signorina avesse preferito la stanza dei forestieri perchè è più grande ma anche quella è vuota.

La signora inghiottì d'un fiato il caffè e il colpo con cui posò la tazza sul vassoio fu così violento che la cameriera barcollò.

— Tu hai semplicemente le traveggole, ragazza mia.

Questa sollevò le spalle con una smorfia ed un gesto di tranquilla impertinenza, e senz'altre parole si volse, ed uscì, richiudendo dietro di sè la porta per precipitarsi a commentare il fatto in cucina, dove la stupefacente notizia s'era già sparsa.

Ma un colpo reiterato di campanello la richiamò. La signora, avvolta in una vestaglia rossa nella quale si espandeva libera dalle strettoie del busto la sua matura corpulenza, s'aggirava con l'irosa inquietudine di una furia nella camera di

sua figlia, cercando febbrilmente qualche cosa, una lettera, una spiegazione, un indizio qualsiasi che le scoprisse la ragione di quella assenza.

La fantesca si fermò sulla porta, nascondendo a testa china un sorriso che le balenava negli occhi, lisciandosi con le due mani il grembiule bianco, adorno di merletti.

— La signora desidera?

— Va a domandare ai contadini se nessuno ha veduto stamane la signorina mentre usciva di casa. Luciana è qualche volta un po' bizzarra e può darsi che....

— Ho già domandato, signora. Ieri sera fra le undici e mezzanotte una carrozza era ferma laggiù, all'imbocco della strada provinciale, e qualcuno aspettava sotto il mantice sollevato. Lo ha visto il vecchio Simone mentre tornava molto tardi dalla fiera, ed ha riconosciuto il cavallo.

— Che c'entra il cavallo?

— C'entra, signora, perchè sembra che appartenga al figlio dei Barbano, ossia a quel giovine cacciatore che veniva qui spesso quando c'era l'ingegnere Oscar.

Avrebbe voluto aggiungere altre notizie ancora più significative sul conto del giovine cacciatore e della signorina Luciana, ma temeva la collera della padrona, quella collera rimasta piuttosto volgare nelle sue manifestazioni: — nonostante il collegio svizzero e le amicizie aristo-

cratiche, — la quale talvolta insorgeva in acute grida, e in contumelie villane. Ora però, con un dominio sorprendente su sè medesima, la signora Magda riuscì a trattenere l'ira e gli insulti e a ordinare freddamente alla cameriera di mandarle il meccanico, ed al meccanico prontamente accorso, di prepararsi subito alla partenza.

Quel nome di Barbano era stato per lei un lampo burrascoso nell'ombra. Ella sapeva ora da chi e dove poteva attingere notizie di sua figlia, ma le occorreva risalire col pensiero fremente di corruccio a trent'anni innanzi, quando suo marito, che era allora « il signorino di Belprato » scavalcava il parapetto basso della finestra e saltava di piè pari nella sua stanza, fra i sacchi di biada e di carrube.

Doveva esistere ancora laggiù, in quella casa larga e bassa, fra i campi gialli di stoppie, da cui ella era uscita fortunatamente in tempo per diventare nel mondo delle persone dabbene la colta ed avvenente signora Vannelli, doveva esistere ancora laggiù un vecchio Barbano, padre del giovine Arrigo, di professione cacciatore in ogni genere di selvaggina, il quale era certamente consapevole del nascondiglio di quella piccola stupida di sua figlia e del suo scaltro rapitore.

Il vecchio Barbano fumava placidamente la pipa seduto sull'orlo del pozzo mentre ella si

recava ad interrogarlo, e rimase sbalordito dall'irrompere dell'automobile nell'aia cosparsa di covoni, e dalle domande che la signora, senza scendere dalla vettura, gli rivolse con voce imperiosa.

— È in casa vostro figlio?

— No, signora, non lo vedo da ieri mattina.

— Non sapete indicarmi dove potrei trovarlo? Mi occorre urgentemente di chiedergli una informazione.

— Chi lo sa? Arrigo gira pei boschi tutto il giorno e qualche volta tutta la notte. Va a caccia.

— Già, va a caccia, anche troppo. Questa notte però andava in carrozza nelle vicinanze di Belprato.

— Ah, sì. Poichè ha un cavallo è ben giusto che lo adoperi.

— Insomma, riflettete. Si tratta di cosa grave. Dove poteva recarsi vostro figlio questa notte con la carrozza?

— Qualche volta va alla casina della vigna.

— Dove si trova la casina della vigna?

— Sul colle, lassù, ma l'automobile non ci arriva.

La signora Magda si sventolò col suo fazzolettino profumato il volto acceso dalla collera contenuta e dal sole estivo che brillava sui covoni d'oro.

— Se la signora volesse aspettare mezz'ora manderei un ragazzo svelto a cercar mio figlio lassù.

— Sta bene. Mandatelo. Ma faccia presto.

— Non vuole scendere intanto e riposarsi un poco all'ombra?

La signora Magda accettò, quantunque a malincuore, l'offerta del vecchio Barbano, scese dalla vettura che scottava nel cuoio e nel metallo, andò a sedere sotto il noce gigantesco.

E allora sospirò di malinconia. Quello era stato il rifugio della piccola Maddalena nelle ore d'ozio domenicali, quando poteva leggere senza essere interrotta il libro di preghiere, il catechismo e qualche libercolo fra sacro e profano che il parroco conoscendo il suo amore per la lettura di tanto in tanto le imprestava.

Il vecchio Barbano, con la serena noncuranza dei contadini per le cose che non li riguardano, dopo avere spedito un suo servitorello scamiciato e scalzo in traccia del figlio, risedette sull'orlo del pozzo e ricominciò a fumare in silenzio con l'aria meditabonda che gli era abituale, ignorando tuttavia che quella ricca signora giunta in automobile, vestita di seta, con due enormi brillanti alle orecchie, portasse per nascita il suo stesso nome e dovesse la propria fortuna alle finestre piuttosto basse di quella medesima casa ed alle persuasioni di una carabina famigliare.

Dopo un'ora e mezzo d'attesa il contadinello tornò di corsa annunziando che il padrone sarebbe arrivato fra poco in carrozza con la signorina.

— Quale signorina? — domandò burbero il vecchio, afferrandolo ad un braccio e scuotendolo con energia.

— Non so come si chiami, — strillò il ragazzo, torcendosi per liberarsi dalla stretta. — Quella signorina che era con lui — spiegò quindi fuggendo rapido col fruscìo d'ali dei suoi piedi scalzi e precipitandosi a ricevere la moneta d'argento che la signora gli porgeva come compenso.

Questa, dritta sulla soglia del cortile, col petto ansante e la faccia dura sotto l'ombrello di seta azzurra, guardava la carrozzella che avanzava verso di lei con una esasperante lentezza riconducendole quella sciagurata creatura di sua figlia.

Allorchè Luciana balzò a terra dall'alto predellino, tentò di sorridere a sua madre, che la salutò con ostentata naturalezza.

— Buon giorno, mamma. Perchè incomodarti a venirmi incontro? Sarei tornata oggi a Belprato.

— Taci almeno, disgraziata, — le mormorò cupamente la signora Vannelli. — A Belprato, dopo quanto è accaduto, non metteremo più piede.

— Dopo quanto è accaduto? — ripetè con simulata meraviglia, Luciana, cercando con gli occhi Arrigo onde renderlo testimone che non era accaduto nulla di malvagio. Ma il giovine per non assistere a quel procelloso incontro fra madre e figlia era risalito in carrozza e guidava il cavallo verso la scuderia. Ed ella proseguì con voce calmissima:

— Non poteva accadere nulla di più semplice e di più naturale; e non me ne vergogno, nè tento di nascondere la verità. Ho stabilito di sposare Arrigo Barbano, ossia l'uomo che amo, e poichè non trovavo altro mezzo per ottenere il tuo consenso e quello di mio padre, sono fuggita con lui. Ecco tutto.

— Tu sei pazza, Luciana, tu sei pazza, — proruppe a voce bassa e concitata la signora Magda. Poi tentò di dominarsi e aggiunse: — Ma discorreremo più tardi di questo. Ora sali in automobile e vieni via con me immediatamente.

— No, mamma. Non mi porterai via prima ch'io abbia ottenuta da te una promessa, — rispose la giovinetta con una risoluta dolcezza, avviandosi verso l'ombra del noce gigantesco.

— Non parlare di promesse, nè di consensi, nè di approvazioni. Non posso neppure immaginare mia figlia sposata a un contadino, a un ignorante, a un villano e costretta ad una vita miserabile.

— Miserabile no. Una vita primitiva, mamma. Quella che il dottore mi ha ordinato e che giova magnificamente alla mia salute.

— Ma io mi oppongo. Con tutte le mie forze mi oppongo.

— Ormai è troppo tardi, mamma.

— Nè io, nè tuo padre ti permetteremo di rovinarti con una simile vergognosa follìa.

— Ho ventidue anni, mamma.

Erano giunte passo passo fin sotto le fronde del noce secolare il quale allargava patriarcalmente le ampie braccia ad accogliere a sè quella sua vecchia figliuola già dispersa pel vasto mondo e quella figliuola giovinetta che dal vasto mondo gli ritornava.

La signora si lasciò cadere sul sedile di pietra crollando il viso nascosto nel fazzoletto, gemendo e lamentandosi con una flebile voce inarticolata.

— Ascolta, mamma.

In piedi dinanzi a lei, sottile, pallida, vibrante nel suo abito oscuro, Luciana difendeva l'amore suo piegandosi verso di lei, congiungendo le mani come se pronunciasse una preghiera.

— Ascolta, mamma. Lasciami parlare una volta con sincerità, senza le superbie e senza le vergogne convenzionali che ingombrano il cervello e oscurano il ragionamento alle persone della nostra condizione sociale. Nessuno me lo

ha mai rivelato con chiarezza, ma io so perfettamente che anche tu, prima di sposarti, eri una semplice e povera contadina.

— Luciana, bada, io non posso sentirti parlare a questo modo.

— È la verità, cara mamma. Pare un'ironia del destino, ma quando tu hai conosciuto mio padre abitavi in questa medesima casa. Eri giovanissima, molto bella ed anche molto intelligente. Egli ha avuto il buon senso ed il buon gusto di farti istruire, educare, diventare una vera signora.

— Luciana, basta, te ne prego.

— Non dico nulla che ti possa offendere, mamma. Sei stata e sei ancora ammirevole, ma sembra che la natura abbia voluto vendicarsi di questa frode a suo danno disponendo che la tua unica figlia ritornasse di nuovo una creatura dei campi. Io che ho studiato il latino ed il greco, che parlo il francese e l'inglese, che leggo libri di filosofia e suono il violino, che posseggo, in una parola, una cultura superiore, mi sono innamorata di un contadino il quale sa appena scrivere una lettera senza errori.

— Infelice! Come dovrai pentirtene un giorno!

— Non lo credo, mamma. Quel ragazzo mi piace più di tutti i giovani eleganti e titolati conosciuti nel nostro mondo, e vicino a lui sento

di potere sfidare qualunque pericolo e qualunque male. E poi, lo ripeto, mi pare di subire una fatalità, di obbedire ad una legge di natura unendomi a quell'uomo. E' la voce del sangue che parla in me, è un oscuro atavismo che mi riconduce in grembo alla terra dove tu sei nata. Tu eri una Barbano prima di sposarti, io ritorno, sposandomi, una Barbano. Ecco tutto. Ed ora possiamo andare.

Quindi ella s'allontanò correndo per salutare Arrigo. Questi durante l'agitata scena era rimasto a discorrere sommessamente col padre, tuttora seduto a fumare sull'orlo del pozzo, e le venne incontro pieno d'inquietitudine.

— Che t'ha detto?

— Nulla. Ora andiamo in città, e questa sera parlerò con mio padre. Ti scriverò domani. Addio, caro. Ricordati che sono tua per sempre.

*
* *

Quando sua figlia gli chiese il permesso di sposare Arrigo Barbano, il signor Vannelli che toccava quasi i sessant'anni ed era di temperamento scettico e gaio, non potè trattenere una risatina motteggiatrice e lasciando ricader la palma sulla spalla di Luciana sospirò con beffarda indulgenza:

— Anche tu!

Sua moglie lo aveva già illuminato sugli avvenimenti disgustosi della vigilia, proponen-

dogli di lasciarle partire entrambe per un lungo viaggio, giovevole a distrarre la fanciulla dal suo stolto capriccio ed a smemorare gli altri dello scandalo e delle sue conseguenze.

Ma il signor Vannelli sapeva per propria esperienza che a queste follìe dei nervi giovani si rimedia solo con la grave catena ribadita dalla legalità, la quale senza pietà li ammansa e li frena. Perciò fra le risatine motteggiatrici e i sospiri beffardi aveva già preso le sue deliberazioni.

Luciana, più intimidita dalla sarcastica gaiezza di sua padre che dalle ire e dal pianto materno, attendeva la sentenza in un silenzio pieno di sordi palpiti, levandogli in volto due occhi atterriti ed imploranti.

— Potrei tenerti un lungo ed eloquente discorso per dimostrarti che hai commesso una deplorevole sciocchezza, ma siccome prevedo che ciò non servirebbe a nulla e sono convinto che ciascuno è padrone della propria buona o cattiva sorte, tralascio questa parte importante dei miei paterni doveri, e ti domando senz'altre formalità se hai intenzione di sposare subito il signor Arrigo Barbano.

— Al più presto possibile, babbo.

— Sta bene. Fra pochi giorni saranno fatte le denunzie e credo utile consigliare che vi sposiate anche voi due lassù, in quella chiesa cam-

pagnuola dove ci siamo già sposati tua madre ed io circa trent'anni or sono.

— Oh, babbo mio, grazie, grazie! — irruppe Luciana fra il sorriso e le lagrime, soffocata dall'emozione.

— Non c'è da ringraziare, bambina mia. Mi rassegno ad una specie di fato famigliare, simile a quello che grava su certe tragedie greche — sogghignò alquanto amaro suo padre. E dopo una pausa di riflessione soggiunse quasi allegramente: — Con la tua dote avrai anche la fattoria di Belprato. Desidero che quella casa passi in proprietà altrui, perchè ormai è già riuscita abbastanza di malaugurio alla dinastia dei Vannelli.

— Non dire così! — pregò Luciana con voce accorata.

— Non dirò così, — ripetè il genitore magnanimo, battendole sul braccio alcuni colpettini fra teneri e sardonici. E proseguì ridendo: — Ed ora asciugati gli occhi e va ad annunziare a tua madre che fra poche settimane ti chiamerai la signora Barbano, invece di chiamarti, com'ella credeva fermamente, la marchesa Santandrei.

— Sarà assai meglio se glie lo annunzierai tu, babbo, — lo supplicò con un sorriso ancora trepido sua figlia, cingendogli il collo con le braccia carezzevoli.

— Ma sì, bambina mia, promise con ilare

condiscendenza il signor Vannelli. — Ormai sono sulla via delle concessioni e porterò anche a tua madre il gradito messaggio.

— Come sei buono!

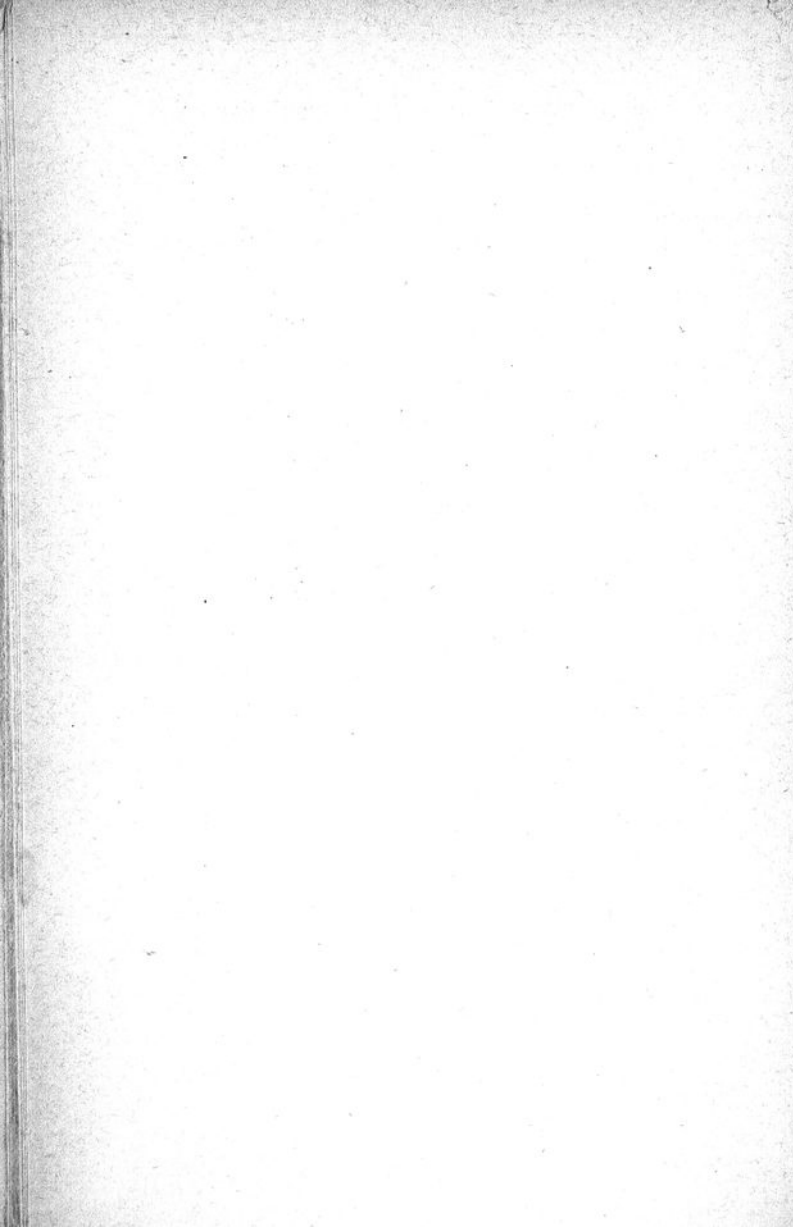
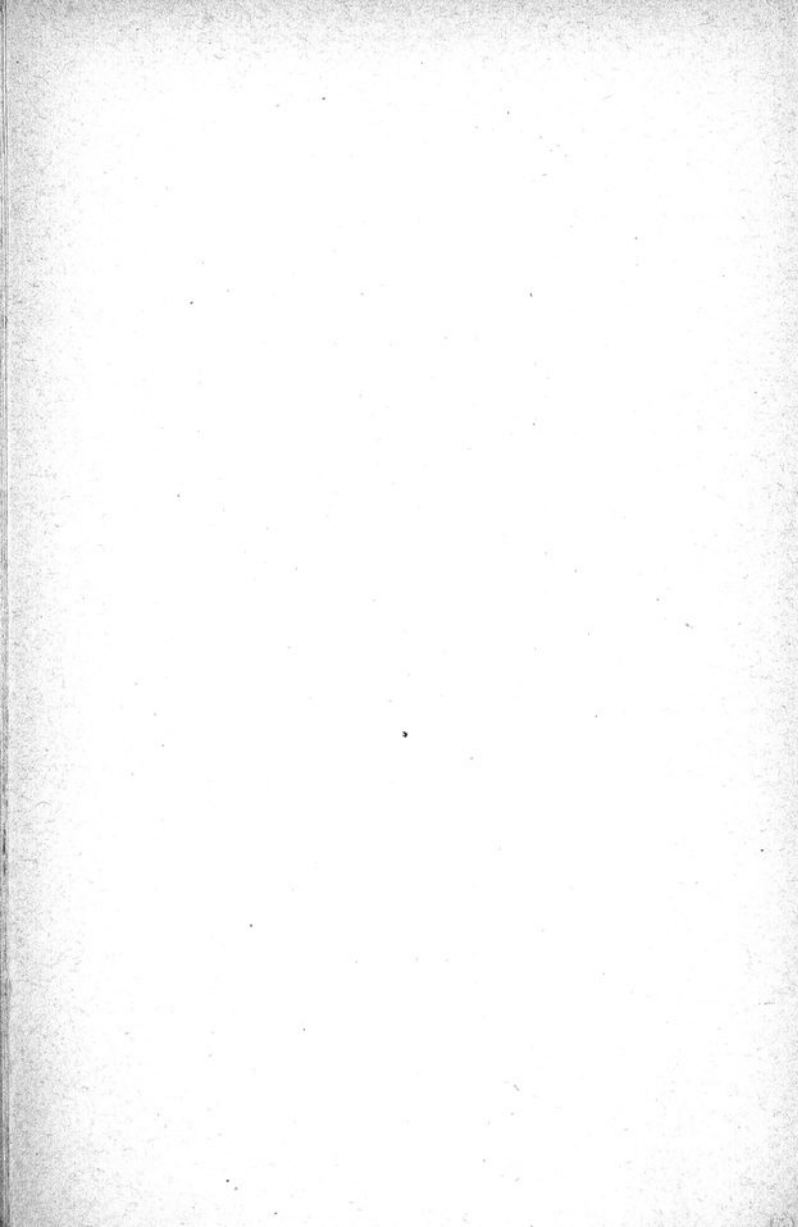
— In fondo, non ho fatto anch'io a trent'anni, quello che oggi tu fai? Forse io non ne avevo colpa e forse non hai colpa nemmeno tu.

— Sai di chi è la colpa nel caso mio? — arrischiò Luciana con una vocina ardita, accarezzando ad occhi bassi la mano di suo padre. — E' tutta del dottore che mi ha ordinato due o tre mesi di vita campagnuola. Se non era per questa ragione io non sarei andata lassù e non avrei incontrato Arrigo.

— Il medico ti ha prescritto una cura di vita primitiva e tu, constatato che giovava alla tua salute, hai deciso di adottare senz'altro la cura per il resto dei tuoi giorni.

— Sì, babbo, — rise Luciana rasserenata, baciandolo sulla tempia calva. — Ho fatto male?

Egli la guardò per la prima volta in fondo agli occhi con quella gravità penetrante che costringeva i suoi soggetti a tremare di rispettoso timore, poi si alzò appoggiando le due mani alle spalle di sua figlia e rispose senza sorridere:

— Questo lo dirà l'avvenire.

L'OMBRA CHE SCENDE.

Allorchè morì, dopo una lunga agonia, il vecchio barone Almichi, colei ch'era stata un tempo per i molti suoi conoscenti Mara, detta *la Tizianesca* pel colore fulvo dei suoi cappelli, si chiamò d'un tratto la baronessa Anna Maria Almichi, vestì gramaglie vedovili e si dispose a vendere l'antico palazzo di provincia dove s'era cristianamente spento il suo nobile consorte.

Egli aveva sposato al letto di morte, forse per scrupolo di coscienza timorata e forse più per un'amabile gratitudine di gentiluomo studioso e solitario, quella sua baldanzosa amica dai capelli ardenti e dall'andatura ondeggiante, la quale tornava a lui da quindici anni ad ogni mutar di stagione, quando i suoi adoratori incominciavano a disperdersi e le sue vesti a mancar di freschezza.

Ed ogni volta egli le aveva aperto le porte della sua casa non come ad un ospite di passaggio ma come a signora e padrona, felice di accogliere fra le grigie pareti del suo palazzo taciturno quella creatura luminosa come un sole, la quale rideva ad alta voce dove nessuno rideva

mai, parlava con volubile gajezza dove non s'udivano che ordini severi e ossequiose risposte e si abbandonava con le mani dietro la nuca agitando il piedino irrequieto sotto la gonna corta, nelle grandi poltrone di cuoio dorato dove s'era seduta in un atteggiamento di rigida compostezza tutta una dinastia di austere e piissime baronesse Almichi.

Un giorno di primavera, tornando da una sfortunata sosta a Montecarlo, dove un amico straniero ch'ella credeva arcimilionario le aveva giocato e perduto persino le fibbie gemmate delle sue scarpette, Mara aveva trovato il vecchio palazzo del suo vecchio protettore ancora più cupo e più muto del consueto ed invece di sedere con lui alla tavola sontuosamente imbandita e infiorata di cui egli si compiaceva ad ogni suo ritorno, era stata introdotta dal canuto cameriere nella stanza da letto del barone, dove fra le tende sollevate dell'alcova, egli le tendeva con un pallido sorriso la sua mano scarnita.

— Non posso questa volta celebrare degnamente il ritorno della figliuola prodiga — aveva detto egli con debole voce scuotendo la sua lunga barba grigia sulla manina inguantata di Mara. Ed ella, sedendo incerta e contrariata accanto al letto, s'era a poco a poco sentita invasa da una pietà affettuosa, da una tenerezza quasi figliale per quel malato così debole, così solo,

il quale dimenticava la propria sofferenza per rivolgerle le sue abituali parole di gentile galanteria e per informarsi con una affabile curiosità delle sue ultime vicende. E il povero viso incavato dell'infermo s'era tutto illuminato di gioia quando ella gli aveva detto in uno slancio di buon cuore:

— Resterò qui con voi finchè sarete guarito. Mi accettate per vostra zelante infermiera?

— Dite piuttosto finchè sarò morto, mia piccola amica; se pure io potrò acconsentire a lasciarvi sacrificare così, anche solo per breve tempo, la vostra meravigliosa giovinezza.

Ma poichè la meravigliosa giovinezza di Mara contava già quarantacinque anni, ella la sacrificò senza troppi rimpianti durante tre mesi e mezzo, assistendo con una instancabile devozione il barone Almichi fino al giorno della sua agonia.

Quasi nessun disegno di materiale vantaggio, ma un impeto d'affetto pietoso l'aveva spinta ad offrirgli le sue cure, più refrigeranti per gli occhi e per l'anima dell'infermo che soccorrevoli al suo implacabile male; e quando egli dopo aver spedito un messaggio al notaio ed uno al prete le annunziò con semplicità che intendeva darle prima di morire il proprio nome e legarle la sua fortuna, ella non seppe manifestare altrimenti la sconvolgente gioia della sua gratitudine che met-

tendosi a piangere in silenzio con la bocca appoggiata alla mano del moribondo.

*
* *

Alcune settimane più tardi la baronessa Anna Maria Almichi, licenziata la servitù, venduto il palazzo e il suo arredo, libera da ogni legame e quasi da ogni ricordo che l'avvincesse al suo burrascoso passato d'avventuriera alla mercè del caso, scendeva con una matura cameriera nel primo albergo di una cittadina di mare molto lontana dal luogo di origine della sua fortuna e richiamava su di sè la più riguardosa attenzione per la grave dignità con cui portava il lutto vedovile e per la signorile larghezza con cui prodigava l'oro del defunto marito.

Ella cercava intanto una casa ove stabilirsi e dopo alcune guardinghe esitazioni fra varie offerte, risolveva d'acquistare una grandiosa villa detta l'*Abbazia*, perchè costrutta sulle rovine di un antico convento.

Le era piaciuta per la ricca severità, pel vasto parco che la circondava, per il nome austero ed anche per il buon affare che quell'acquisto rappresentava.

L'agente incaricato della vendita le disse con un mellifluo sorriso dopo ch'ella ebbe firmato il contratto che la rendeva padrona della villa:

— La signora baronessa può dichiararsi soddisfatta. Ella ha pagato quella proprietà soltanto i due terzi del suo reale valore. Ma il signorino voleva vendere a qualunque costo ed io ho venduto.

— Quale signorino?

— Il maggiore dei due fratelli Reaziani, proprietari dell'*Abbazia*, quello che vive a Roma. Il minore non pareva disposto a spogliarsi di quella casa a cui è affezionato e sembrava volersi opporre alla vendita. Perciò ho dovuto per ordine dell'altro sollecitare ed accettare le offerte della signora baronessa.

— Reaziani? — mormorò a sè stessa Anna Maria mentre calzava sulla destra, snudata per la firma del contratto, il lungo guanto d'antilope nera. E rimase un momento a fronte corrugata cercando nella memoria la persona che le pareva corrispondere a quel nome. Ma non le riuscì di trovarla.

S'alzò, rispose con un cenno del capo al profondo saluto dell'agente, salì nell'automobile che l'attendeva all'uscita e si recò a prendere possesso della nuova residenza.

L'accompagnava la sua cameriera Clelia, la quale la serviva fedelmente da ventidue anni ed era stata sempre consapevole e partecipe delle molte variazioni che i destini della sua signora avevano in sì lungo tempo subito.

Piccola e brutta, ma vestita con minuziosa cura, dava con la sua vicinanza maggior risalto alle grazie eleganti, divenute con gli anni alquanto opulenti, di Anna Maria ed esisteva fra di esse quella muta intesa reciprocamente tollerante e confidente che nasce e si consolida fra due esseri diversi ma l'uno necessario all'altro.

Le due donne scescero dinanzi alla villa dove il custode le attendeva per la consegna delle chiavi, e dincominciarono ad aggirarsi liberamente per la casa che le doveva ormai ospitare.

Nel dolce pomeriggio di primissimo autunno gli alberi del parco vetusto parevano cosparsi di una polvere d'oro che brillava sotto il sole ancora caldo. E il sole entrava a ondate molli e odorose dalle grandi vetrate aperte, sotto le cortine di merletto a mezzo sollevate, s'allungava in striscie luminose sui pavimenti lucidi di cera, accendeva i colori delle stoffe e dei tappeti, luccicava sulle cornici dei quadri, s'infocava in fondo agli specchi, animava tutta quella casa muta e deserta di una vitalità così chiara, risuscitava un tale palpito di esistenze sconosciute, ne rivelava così serenamente le traccie, che il cuore esperto dell'antica avventuriera se ne sentiva quasi intimidito, come se involontariamente violasse con la sua presenza una intimità altrui.

Ella si indugiò a lungo in una stanza d'angolo affacciata sul parco, più giovanilmente fre-

sca delle altre nel suo arredo bianco e oro; ed alla cameriera, che la seguiva aprendo e rinchiudendo con solerzia tutte le porte, ella disse con una improvvisa risolutezza illuminata di un tenero sorridere:

— Questa sarà la sua camera da letto.

Clelia sollevò nel viso squallido i suoi piccoli occhi ed attese una spiegazione.

— Elda dormirà in questa stanza. Domani andrò a prendermela in collegio e la terrò qui con me, per sempre.

— La signorina?

— Sì, Elda, mia figlia. Non ti pare che sia giunto il momento di liberarla? Non sospira altro, povera piccola. Un tempo ciò non era possibile, ma nelle condizioni presenti sarà permesso anche a me di avere una figlia.

La sua voce, quasi sempre aspra e sempre priva di fusione e d'armonia, stridette in un breve sogghigno di sfida, il quale divenne saturo d'amarezza quando Clelia le osservò:

— Ha ragione: la signorina ha vent'anni, dovrà presto prendere marito.

Anna Maria la fissò negli occhi.

— Clelia, tu credi che mia figlia possa trovare un uomo che la sposi?

— Certamente, signora.

— Un uomo buono, onesto, capace di renderla felice?

— Certamente, signora baronessa.

Clelia appoggiò la voce su queste parole come per significare ch'ella rispondeva con quella sicura affermazione non alla povera donna avventurosa del passato, ma alla dama nobile e ricca del presente. Tuttavia l'altra insistette:

— Elda non è la figlia del barone Almichi.

— Ma non è neppure la figlia di nessuno.

— Oh, per questo, no. Ha un padre debitamente registrato nello stato civile.

Seduta in una poltroncina bassa presso la finestra, Anna Maria lasciava errare lo sguardo distratto sulle chiome alte degli alberi investite dall'ultimo sole e pensava intanto a quel disgraziato professor Seregni che fra una lezione di matematica ed una di geografia, prendendosi la piccola Elda su le ginocchia e facendosi chiamare babbo, s'era deciso un giorno a riconoscerla per sua dinanzi alla legge e dinanzi alla società, finchè, morendo di tisi a trent'anni, le aveva lasciato la sua modestissima sostanza perchè si facesse un'educazione da ragazza dabbene.

Sua madre era convinta di aver assolto degnamente quel còmpito. Elda a vent'anni suonava il pianoforte, dipingeva, cinguettava in varie lingue, conosceva il mondo soltanto attraverso all'interpretazione dei poeti classici ed alle confidenze delle amiche di ritorno dalle vacanze.

Ella passava i mesi della villeggiatura in

una fattoria sui colli di proprietà del collegio' con le suore e con alcune compagne senza parenti, felice di scorrazzare per i campi e per le vigne, lontana dai libri e dal piano che l'annoiavano tanto. Aveva un carattere dolce, uguale, affettuoso, l'intelligenza aperta ma non pronta, la sensibilità delicatissima ma l'immaginazione scarsa. Non s'era mai fermata a meditare sulla singolarità della sua sorte per cui, avendo una mamma così giovane, ricca in apparenza e libera da ogni soggezione famigliare, non potesse viverle insieme e non la vedesse che raramente per un'ora o due nella penombra del parlatorio e sempre in giorni non destinati alle visite. Ma sebbene la conoscesse pochissimo, ella adorava sua madre e quantunque docile educanda, non sognava che di abbandonare il collegio per vivere accanto a lei.

Pochi giorni dopo la morte del barone Almichi, Anna Maria s'era recata a visitare Elda e per la prima volta le aveva parlato della propria vita raccontandole le sue vicende matrimoniali e vedovili con un linguaggio così patetico di elevati sentimenti e di bontà pietosa, che i begli occhi neri della collegiale si erano velati spesso di commosse lagrime. S'erano lasciate con maggior tenerezza del consueto e per la prima volta ella aveva promesso a sua figlia di farle abbandonare presto il collegio per prenderla seco.

*
* *

Le due signore in strettissimo lutto scesero dall'automobile dinanzi ai cancelli dell'*Abbazia*, e mentre il domestico scaricava le valigie, esse percorsero a braccetto il viale d'ingresso sostando ad ogni passo per ammirare e per commentare. I commenti e le spiegazioni erano mormorati discretamente dalla madre, ma l'ammirazione veniva espressa con vivace gajezza in piccole grida d'esclamazione e di sorpresa dalla giovinetta la quale metteva finalmente piede in casa sua.

Tutto la meravigliava e la riempiva di gioia: la vegetazione intensa di una esuberanza secolare e i sedili ancora nuovi in terra di Signa disseminati qua e là nel folto dell'ombra. Le piaceva la piccola portiera semplice come una cella, incappucciata di caprifoglio e la rapiva d'entusiasmo la facciata della villa severa e fastosa con la doppia gradinata in marmo grigio e il massiccio lampadario in ferro battuto.

Ma quando si trovò nella sua camera si guardò intorno e vedendosi per la prima volta in tanti specchi che la riflettevano intera, da capo a piede, di fronte e di profilo, un turbamento nuovo, piacevole ed affannoso insieme l'afferrò al cuore, e le diede un palpito violento. Ebbe in quel punto la sensazione quasi paurosa della vita diversa che l'attendeva e la sua timidità

ignara, la sua candida e dolce inesperienza ne furono così agitate ch'ella impallidì e chiuse gli occhi côlta da una breve vertigine. Ma subito dopo si rifugiò fra le braccia di sua madre e ancora un po' tremante ma sorridente nel suo pallore roseo, le chiese perdono di quella sciocca emozione.

— Se tu sapessi, mamma cara, quanto sono contenta! Non so neppure come dimostrarti la mia riconoscenza per la bella casa che m' hai preparato, per il bene che mi vuoi, per tutto ciò che ti devo.

Ella si esprimeva con le frasi dei suoi componimenti di scuola, ma era sincera nel dichiararsi turbata e felice e dopo un momento di riflessione soggiunse:

— Nessuna delle mie compagne ha una mamma buona e bella come sei tu. Se tu vedessi come si vestono quelle povere signore, te ne divertiresti. La madre di Adele Ferrani che è la moglie di un farmacista, porta sul cappello un giro di pallottoline nere spioventi intorno all'ala che paiono la *réclame* alle pillole del marito. La madre di Rita Vazzi che è la moglie di un capitano a riposo....

— Ascolta Elda, — la interruppe Anna Maria con una carezza lenta sui neri capelli ondulati della fanciulla, — ora scendiamo a colazione e dopo ti condurrò a visitare minutamente tutta la casa.

— Si, mamma.

— E non parlerai che di te, di ciò che tu desideri, di ciò che speri. Mi dirai tutto quello che pensi e quello che sogni, ogni giorno, non è vero?

Le aveva circondato col braccio la vita sottile e la conduceva seco parlandole con semplicità d'accento, ma v'era nel tono della sua voce una tale commossa e quasi accorata gravità che ella medesima se ne sorprese.

Era una improvvisa voce materna piena di note contenute e profonde che saliva dalla sua più inesplorata coscienza di donna.

Una delle sue particolarità meno seducenti, forse l'unica stonatura della sua bellezza, era stata sempre, ed ella lo sapeva, lo stridore aspro della sua voce. Parecchi dei suoi amici non vi badavano, alcuni la canzonavano, ma taluno d'orecchio più sensibile non aveva potuto sopportare, per altri meno delicati godimenti, la sofferenza acuta dell'udito.

Ora ella ascoltava se stessa parlare a sua figlia con una inflessione mutata, con una cadenza quasi armoniosa di tenerezza semplice, un po' triste, un po' trepida, sempre sommessa e grave, quasi per un trattenuto rimpianto, per un inconfessato timore, per una soggezione confusa che Elda le ispirava.

Ed ella incominciò da quel momento a sen-

tirsi veramente madre, una madre appassionata sotto l'apparenza del comune affetto, vigilante e confidente, una onesta mamma borghese, limitata di aspirazioni, perfetta di sacrificio, la quale non cerca che di abolire sè stessa ritraendosi nell'om bra della figliuola, e non pensa che a procurarle un conveniente matrimonio.

Elda non le rassomigliava; era snella e bruna, con due splendidi occhi neri e una grazia fragile e carezzevole che chiedeva protezione, ma vestite entrambe di nero con la medesima sobria eleganza, parevano quasi due sorelle un po' dissimili d'anni e di persona, per la freschezza ancor giovanile dell' una, per la serietà composta, dovuta all' educazione monastica dell' altra.

Il lutto severo dissimulava l'eccessiva vistosità della persona d'Anna Maria, ne velava il fulvo splendore dei capelli, ne fondeva, smorzandoli, quegli atteggiamenti e quei gesti di eccessiva disinvoltura ch' erano i residui, talvolta ancora apparenti, dei suoi trascorsi.

Passarono l'inverno in un mite tepore di simulata primavera ed in una deliziosa solitudine fraterna di affettuosa famigliarità, attaccandosi l'una all'altra in un abbandono pieno di confidenza pel cuore schietto di Elda ma irrequieto di oscure ansie per l' esperienza amara di Anna Maria.

Ella sapeva che il suo passato poteva nuo-

cere all'avvenire di sua figlia e per le vie, in qualche pubblico ritrovo, in qualche sala ove si recavano insieme a prendere un thè o ad ascoltare un concerto, non l'abbandonava un attimo il timore che qualcuno tra la folla la riconoscesse, che qualcuno si presentasse a salutarla, invitandola a cena con la graziosa amica che l'accompagnava.

Ella stava di continuo all'erta, si celava quanto più le era possibile dietro l'ombra del velo, anche pronta a rinnegare sè stessa ed a mortificare con una altera smentita il malaccorto che avesse osato avvicinarla.

Ma quantunque il caso le fosse stato fin'ora benigno e l'aiutasse la sua attenta vigilanza, ella non cessava dal soffrire di una umiliata amarezza, talvolta sorda e latente, ma talvolta così viva ed acerba che la costringeva a respingere dalle proprie labbra la guancia fresca di sua figlia, quasi pel timore di contaminarla con un bacio.

Era stata sempre una donna appassionata, anche quando la ricchezza del sentire non poteva tornarle che superflua imprudente o nociva ed aveva sofferto di distacchi e di abbandoni, di tradimenti e di offese con una sensibilità acuta, quasi sempre in stridente contrasto con le errabonde esigenze della sua vita affettiva.

La passione materna, risvegliatasi tardi nella sua coscienza, l'afferrava ora con una affannosa

violenza dove, alla dolcezza di vivere presso quella soave creatura nata da lei, s' univa, intorbidandola, la paura di recarle danno. Ella era certa che un giorno, forse lontano, forse vicino, sua figlia sarebbe venuta fatalmente a conoscere la verità e ciò non doveva accadere prima che Elda nel suo doloroso stupore, od anche in un rancore disgustato verso di lei, potesse rifugiarsi in un altro affetto più completo e più esclusivo dell' affetto figliale.

Occorreva che Elda si sposasse presto, non solo per queste sue ragioni sentimentali ma anche per altre più pratiche considerazioni. Era troppo facile ad un malevolo, ad uno sfaccendato, ad uno zelante moralista intessere, su dati e date ingegnosamente raccolti, il romanzo di una bella donna misteriosa; ed era troppo piacevole divulgarlo con un sussurrìo sorridente sul suo passaggio, perchè in quella cittadina di oziosi annoiati non si giungesse un giorno non lontano a scoprire le sue passate gesta.

Fin' ora, per buona sorte, ella non era che la vedova del barone Almichi, proprietaria di una sontuosa villa fra colle e mare, e madre di una ragazza da marito, giovane graziosa e provvista certo di una cospicua dote; ed ella si sentiva risoluta a favorire con tutte le sue forze e con tutte le sue scaltrezze il caso fortunato il quale la ponesse sulle tracce di un aspirante alla

mano di Elda, prima che il più leggiero soffio della maldicenza ne offuscasse col più vago sospetto della verità il nome ancora incontaminato.

Elda doveva trovare nella limpida regolarità della sua esistenza quella serenità di gioia che a lei era mancata forse per sua colpa o forse per colpa altrui, doveva portare ad un uomo degno l'intatta freschezza della sua anima chiara, trasmettere ai suoi figli il dono divino della vita con l'orgogliosa felicità della creatrice forte e cosciente.

Nessuna ombra di male, nessuna frode, nessuna vergogna, nessun disdegno doveva oscurare la fronte della creatura nata da lei e accolta senza compiacimento. La triste fatalità del suo passato avrebbe almeno servito ad innalzare sua figlia, quell'altra sè stessa, verso un più luminoso futuro, al modo stesso con cui la pura statua marmorea si solleva a volo verso la luce poggiando il piede sul grigio e scabro granito il quale chiude un sepolcro. Le pareva che l'antica donna avida di lusso e di piacere, l'avventuriera ambigua giunta alla fortuna attraverso il capriccio di un vecchio, giacessero ormai sepolte per sempre e per tutti in quella tomba chiusa.

*
* *

Una mattina di marzo Elda Seregni s'aggirava nel parco dell'*Abbazia* cercando sotto le

siepi le violette nuove, quando udì un leggero scampanellio argentino e sollevando lo sguardo scorse a pochi passi un cagnolino bianco, il quale la osservava curiosamente con due vivaci occhi neri circondati di due macchie oscure in forma d' occhiali, piantato in mezzo al viale sulle quattro zampette, immobile bianco e liscio come un gesso di Lucca.

Elda lo chiamò con un gesto d' invito sorridente, ma la bestiola fuggì, descrisse un rapido arco di corsa, poi tornò a lei ed incominciò a balzarle intorno con un latrato festoso ed interrogativo.

— Di dove sei entrato carino? Come ti chiami? A chi appartieni? — lo interrogava a sua volta Elda tentando d' accarezzarlo; e quasi senza avvedersene seguiva i balzi del piccolo *fox-terrier* che la conduceva verso l' ingresso.

Colà giunto il cagnolino si fermò e si pose ad abbaiare con furiosa gioia verso un giovine signore alto e biondo, vestito con seria eleganza, il quale lo chiamava ripetutamente.

— Qua Happy! Happy qua!

Egli si levò con molto rispetto il cappello al sopraggiungere della giovinetta e chiedendole scusa spiegò l' incursione del piccolo indiscreto nel giardino della sua villa.

— Perdoni, signorina, Happy conosce il parco per avervi scorazzato alcuni anni in libertà e

se ne crede ancora il legittimo padrone. Ha trovato per un attimo semi aperto il cancello ed è entrato. Elda arrossì, scosse il capo perplessa senza comprendere, e nel suo timido e pur lieto impaccio appariva così gentile, così graziosa nella sua veste di lana bianca orlata di cigno al collo ed ai polsi, che il giovane osò insistere:

— Mi permetta di presentarmi, signorina. Mi chiamo Jacopo Reaziani e vengo quasi ogni giorno a passeggiare dinanzi a questa villa che anch'io come Happy ho abitato parecchi anni.

— Il signor Reaziani? L'antico padrone dell'*Abbazia?* — potè dire finalmente Elda e gli sorrise attraverso le sbarre della cancellata chiusa, fra le quali il piccolo *fox* insinuava ora con qualche fatica il suo agile corpo predace per raggiungere il suo padrone.

Questi lo rimproverò scherzosamente per le sue ineducate scorribande, quindi s'accomiatò, con un ossequioso saluto, dalla giovinetta e s'allontanò verso il mare sotto il grigiore argenteo degli ulivi, mentre Elda lo seguiva con lo sguardo intento, gualcendo fra le dita gli steli delle sue violette novelle.

Pochi giorni dopo Jacopo Reaziani ricevette un biglietto dalla baronessa Almichi, la quale lo invitava a prendere una tazza di tè alla sua antica villa e poneva a disposizione del suo piccolo amico il parco dell'*Abbazia*.

Egli vi andò il domani alle cinque, attraversò con qualche emozione il grande giardino pieno di ricordi, sostò alquanto appresso alla grande gradinata di marmo grigio dalla quale due anni innanzi la spoglia materna era discesa, portata a braccia verso il carro mortuario.

La baronessa lo attendeva nel salotto a terreno che era stata la stanza preferita di sua madre e dove quasi nulla era mutato. Così alta, pallida, vestita di nero, col fulgore dei cappelli attenuato da una acconciatura bassa e semplice, con le mani bianche prive di anelli, adorne soltanto della fede nuziale, la voce grave, i modi cortesi e dignitosi ella gli impose subito un' ammirazione piena di riverenza.

Ma a grado a grado gli si dimostrò affabilissima e tutta indulgente di tenerezza materna nel rammentare il piccolo ma insolito avvenimento di pochi giorni innanzi, che sua figlia, ancora sconvolta dalla sorpresa, era subito corsa a narrarle.

Elda apparve in quel punto e gli porse le dita, con le gote rosee e gli occhi brillanti nell' ombra dei suoi bei capelli neri.

— Come le sarò sembrata stupida e poco cortese l' altro giorno, — si scusò ridendo con franchezza. — Avrei dovuto invitarla subito con Happy ad entrare nel giardino ed a venirvi a passeggiare quando le piace.

— Dopo tutto è un diritto che noi le abbiamo usurpato, — aggiunse la baronessa.

— Quando l'usurpatore possiede la loro cortesia e la loro grazia la vittima non può che rallegrarsi della propria sorte, — ammise inchinandosi con una sorridente galanteria Jacopo Reaziani. E presero il tè in faccia alla terrazza che scendeva nel parco, dove l'ombra violacea del tramonto s'addensava fra i tronchi degli alberi vetusti; e quando il giovine si congedò chiedendo il permesso di ritornare, la madre e la figliuola lo accompagnarono fino ai cancelli lasciando in lui un senso confortevole di famigliarità ancora riservata, ma tanto benevolente, che gli parve di sentirsene l'anima intiepidita come per la carezza di una morbida mano cordiale.

Aveva temuto giungendo di trovarsi a disagio in quella casa che era stata sua, ormai occupata e signoreggiata da persone ignote, forse non abbastanza delicate per impedirgli di sentire l'impaccio sottilmente umiliante dello spodestato. Invece gli era parso di trovarsi fra due amiche di età e figura diversa, ma quasi egualmente piacevoli ed attraenti, l'una che più lo inclinava alla confidenza; l'altra che più lo attirava verso la tenerezza, e quelle stanze dove si era svolta una parte della sua vita dolcemente cara al suo sentimento, non gli erano sembrate invase e profanate da gente straniera.

Tutto vi era rimasto come prima, perchè la baronessa aveva rispettato il buon gusto un po' severo della disposizione e dell'arredo il quale s'addiceva bene allo stile grave dell'edificio ed al tenore di vita che ella intendeva seguire nell'andamento della nuova casa.

Ella, esperimentata conoscitrice di uomini, s'avvide subito dell'ottima impressione prodotta nel giovane e se ne allietò nelle proprie materne speranze. Jacopo Reaziani apparteneva ad un'ottima famiglia, ora alquanto decaduta pel disordinato sperperare del fratello primogenito, Attilio, figlio d'un'altra madre, che viveva a Roma e vi conduceva vita di nottambulo e di giuocatore. Appunto a causa delle sue dissipazioni la villa dell'*Abbazia* era stata venduta quasi contro la volontà di Jacopo, il quale aveva dovuto come sempre, piegarsi al prepotente insistere del fratello e concedere a malincuore il suo consenso.

Jacopo era un timido, intelligente e orgoglioso. Nato da un padre piuttosto attempato e da una madre molto giovane, risentiva nel carattere le debolezze esitanti di uno spirito immaturo insieme alla coscienza troppo vigile e pessimista, propria della vecchiaia. Perciò, dopo aver ceduto all'ostinato volere di Attilio, nello spogliarsi di un possesso che gli era caro, se n'era sentito così offeso e così sordamente incollerito che aveva abbandonato la sua città vi-

vendo per parecchi mesi all'estero. Tornato da poco, sdegnoso e noncurante di rifarsi una casa abitava solo col suo piccolo cane all'albergo, e vi coltivava a sbalzi una sua intermittente inclinazione musicale e un suo continuato tedio commisto di malinconia e di serenità.

Ora tra questo tedio si animava qualche cosa di blandamente dolce e pure inquietante come un pensiero fisso e l'immagine della fanciulla bruna che viveva nella sua casa e coglieva violette nel giardino memore della sua adolescenza, gli insisteva nella fantasia con una deliziosa varietà d'atteggiamenti e d'espressioni.

Quando vi ritornò. dopo una settimana di fervido fantasticare, la trovò momentaneamente sola e la stretta ch'essi si diedero con entrambe le mani fu così viva d'appassionato slancio che tutti e due si ritrassero subito con una leggera confusione, come per una confessione involontaria ma irrefrenabile.

Dopo quell'attimo di istintiva sincerità non si manifestarono a parole il loro sentimento, ma esso appariva con tale palese adorazione negli occhi sagaci di Jacopo, con tale ingenua franchezza nel sorriso trepido di Elda, che la madre esperta non tardò a cogliere nei loro cuori ancora taciturni lo scatto della divina favilla e fu sottilmente abile nel secondarne il dolce divampare.

— Che ha fatto delle sue giornate durante questa lunga settimana? — chiese al giovane con una sollecitudine da materna amica.

— Non ho atteso che il momento di ritornare, — egli rispose, dissimulando con la leggerezza dell'accento il fervore delle parole.

— Ma perchè attendere otto giorni? No le fu possibile tornare prima? — domandò a sua volta Elda, porgendogli con le piccole mani un po' malferme la tazzina fumante.

— Avrei voluto, ma non ho osato, — egli confessò a mezza voce, ed avvolse la fanciulla in un lungo sguardo implorante.

— Ritorni ogni giorno, la prego, — intervenne la baronessa con un gesto di cordialità signorilmente ospitale. — Questa casa è ancora e sempre la sua casa. Se ne ricordi.

Da allora Giacomo ritornò quasi ogni pomeriggio all'*Abbazia* e divenne a poco a poco l'amico devoto e fiducioso della madre, il corteggiatore discreto e fervido della figliuola. Spesso egli si faceva precedere da un magnifico fascio di fiori rari, i quali crescevano senza sforzo in quella terra arrisa da una perenne primavera; qualche volta sedeva al pianoforte con Elda e mentre ella suonava per compiacerlo, inquieta e distratta, egli s'abbandonava all'onda della musica con l'intenso rapimento di un innamorato che vi esali l'eccesso della sua anima traboc-

cante. E venne il giorno in cui Jacopo Reaziani chiese alla baronessa Almichi la mano di sua figlia Elda. Era la settimana pasquale ed al giovane, alquanto mistico di tendenze e religioso di educazione, parve di buon augurio il fidanzarsi in quel tempo di resurrezione, simile al risorgere della sua vita da un lungo letargo di tristezza e di solitudine per balzare incontro ad una nuova ed intima gioia.

Lo disse ad Elda con una voce rôca di commozione, baciandola sulla fronte sotto l'ombra dei capelli neri e sentì il cuore dolere, quasi afferrato da una mano morbida e tenace quando ella gli si abbandonò pallida incontro al petto e chiuse gli occhi colta da una breve vertigine. Ma subito ella si sollevò con un sorriso luminoso nel volto, chiedendogli perdono di quel momento di debolezza come aveva fatto con la madre il giorno del suo arrivo.

Ora la madre la guardava in silenzio, con un ansare frequente del petto, ritta presso la finestra e un poco in disparte, come se temesse di turbare con la sua vicinanza la purezza ardente di quell'abbraccio. E quando a tarda sera ella disciolse, come ogni giorno, le trecce della figiuola, non fu sorpresa di udirla confessare:

— Se Jacopo non avesse voluto sposarmi sarei ritornata nel mio collegio e vi avrei preso il velo.

— Gli vuoi dunque tanto bene? Più che a me? — ella domandò passandole adagio nei capelli il largo pettine di tartaruga.

— Non saprei dire. Certo in un modo diverso — sussurrò Elda esitante, e scosse più volte la nera mantiglia ondosa che la copriva sino ai fianchi. Poi si chinò a baciare sua madre e la lasciò sola.

*
* *

— Sono alquanto preoccupato, — confidò Jacopo alla baronessa in una momentanea assenza di Elda. Mio fratello venuto non so come, a conoscenza del mio fidanzamento, mi scrive una lettera adiratissima in cui m'accusa di infinite colpe immaginarie, compresa quella reale, di aver troncato da oltre un anno ogni nostra corrispondenza. Vorrei scrivergli chiedendogli scusa del lungo silenzio ed invitandolo al mio matrimonio. Non ho altri parenti e sono così felice che ho quasi dimenticato i motivi di contrasto ed i risentimenti. Che ne dice, mia buona amica?

— Ha ragione. Ogni rancore deve tacere. È suo fratello, porta il suo nome, è necessario, è anzi doveroso invitarlo alle nozze.

— Grazie. Gli scriverò questa sera stessa.

Tacquero poichè Elda sopraggiungeva cor-

rendo dal giardino, seguita da Happy che ne era divenuto l'inseparabile compagno. Ma ripresero il medesimo discorso pochi giorni dopo.

— Attilio ha risposto al mio invito, non solo accettando, ma annunciandomi che giungerà fra una settimana o due per iniziare, sebbene un po' presto, la stagione dei bagni di mare. Soggiunge con la sua solita sgarbatezza che a Roma si incomincia a parlar di partenza e che invece di andare a finire a Rimini o Viareggio verrà ad annoiarsi qui. Conclude facendo dello spirito ironico e dicendosi molto curioso di conoscere quelle persone molto straordinarie destinate a diventare la sua futura cognata e la mia futura suocera.

Anna Maria si morse le labbra per trattenere una parola sdegnosa, ma non trattenne un sogghigno amarognolo.

— Suo fratello non pare troppo entusiasta di questo matrimonio.

— Ciò mi è indifferente, — dichiarò Jacopo con freddezza. — Del resto non vi badi, baronessa. È lo stile di Attilio. In fondo non è cattivo, ma si rende qualche volta intollerabile con la sua arroganza. Per fortuna non abbiamo nulla di comune, nè dentro, nè fuori.

— Con chi? — intervenne gaiamente Elda che tornava in quel momento dalla lunga e faticosa prova di un abito da sera.

— Con Attilio, il mio fratellastro.

— Non vi rassomigliate?

— Affatto. Siamo diversissimi di viso, di persona e di carattere. Domani vi porterò alcune sue fotografie perchè possiate confrontarmi, per ora solo in effigie, con lui, e riconoscere ch'io sono infinitamente più simpatico, più piacevole e soprattutto più buon ragazzo, — promise Jacopo ridendo e si chinò a baciare con devota famigliarità le dita della baronessa nella quale persisteva, non ancora dissipata, l'ombra di una oscura molestia.

E fu con la più tranquilla semplicità di gesto con la più leggiera amenità di parole che il domani, finito appena di sorbire il caffè nella veranda aperta in faccia al parco denso di verde frescura, che Jacopo Reaziani si fece portare dal domestico una grande busta col nome impresso in oro di un celebre fotografo della capitale e traendone alcuni grandi ritratti, disse con scherzosa solennità:

— Ho l'onore di presentarvi, per ora solamente in carta, il signor Attilio Reaziani, di professione *viveur*, mio fratello.

Passò il largo cartoncino oscuro al di sopra della tavola e lo porse alla baronessa. Ella dava le spalle alla luce e poichè il suo volto sotto le tende a mezzo abbassate s'avvolgeva di penombra, nè Jacopo, nè Elda s'avvidero del guizzo

improvviso che scosse le sue spalle, del pallore repentino che coperse le sue gote.

Ella torse alcune volte la sua bocca in una contrazione nervosa, sbattè alcune volte le palpebre, poi sentì che occorreva dissimulare quell' assurda emozione e che per dissimulare occorreva sorridere.

Sorrise, fissò sul volto un simulacro di sorriso, il quale durò finchè Elda e Jacopo, dopo aver osservato e commentato gli altri ritratti, le si volsero e la interrogarono.

— Che ne dici, mamma? Io trovo che ha l' arìa d' un uomo di quarant' anni.

— È vero, baronessa, che non mi somiglia?

— No, non le somiglia, — ella ripetè, e soggiunse dopo una pausa, senza sorridere: — Questa è la faccia d' un uomo cattivo. Mi fa quasi paura.

I due giovani risero come d' uno scherzo e con alcune altre osservazioni che ella non intese abbandonarono le fotografie sul tavolo fra le tazzine vuote, i fiori morenti, le sigarette spente e si posero a rincorrersi come due ragazzi con risa e grida di gioia fra le ombre del parco, accompagnati dall' allegro abbaiare e dall' argentino scampanellìo del piccolo *fox*.

Allora Anna Maria tornò a curvarsi su quel ritratto e lo fissò a lungo, intensamente, con volto duro, con sguardo carico d' odio.

D'un tratto, come per un baleno improvviso nell'oscurità opaca della memoria, quel viso, quel nome, quell'uomo erano risorti dal suo turbinoso passato e la guardavano con un sogghigno beffardo, le dicevano con una smorfia malvagia, con una voce d'ilare e freddo sarcasmo:

« Eccoci dunque di nuovo qui, l'una di faccia all'altro. Tu m'hai lasciato vituperandomi e ti ritrovo dopo un discreto numero d'anni mutata in tutto, anche nel nome. Io sono sempre Attilio, il fannullone, ma tu sei diventata la baronessa Anna Maria Almichi, onesta gentildonna in apparenza ed hai anche una figliuola da marito che si è fidanzata a mio fratello. Mi rallegro, Mara, mi rallegro. Però esistono alcune difficoltà, poichè mio fratello non deve sposare la figlia di una, diciamo così, di una volgare benchè astuta avventuriera. Mio fratello appartiene come me ad una onorata famiglia e non può imparentarsi con gente della tua specie. Hai inteso? ».

Queste parole pronunciate con un ilare e freddo sarcasmo parevano esalarsi da quel cartoncino oscuro da cui una faccia d'uomo, una magra faccia affilata, asimmetrica nella contrazione dell'orbita che sosteneva il monocolo, la guardava con una sprezzante fissità di nemico. Un freddo nemico era stato per lei nel brevissimo svolgersi della loro relazione quel giocatore arrogante e borioso che l'aveva strappata una sera

di disdetta ad un avversario fortunato per rimandargliela pochi giorni dopo come una preda già venuta a noia.

Il suo nome, forse appena noto, non le era rimasto nella memoria, ma era rimasto nella sua vigile sensibilità il cinismo malvagio col quale egli l' aveva trattata, il disprezzo insultante col quale egli s' era liberato di lei come di un ignobile ingombro.

Fra le molte umiliazioni a cui una specie di fierezza, sopravvissuta non ostante tutto ad ogni naufragio, l'aveva troppe volte esposta durante la sua burrascosa carriera, l' offesa inflittale da quell' uomo era rimasta in lei come una piccola ferita cicatrizzata, dimenticata, ma ancora indelebile.

Rammentava d'essere allora fuggita a cercar rifugio nella casa del suo vecchio amico, dove l' amabile galanteria, l' affettuoso rispetto di cui egli la circondava l' avevano in parte guarita e smemorata del suo disgustato avvilimento.

Anna Maria allontanò da sè con un gesto di disprezzo quell'immagine che le faceva paura, ma subito riflettè che fra pochi giorni non solo l'immagine ma la persona stessa, viva, parlante, sogghignante, le sarebbe apparsa, l'avrebbe guardata, l'avrebbe riconosciuta; e quel pensiero sembrò fermarle nel petto la violenza angosciosa dei suoi battiti.

In quel momento Elda e Jacopo riapparvero in fondo al lungo viale del parco. Giungevano tenendo l'uno il braccio intorno alla vita dell'altra, entrambi vestiti di bianco da capo a piedi e così agili, alti e snelli, camminavano con tale festosa leggerezza sotto le mobili macchie d'oro che il sole, filtrando tra le fronde, accendeva sul suolo, sui loro abiti, sui loro capelli scoperti, che parevano raccogliere in sè l'essenza stessa della giovinezza felice, la gioia irrompente della nuova estate; e quella donna già troppo maturata dalla vita, già logorata dalle passioni e dagli errori, dal male fatto e dal male ricevuto, si sentì all'improvviso dinanzi ad essi così stanca e così inutile, impregnata di vecchiezza, di miseria e di menzogna, che l'esistere tuttavia, il trascinare tuttavia i suoi giorni tardivi d'inganno fra quelle due creature di chiarezza e di freschezza, le sembrò una assurda presunzione, una grottesca caparbietà.

— Bisogna che io me ne vada, — ella disse d'un tratto a sè medesima, mentre con un sorriso un po' stirato all'angolo della bocca tendeva le mani ai fidanzati che salivano verso la veranda.

— Come sei pallida mamma, — le osservò Elda, infilandole alla cintura il lungo ramicello d'edera ch'ella teneva dianzi fra i denti.

— Mi duole tanto il capo, — spiegò Anna Maria stringendosi le palme alle tempia, — che

mi vedo costretta a ritirarmi nella mia stanza ed a lasciarvi pranzare soli.

— Bisogna che io me ne vada, — ella si ripetè durante tutta la notte; e durante i giorni che seguirono l'idea dominante più non l'abbandonò, anzi andò divenendo ora per ora più insistente e più smaniosa.

Col trascorrere implacabile del tempo s'avvicinava l'arrivo di quell'uomo temuto, s'avvicinava il momento di guardarlo, d'essere guardata e riconosciuta, ed a questo pensiero i suoi denti scricchiavano nello sforzo di trattenere un gemito.

Sapeva, sentiva ch'egli non le avrebbe fatto cenno del passato, ma sapeva, sentiva che un lungo riso irrefrenabile, una risata di sorpresa e di scherno, di beffardo compatimento e di gaudio perfido l'avrebbe colpita in pieno, l'avrebbe investita come un getto di vapore asfissiante e corrodente.

Sapeva che subito dopo egli si sarebbe trascinato seco il suo povero fratello ignaro, la cieca vittima di quel comico inganno, l'ingenua preda caduta in un equivoca rete di astuzie e con motteggi aspri ma con franca brutalità lo avrebbe ampiamente istruito sul passato della baronessa Almichi, della donna destinata a divenire sua suocera.

Ed ecco che la sua unica ragione di vita per sè e per sua figlia, il bene supremo a cui

tendevano entrambe con tutte le loro forze, dissimili ma egualmente intense, si spezzava, cadeva ai loro piedi in una pozzanghera fangosa e fetida.

Si disperdeva fra una risata d'odio e un singhiozzo di rabbioso rimpianto l'attesa trepida delle nozze, l'imminente dolcezza del rito che consacra l'intimità e rende l'amore indissolubile e puro. Per la figlia di un'avventuriera non rimaneva che il freddo rifugio del chiostro, o la viziosa errabonda irrequietudine della vita materna.

— Bisogna ch'io me ne vada, — impose un'ultima volta a sè stessa Anna Maria quando Jacopo le pose sott'occhio il telegramma col quale Attilio annunciava il suo arrivo per la sera del domani.

Ella lo lesse due volte con palpito sordo in fondo al petto e la bocca improvvisamente arida e dopo un momento propose con calma serena una passeggiata in barca.

Adagiata sui cuscini all'ombra della vela avendo accanto sua figlia e di fronte Jacopo che remava gagliardamente, ella si lasciò cullare in un sogno blando, in una dolcezza molle e confortatrice, ignota oramai da tanti giorni, col pensiero vago e leggero di chi si sente già staccato da quanto prima lo avvinceva e lo turbava, di chi a poco a poco già scende verso un oblìo riposante.

Mentre sfioravano una piccola insenatura scogliosa che comunicava per un breve passaggio sotterraneo col parco dell'*Abbazia* ella disse con indifferenza:

— Verrò qui uno dei prossimi giorni ad incominciare la mia cura di bagni di mare. La stagione è già propizia.

— Aspetti l'arrivo di mio fratello prima di mettersi a fare l'ondina. Vi terrete compagnia, — le consigliò Jacopo celiando; ed abbandonò i remi per accendere una sigaretta.

Ma la baronessa scosse il capo con un sorriso un po' acre:

— Preferisco fare l'ondina in solitudine. È più consigliabile alla mia età.

— Badi che questa scogliera è pericolosa, — l'avvertì il giovane tra una boccata e l'altra di fumo. — L'acqua è così fonda che chi v'annega non ne esce più nè vivo nè morto.

— Un posto ideale per i candidati al suicidio, — osservò Anna Maria distrattamente, ma la piccola Elda rabbrividì, poi rise e abbracciando Jacopo gli annunziò con una scherzevole tragicità:

— Se tu mi tradirai verrò a buttarmi da questi scogli.

Approdarono al tramonto tra un cielo pieno di fiamme ed un mare sfolgorante di riflessi d'oro; e la baronessa s'appoggiò al braccio di

sua figlia per risalire il lungo viale della villa, tanto si sentiva stanca. Durante la serata ella s'irrigidì più volte contro una specie di torpore letargico che la invadeva e le oscurava quasi la coscienza, ma a notte fatta si ritirò nelle sue camere e riscuotendosi da ogni debolezza ripassò con cura la sua corrispondenza, distrusse parecchie carte, lacerò tutti i suoi ritratti quindi si pose a scrivere per sua figlia un piccolo testamento in forma di lettera con la data anteriore di alcune settimane nel quale ella si dichiarava esultante di materna gioia per le sue prossime nozze con Jacopo Reaziani e piena di fiducia pel felice esito di quell'unione, legava ad essi l'intera sua sostanza e li abbracciava benedicendoli entrambi.

All'alba si pose a letto e protrasse il suo pesante sonno fino ad alta mattina, poi s'alzò aiutata dalla sua fedele cameriera Clelia e quando scese a colazione si scusò del ritardo coi fidanzati, i quali l'aspettavano con giovanile impazienza.

— Sei un po' abbattuta, — le osservò Elda carezzandole una spalla con tenerezza ansiosa.

— Ero alquanto agitata e ho dormito poco e male, — ella rispose rendendole la carezza. — Ma oggi farò un bagno di mare e ciò calmerà immediatamente i miei vervi.

— Non s'era decisa per oggi una gita in

automobile prima d'andare incontro ad Attilio che giunge questa sera? — domandò Jacopo alquanto contrariato.

— Andateci voi, miei cari. Io rimango e v'aspetto.

Allorchè il velo bianco di Elda e il berretto a scacchi di Jacopo accompagnati dal sibilo della sirena sparvero oltre i cancelli dell'*Abbazia,* la baronessa Almichi si diresse a lento passo verso la scogliera. Trascinava sulle ghiaie azzurre del sentiero la sua lunga veste nera e riparava dal sole con un ombrellino bianco la sua faccia d'un pallore di vecchia cera, la sua testa scoperta e avvampante di lucide chiome fulve.

La stradina era deserta e sulla spiaggia scogliosa, presso la piccola capanna di legno, l'attendeva Clelia per spogliarla e indossarle il costume. Ma ella non volle lasciarsi toccare.

— Vattene pure. Farò da me, — e la congedò con un gesto. Ma quando già l'altra s'allontanava la richiamò, sedette su uno scoglio basso, coi piedi quasi lambiti dall'acqua e disse dopo una pausa con la voce un po' rôca:

— Dirai che mi sentivo male e che... — si interruppe, scosse il capo, contrasse il volto in uno spasimo e dopo una pausa esitante soggiunse:

— Non dirai nulla, invece. Nulla, ricordati. Dammi la tua mano, Clelia.

Strinse con una forza convulsa l'umile mano di quella donna, di quella devota compagna della sua esistenza randagia, l'unica mano ch'ella potesse ancora stringere in un addio alla vita, in un estremo commiato dal mondo, poi le mormorò con un sogghigno amarissimo:

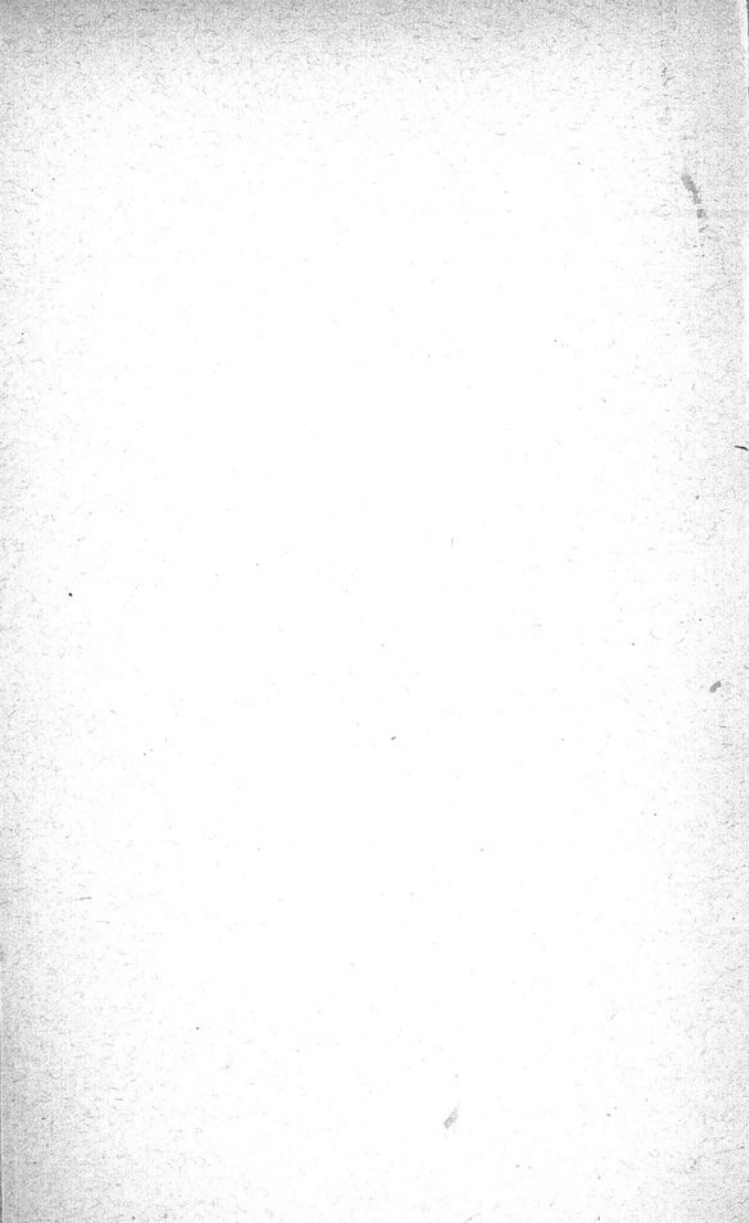
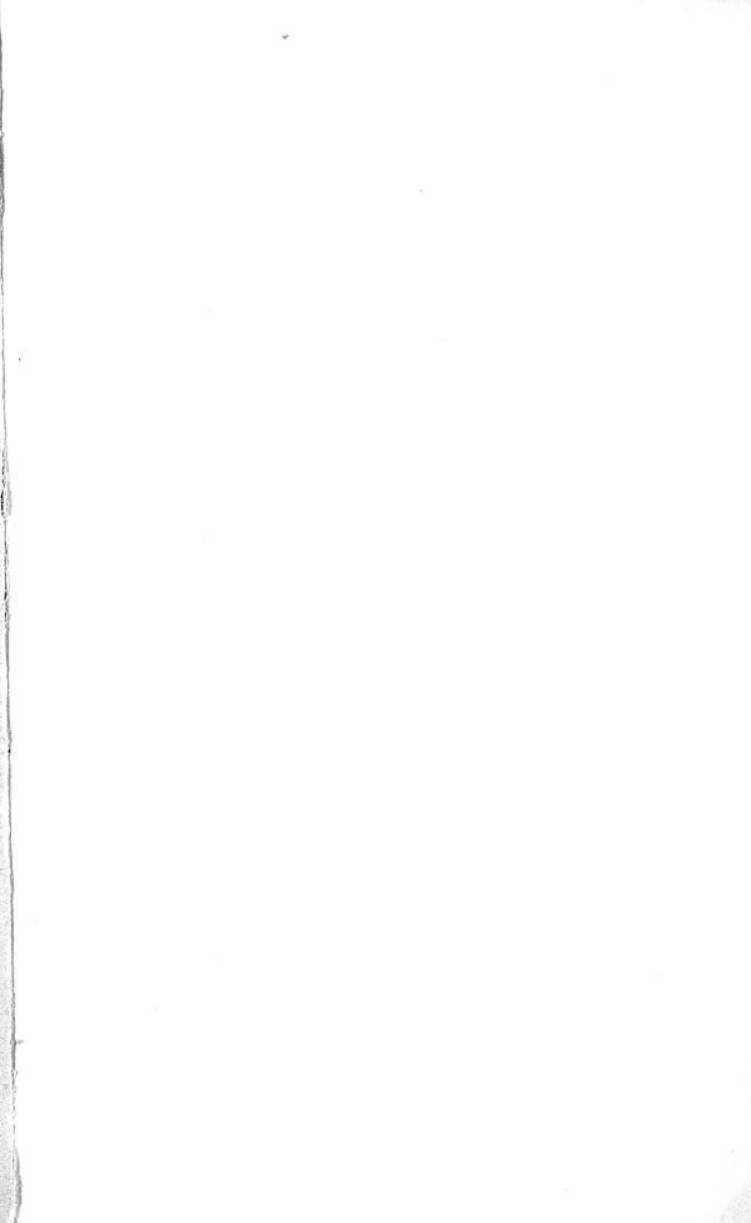
— Adesso vai pure. E non scordarti di dare gli ordini necessari. Vi sarà un ospite questa sera alla villa. L'altra si avviò perplessa, volgendosi indietro alcune volte, finchè sparve ad uno svolto del sentiero.

La scogliera si profilava sempre più cupa sul mare ancora pallidamente luminoso che vaporava di viola nella imminente sera.

— È l'ombra che scende, formulò a fior di labbra la donna, immobile sullo scoglio basso come un nero viluppo dimenticato. — L'ombra che scende su di me, sul mio passato e sul mio presente, sul male che ho commesso e su quello che ho ricevuto, sul male che avrei ancora potuto fare e su quello che avrei ancora dovuto soffrire.

Ripiegata su sè stessa, col volto curvo sulle ginocchia, ella pianse a lungo con un femminile abbandono, pianse con una passione raccolta, con una pietà trafiggente su sè medesima e sulla propria fine. Quindi s'alzò a fatica ed appoggiandosi all'ombrellino bianco salì grado grado sul più alto scoglio e si lascò scivolare ad occhi chiusi nel gorgo.

INDICE

Lettere d'amore . . . . Pag. 5
La porta della gioia. . . . . „ 19
Fedeltà. . . . . „ 39
L' uncino . . . . „ 55
L'erede. . . . . „ 69
Dèdalo, padre d'Ìcaro . . . . „ 83
La fiaccola dell'illusione. . . . . . . „ 101
La donna vertiginosa . . . . „ 115
Dite la verità . . . . „ 131
Come guarì Luciana Vannelli . . . . . „ 159
L'ombra che scende. . . . . „ 217

CASA EDITRICE VITAGLIANO

Via Durini N. 14 - MILANO - Telefono 12-988

Novità Librarie di imminente pubblicazione:

SEM BENELLI: **La mia Leggenda** - Liriche.
DARIO NICCODEMI: **Il Vagamondo** - Romanzo.
LUCIANO ZUCCOLI: **L'altra Passione** - Romanzo.
SALVATOR GOTTA: **Romanzi brevi.**
ERNESTO MUROLO: **Arrivederci e.... grazie** - Ambienti Napoletani.
FLAVIA STENO: **Una notte d'estate** - Romanzo.
ENRICO SACCHETTI: **Ponza.... Ponza....**
LUIGI ANTONELLI: **L'usignuolo meccanico** - Novelle.
» » **Ho vissuto fino a ieri** - Romanzo.
MARIO MARIANI: **Purità** - Romanzo.
GINO ROCCA: **Capelli corti** - Romanzo.
» » **Il terzo amante** - Romanzo.
RENATO SIMONI: **Vicino e lontano.**
MARIO PUCCINI: **Io non sono tuo figlio** - Romanzo.
LUIGI BARZINI: **Racconti esotici.**
ALESSANDRO VARALDO: **Moralità immorali.**
» » **L'amante di ieri** - Romanzo.
VIRGILIO BROCCHI: **La spinta sull'orlo.**
COSIMO GIORGIERI CONTRI: **Il profumo della Cognata** - Romanzo.
MATILDE SERAO: **La virtù di Checchina** - Tre romanzi brevi.
F. DE ROBERTO: **L'Eva moderna.**
RAFFAELE CALZINI: **Le tre grazie.** - Tre romanzi brevi.
MICHELE SAPONARO: **Tre novelle d'amore.**
ENRICO CAVACCHIOLI: **Gazzella.** - Romanzo.
ARNALDO FRACCAROLI: **Amore di terra lontana** - Romanzo.
ANTONIO RUBINO: **Tic-Tac.** - Con illustrazioni dell'autore.
CARLO VENEZIANI: **Tappa - Tatappa e Túmmele.** - Illustrato da Pinochi.

Collezione Teatrale Vitagliano diretta da RENATO SIMONI:

MARCO PRAGA: **Il bell'Apollo.**
LUIGI ANTONELLI: **La montagna artificiale.**
COSIMO GIORGIERI CONTRI - **Flutti torbidi.**

Novità Librarie di recente pubblicazione:

SABATINO LOPEZ: **Gli ultimi Zingari** - Romanzo. - L. **6,50.**
» » **Le loro Maestà.** - Aneddoti. - L. **7.**
E. L. MORSELLI: **Il "Trio Stefania".** - L. **5.**
COSIMO GIORGIERI CONTRI: **La donna allo specchio.** - L. **5.**
ALESSANDRO DE STEFANI: **Tristano e l'ombra.** - L. **4.**
DARIO NICCODEMI: **La morte in maschera** - Romanzo. - L. **7.**
ALESSANDRO VARALDO: **L'ultimo peccato** - Romanzo. - L. **6,50.**
SALVATOR GOTTA: **Con amore e senza amore** - Novelle. - L. **6.**
ARNALDO FRACCAROLI: **Ragazze innamorate.** - L. **6.**
MICHELE SAPONARO: **Fiorella** - Romanzo. - L. **6,50.**
MARIO PUCCINI: **Brividi** - Novelle. - L. **6.**
GUGLIELMO ZORZI: **La vena d'oro.** - L. **6.**
ENRICO CAVACCHIOLI: **L'uccello del paradiso.** - L. **6.**
» » **Quella che t'assomiglia.** - L. **6.**
FILIBERTO SCARPELLI: **Cuore di fantocci.** - L. **10.**
ANTONIO RUBINO: **Viperetta.** - L. **10.**
STO: **Storie di Cantastorie.** - L. **10.**
CARLO VENEZIANI: **Pap, Pep, Pip, Pop, Pup.** - L. **10.**
RENATO SIMONI: **Gli assenti** - Profili. - L. **6.**
MARIO PRATESI: **Il peccato del dottore** - Romanzo. - L. **7.**
V. BLASCO IBANEZ: **Fra gli aranci** - Romanzo. - L. **6,50.**
ADOLFO ALBERTAZZI: **Strane storie di storia vera.** - L. **7.**
ADONE NOSARI: **Gli amori di Susanna Ignuno.** - Romanzo. - L. **7.**
ANDREA GUSTARELLI: **Voglio godere disperatamente** - Romanzo. - L.
CIRO ALVI: **Esser belle non vale** - Romanzo. - L. **7.**
PAOLO BUZZI: **Carmi degli Augusti e dei Consolari** - Liriche. - L.
MARIO SOBRERO: **Violetta di Parma** - Romanzo. - L. **7.**
AMALIA GUGLIELMINETTI: **La porta della gioia.** - Novelle. - L. **6,50.**
W. LE QUEUX: **Gli amori del Kronprinz.** - L. **6,50.**
F. DE ROBERTO: **La "cocotte".** - L. **6,50.**

Prezzo del presente volume: L. 6,50